646282
SBN

BIBLIOTECA
STORICA
DI
TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XIX

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA UNIVERSALE

DIVISA IN VENTIQUATTRO LIBRI

OPERA POSTUMA

DI

GIOVANNI DE MULLER

RECATA IN ITALIANO DAL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI

VOLUME PRIMO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XIX

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA

IL NOBILE SIGNORE

CONTE DI STRASSOLDO

PRESIDENTE DELL' I. R. GOVERNO DI LOMBARDIA

CONSIGLIERE INTIMO

E CIAMBELLANO DI S. M. I. R. A. EC. EC.

IL TIPOGRAFO NICOLÒ BETTONI

A VOI, ILLUSTRE SIGNORE, di ogni nobile disciplina proteggitore e favoreggiatore, a VOI che per volontà sovrana reggete con moderato e paterno freno questa bella parte del Regno, oso intitolare la STORIA UNIVERSALE DELL'ALEMANNO MULLER, che per la prima volta trasportata con eleganza nella nostra favella vede per me la pubblica luce colla stampa. Forma essa il pri-

Digitized by Google

mo anello della BIBLIOTECA STORICA DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTE LE NAZIONI: ardita impresa, alla quale con fausti auspicj mi sono accinto in questa mia novella tipografica officina.

Piaccia a VOSTRA ECCELLENZA accogliere benignamente questo spontaneo omaggio offerto da verace alta stima, e concedermi qualche titolo alla sua benevolenza.

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Digitized by Google

Digitized by Google

AGL' ITALIANI

IL TIPOGRAFO EDITORE

DELLA

BIBLIOTECA STORICA.

Mancava finora questa patria nostra di ben ordinata raccolta delle Storie di tutti i tempi e di tutte le nazioni; e molte fra le più accreditate francesi, tedesche ed inglesi non furono mai degnamente trasportate nella nostra favella. Da ciò derivò un vacuo essenziale nella nostra letteratura, che non poco contribuì a rallentare fra noi i progressi dell'incivilimento, e quella universale diffusione di lumi che prepara la maturità delle nazioni. Nè sarà questo tenuto per un paradosso da chi vorrà riflettere di quale importanza sia lo studio della Storia, inesauribile miniera di utili insegnamenti tanto agl'individui come alla massa del popolo ed ai governi, giacchè l'esperien-

za ed i fatti, più di qualunque teoria, sviluppano la ragione umana, e fugano i mostri dell'ignoranza e dell'errore, principali e forse unici autori degl'infiniti mali che desolarono i popoli. Nelle pagine della Storia a indelebili caratteri è scolpito il trionfo della verità e della virtù; in esse si scorgono nella loro deformità i vizj ed i delitti; in esse s'impara a detestare gli oppressori de'popoli, e ad amare i governi appoggiati alle sacrosante basi della giustizia e dell'interesse generale.

E dove mai fuorchè nella Storia si apprende ad amare la patria, ad ammirare gli eroi che la difesero, ed i datori di savie leggi, e finalmente ad emulare le geste dei grand'uomini, i cui nomi sono scritti nel tempio della immortalità? Ma è forse necessario tessere le lodi della Storia dopo che furono pronunziate dal più eloquente Romano? La Storia, diceva egli, è testimonio dei tempi, luce del vero, vita della memoria, maestra della vita, banditrice delle antiche cose, degna che la sola voce dell'eloquenza all'immortalità la tramandi.

Io confidai pertanto di procacciarmi qualche titolo di benemerenza verso i miei concittadini, offerendo coll'arte mia una scelta raccolta di antiche e di moderne Storie tanto italiane, che scritte in altre lingue, e queste

con fedeltà e con eleganza nella nostra recate. L'opinione pubblica ed il parere di dottissime persone furono mia guida nella scelta, per cui mi tengo sicuro di non aver errato, o almeno di non aver rimproveri da fare a me stesso. Eseguite da uomini per dottrina e per ingegno distinti saranno le traduzioni dettate in pura lingua italiana, nè si pubblicheranno che dopo conseguita l'approvazione di quattro rinomati dotti, de' quali gli onorati nomi trovansi nel mio Prospetto registrati.

A questi letterari preparamenti esser devono congiunti quelli della più accurata correzione, e della eleganza e venustà tipografica, delle quali promesse offre questo primo volume un certo pegno, mentre eguali saranno gli altri tutti e per la carta candidissima, e per la nitidezza dei caratteri.

Ho creduto buon consiglio quello di dare principio a questa collana storica con la Storia Universale del sig. Müller, la quale gode meritata riputazione in tutta la colta Europa, giacchè in essa scorgesi, dirò così, la carta generale della Storia di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Sono esse dall'illustre autore quasi chiamate ad una generale rassegna, e quindi ce le presenta nella prima loro formazione, e nelle successive modificazioni che subirono nel corso dei secoli, cominciando dai tempi

più oscuri ed incerti, fino ai nostri giorni. E confido che non meno fedele, elegante, concisa, e veracemente italiana sarà trovata la traduzione, eseguita con grande amore da un uomo noto per altre sue letterarie produzioni, il quale acconsentì a prestarmi efficace assistenza ed appoggio.

Ogni mio voto sarà compito, se il pubblico donerà il suo favore e la sua protezione ad una impresa che non è senza ardimento, e la cui utilità può essere incalcolabile, se con essa sarà promosso e renduto generale nella patria nostra lo studio della Stória, nella quale occupano il posto più luminoso i fasti italiani, giacchè fu Roma sola un tempo la signora del mondo, ed ora eziandio per generale consenso la CITTÀ ETERNA viene appellata.

Digitized by Google

STORIA UNIVERSALE

LIBRO PRIMO.

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE

I.

Quattromila cento quattordici anni scorsero dall'epoca d'onde han principio i fatti raccolti per tradizione da Mosè fino all'istante in cui questo altissimo uomo al popolo Ebreo diede leggi: fra questo incominciamento dell Ebraica civiltà ed i tempi ne' quali la guerra distrusse l'antica monarchia francese s'interposero trentaquattro secoli. Mille anni comprendono quanto accadde da Mosè venendo alle conquiste di Nabucodonosor; ed altri mille durarono le monarchie Babilonesi, Persiane, Macedoniche e Romane fino al regnare di Teodorico il Grande, ultimo Imperatore, che immune da parteggiamenti governasse il mondo Romano; perchè dopo lui non tardò guari il crollo, onde i replicati colpi dei barbari atterrarono il trono, che fu fondato da Augusto. Le lotte in che mutuamente persistettero l'autorità reale e l'antica libertà dei popoli del settentrione, l'impero e la chiesa, forniscono uno spazio di circa mill'anni, conchiuso dalla sconfitta, portata a Carlo di Borgogna dagli Elvetici, per opera dei quali il re di Francia cessò dal temere l'ultimo rivale che al suo ingrandir si opponesse. Gl'interessi dei re fecero d'ordinario le guerre nei tre secoli che vennero dopo, se si eccettui la guerra Americana, che covato rancor popolare da lungo tempo preparata avea nel silenzio.

Fu nell'incominciare del secolo XIV, che il terzo

Digitized by Google

stato prese luogo fra gli stati generali del regno di Francia fino allor governato unicamente dal re e dai suoi baroni: dalla qual epoca trascorsi erano sei anni, quando in una valle dell'Alpi tre uomini posero la prima pietra della confederazione Svizzera. E mentre cinque secoli dopo vide la Francia, per opera appunto di quella terza classe di cittadini, balzato dal trono il suo re, e spoglia d'ogni prerogativa la sua nobiltà, altro intervallo di sei anni precedè lo scioglimento della Lega Svizzera, e il novello ordine di cose che videro quei cantoni.

Commettere ai ventiquattro libri in cui diviso è questo lavoro i principali avvenimenti i quali ebbero luogo, dall'origine delle società fino al trattato di Parigi, che conchiuse la guerra d'America, non è il solo fra i miei divisamenti: ma poichè, nella sequela di tante accadute cose, avvene alcune che prepararono le vicissitudini di cui fummo spettatori, nel farle aperte mi proposi a scopo rimover dagli uomini e superstiziosa temenza di fatalità e speranza chimerica in avvenimenti che non accadranno giammai, addottrinarli, come gran parte di quanto avviene dalle consuetudini morali dipenda, e quali idee lor si convenga abbracciare a campar dal turbine che li minaccia; divezzare sopra tutto i giovani dal giudicare ogni cosa possibile alla forza fisica e all'audacia, ed ammonirli essere cagioni delle umane sciagure i vizj e l'infiacchimento dell'animo. E se si concede talvolta ad un autore il favellar di se stesso, non dissimulerò, che come è dolce il fidare i proprj affanni all'amicizia, io non potei lasciare a vôto le occasioni, in copia sovvenutemi di far manifesto alle anime gentili, e d'oggigiorno e dei secoli avvenire, il cordoglio mosso in me dagli odierni disastri d'Europa, nella quale spiacenza non dubito di non averle compagne.

Perchè nell'interno delle costituzioni politiche degli stati vuol cercarsi l'origine di quell'incendio, che molti d'essi annichilò, nè pago di averne fatto scomparire e finanze ed eserciti, spettabili colonne cui si reggono i governi, col disperdere religione, costumatezza, e patrie consuetudini ne sovvertì fondamenti ancor più saldi ed antichi, tolti i quali star non possono le società: nè valsero i mezzi adoprati a spegner tal fiamma, perchè, o male o non opportunamente scelti, nudrirono piuttosto e ne dilatarono la veemenza; sicchè per questa sola cagione sorprendenti edifizj, i quali, immoti a più violenti procelle e scosse, e perfino a quelle del tempo, eccitarono rispetto dovuto a cose fatte per essere eterne, crollarono da cima a fondo con inaudita rapidità, presagio funesto a quelli che, pari ai caduti nell'alimentarsi in seno i semi dell incendio, rimangono tuttavia.

Laonde non sarà certamente opera mal consentanea allo stato attual delle cose il considerare primamente in se stesse le costituzioni, indi esaminare a qual essere pervenute ne siano le sacre basi, e quali soccorsi a ristaurarne le irruginite molle presenti il sistema politico dell'Europa, e trarre finalmente da sì importante indagine qualche dottrina, che accorti ne faccia su quanto omai ci rimane così a sperare come a temere.

II.

Per la forza dell'acque, e per l'influsso di diversi corpi celesti, onde appena ne è dato il conghietturare le leggi, uscita gradatamente la terra dal seno dell'antico oceano, diedero primo indizio di vegetazione le alte pianure che a mano a mano si formarono all'intorno delle montagne, primitiva ossatura del globo terrestre; inverdirono

indi le prominenze dell'Asia, qualche tempo dopo l'Europa, mostratosi piu del restante mondo renitente a metter piante il suolo d'America. I monti Ural, Altaj e Bogdo nell'Asia signoreggiano a settentrione e mezzogiorno immense spianate che si estendono al mare, ben diversi in ciò dalle Alpi nostre tagliate perpendicolarmente rimpetto alla vasta profondità colmata dal mediterraneo. Lunga durò la lotta fra i due elementi nelle regioni settentrionali; perchè i laghi posti sulle alture dei monti, avendo le soggette terre fra il diluviar delle proprie acque ed il flutto, le trasformarono in paludi. Prima patria delle piante, degli animali, e dell uomo di questi signore, furono le alture e le valli delle interne montagne dell'Asia, abbandonata ben tosto da una porzione de suoi abitanti, pei quali, bisogno di cercar novelli pascoli, e siti piu opportuni alla caccia, prevalse all affetto per la natale terra; molti altri consigliò al migrare brama d'independenza: quelli che rimasero nell oriente, più molli e di tranquilli godimenti sol avidi, minor fatica diedero a chi imprese soggiogarli.

La catena dell'Alpi che fa mostra di più alte cime nella Svizzera e nella Savoia, mandato il Reno all Oceano e il Danubio al mar nero, finittima da un lato alle Cevenne e ai Pirenei, ai monti Crapac e all'Emo dall'altro, separa per tal modo il mezzogiorno dal settentrione. Sorse l'Italia dominata dall'Appennino, uno dei rami della grande catena, che con altro suo braccio colmando di monti lo spazio frapposto al monte Jura e alle Ardenne, fece divieto all Oceano di venire ad inghiottire la novella terra e la sua crescente vegetazione. Da questa precipua catena delle montagne europee molti altri rami si partono, alcuni de'quali segregati vennero dal potere dell'acque; perchè fra tanti spartati grppui di monti, altri

danno indizio di dovere la loro formazione alla forza unica di qualche elemento; altri a più spontanea opera della natura. Ma vano studio sarebbe il voler penetrare su ciò gli arcani della medesima, continua ne'suoi lavori.

Mentre i laghi si disseccavano, e, ritirandosi l'acque dell'oceano, metteano all'aperto le pianure destinate a futura dimora di mille popoli non posti in mutua dependenza, due mari rinchiusi per così dir fralle terre, divenuti indi agli europei stadio per farvi in concorso prove di forza e d'industria, lor dischiusero mezzi di comunicazione, onde sforniti vanno i vasti continenti dell'Asia e dell'Affrica; evento geologico, che preparò l'Europa ad essere la sede d'uomini liberi ed operosi.

Divisa ogni forza in fisica e morale, prevalente è la prima nei paesi settentrionali, in quelli del mezzogiorno la seconda, benchè, appartenendo all'uomo tutta quanta la terra, vaglia la consuetudine a mansuefare l'abitatore delle più calde contrade ai rigori del clima e delle stagioni, come è privilegio del coltivamento dato all'ingegno il rendere industriosi i soggiornatori del polo.

Dato dalla natura ciò che è di robustezza del corpo, la vigoria della mente vuol essere nudrita per tradizioni ed idee di generazione in generazione trasmesse, opera lenta dei secoli che scorsero sin da quando la cagione di tutte le cose inspirò vita al primo di nostra specie.

La tradizione pertanto, germe d'ogni civiltà, accortezza e sapere, sortì sua culla fralle montagne del primitivo mondo. Nei paesi settentrionali, ove l'uomo ebbe continuo lottare coll'inclemenza della natura, intormentite lunga stagione ne durarono le facoltà dell'animo, o se qualche lampo videro per dispiegarsi in taluno di quegli abitanti, non fuvvi chi ne tenesse memoria, mentre l'arte dello scrivere conservò di buon'ora e pro-

Digitized by Google

mosse le idee cui debbono lor più sollecita civiltà i popoli del mezzogiorno. Perchè i Chinesi, gl'Indiani, i Persiani, i Babilonesi, i Fenicii, gli Ebrei, gli Egiziani, i Greci e gli Etrusci ebbero continuato retaggio di cognizioni, che poi in processo di tempo or vennero migliorate, or corrotte, e tutte in più guise foggiate dalle consuetudini pacifiche o guerriere degli stessi popoli, dalla fertilità o leggiadria dei soggiornati paesi, dalla immaginazione più o men feconda de'loro dotti, dalla scienza politica dei legislatori che li governarono. Le nozioni necessarie appena a non lasciar perire la specie umana furono il patrimonio che nelle sue foreste paludose portossi l'abitante del settentrione.

Cominciò a manifestarsi ed ebbe progressi l'umano incivilire nei paesi posti sotto la zona temperata; che oltrepassata, infesti parimente essendo al dispiegarsi delle facoltà morali dell'uomo gli eccessi o del calore o del freddo, la civiltà ritrosa a penetrare così fra i ghiacci del polo come fra le arene infuocate dell'equatore, lo è non meno a perpetuarvi: sotto cielo felice posta la maggior parte dell'Europa, massimamente laddove la vicinanza del mare ne rattempra i climi, non comparve industria presso un popolo Europeo che non venisse propagata, e non ricevesse perfezion tra i vicini; chè questa bella regione ha in oltre sull'Asia la prerogativa di meglio prestarsi ad ogni coltura fin sotto la latitudine più settentrionale, onde commesso le si direbbe il ridurre a miglioranza i lavori dell'intiero genere umano, e governare, o almeno rinnovellare tutte l'altre parti di mondo. I bisogni della vita che pigrizia umana cerca le vie più agevoli a soddisfare, e gli affetti che in concepir varj, quanto nell'insaziabilità di sbramarli, si distingue la nostra spezie, occasion furono delle guerre; tremende que-

ste, pur talor benefiche come le meteore, ingiuste sempre se non le scolpa necessità di difesa, cagionate per lo più da difetto di legislazione, lor non negheremo il pregio di ridestar negli animi il vigore da mollezza assopito e di preparar talvolta ordin migliore d'eventi. Lo spaventevole loro frastuono annunzia ai popoli, nulla essere le ricchezze, la sapienza, la civiltà, o i doni tutti di natali e fortuna per l'uomo che, dimentico delle più maschie virtù, si abbandona all'orgoglio e alle lusinghe della voluttà; perchè molti popoli inciviliti divenuti preda d'inerzia, preda divenner poscia dei barbari; chè la vittoria è certa a chi da coraggio e vigor d'animo è spinto; vigor d'animo per cui una sola città soggiogò il mondo intero dalle mura di Babilonia fino alla grotta di Fingal; per cui nel volgere d'ottant'anni l'Islamismo si distese dalle rive del Gange a quelle dell'Ebro. Da questo medesimo vigor d'animo retti vennero quegl'isolani, i quali d'una mano debellando gl'imbelli Indiani, e dell'altra minacciando le coste del Perù fondarono sull'instabile elemento un impero, non soggetto a cadere che per opera di se medesimo: e ad esso pur dee la picciola Europa se i destini del globo sono in sua mano: chè non clima di mezzogiorno o di settentrione, non vicinanza di mare, o sito cinto da monti formano la forza delle nazioni. Fatte per tutto concedere e per tutto togliere le consuetudini dell'animo, solo i proprj affetti paventar dee chi ingrandisce, e del proprio fallire dolersi colui che succumbe.

Delle quali cose è conseguenza, che nelle forme dei governi e nei principj, per cui più vigorosamente si dispiegano e mantengono in lavoro le facoltà morali, voglionsi cercare i mezzi di procacciar quanto è d'uopo a conservare e a rendere dilettosa la vita; sotto i quali riguardi verranno da noi presi in esame gli attuali stati dell'Europa.

III.

Delle diverse forme di governo.

Poste in mutua dependenza tutte le parti dell'universo, non avvi ente finito che ad altro ente non riferisca, nè l'universo medesimo starebbe un istante senza la causa preesistente che gli diede essere. In questa scambievolezza delle cose che è opera non di noi stessi ma della natura, vuolsi indagare la norma di nostra condotta: norma a noi di convertire in istrumento di umana prosperità tutto ciò che ci vediamo d'intorno, e seguendo la quale, l'uomo precede in eccellenza come in potere e gli altri animali e tutte le create cose che l'ingegno a se sottomette. Solo capace d'innalzarsi a riconoscere un autore della natura, egli sta fra gli enti a lui inferiori insigne di prerogative simili a quelle, onde pompeggiano nelle monarchie i favoriti del regnante.

Nasce il diritto naturale dalle combinazioni in cui ci troviamo posti col mondo visibile, e precipuamente cogli enti di senso forniti; la qual sentenza non andrà a grado di molti fra coloro, che reputandosi avere obbligazioni solo coi propri simili, nè fatta considerazione di persona o luogo, credono di ragione del naturale diritto quanto unicamente da un uomo all'altro si debbe; i quali doveri, benchè di lor sia formata la massima parte di ciò che importa sapersi nelle cose di naturale diritto, pure non ne costituiscono la totalità.

Ma poichè nè tutti gli uomini sono a supporsi forniti di mezzi e di volere per indagare queste primitive proporzioni, nè l'impeto dei loro affetti ad essi concederebbe il far norma costante al proprio comportarsi la conside-

razione di un astratto bene generale, fu d'uopo di leggi positive, che alle naturali dessero il vigore e l'autorità necessaria a vincere gli sforzi d'ignoranza e de' contrarj interessi. Moltiplicate e variate all'infinito dalla diversità delle circostanze sì fatte leggi, novello variare soffersero dai gagliardi mutamenti che, nate appena le società, lor diedero forme affatto lontane dall'antica semplicità e dal primiero scopo per cui gli uomini si congregarono.

Dagli oggetti che queste leggi ebber di mira presero nome i diritti civile e politico, il diritto delle genti e canonico; per ogni dove frammettendosi gli affetti umani, e venendone perciò dovere al legislatore di opporre ad essi e limiti e freni, non fuvvi spartato avvenimento, che non generasse una legge: chè per vero dire sebbene atte a contenersi in pochi semplici principj queste innumerabili leggi, pure a prevenire i sofismi e gli abbagli di chi a concepire idee generali è incapace, utile giudicarono i legislatori l'applicarle alla spezialità degli eventi.

La formazione delle quali leggi or deriva da una deliberazione presa in consorzio da tutti gl'individui della società, or da tacita approvazione data dai popoli a quanto, siccome rappresentanti e proteggitori della nazione, statuirono un solo o pochi che merito proprio o forza sollevarono al grado di capi e signori di tutti gli altri; laonde esercitato, or da un solo, or da molti il potere di fare eseguire tali leggi, in questa stessa varietà stette l'origine delle diverse forme dei governi.

Affidato ad un solo il governo nelle monarchie, norma del governare vi stanno le leggi, all'inviolabilità delle quali veglia un corpo d'individui, che l'autorità propria fondando o sullo splendore di lunga sequela di antenati o sull'estensione dei fondi posseduti, giusta l'una o l'al-

tra di tali condizioni hanno nome or di nobiltà, or di stati, or di parlamenti. Accadde pure talvolta, che questo potere medio fra i governanti e i governati fidato venne a coloro, di cui fu speciale attributo la nozione delle umane e divine cose; perchè esso fu nelle mani dei Druidi fra i Galli, e qualche tempo ne andò fregiata la tribù di Levi presso gli Ebrei: chè quanto al dispotismo, il quale non conosce altra legge che il talento d'un solo individuo, monarchia degenerata può unicamente chiamarsi.

Governa le *aristocrazie* un senato, i cui membri tolti sono o da antiche famiglie, o da novelle che le prime a mano a mano chiamano a prendervi seggio; il quale sta or nell'adunanza di tutti coloro che godono di tale prerogativa, come a Venezia fu praticato, ora in una eletta fra questi, qual facevasi a Berna. Tralcio dell'aristocrazia è la *timocrazia*, messa in vigore laddove le leggi stabiliscono certe rendite, che chi possede ha spartato diritto agl' impieghi dello stato; il qual governo non meno dell'aristocrazia presa nel suo più generale significato traligna di leggeri in *oligarchia*, modo d'amministrazione, ove per effetto di leggi, consuetudini o avvenimenti da picciola mano d'individui la suprema potestà viene esercitata.

Di questa è partecipe ogni cittadino nella *democrazia* giusta il senso che sino nei più rimoti tempi le fu attribuito, detta *oclocrazia* sia che i diritti della sovranità per istituzione vengano indistintamente conceduti a tutti gli abitanti d'un paese, ancorchè non cittadini, sia che in *oclocrazia* degeneri la democrazia, perchè viziose leggi, o violenti scosse, di tal prerogativa investirono la ciurmaglia.

La miglior forma di governo sarebbe quella, che, evitati i vizj delle diverse da noi passate in rassegna, all'ef-

Digitized by Google

ficacia del potere monarchico collegasse la prudente lentezza di un senato e l'entusiasmo energico della democrazia. Ma rari eventi permettono il rendere così perfetta una costituzione, più rari sono i legislatori d'assai saggezza forniti per presentarne un popolo, e se qualche paese la possedesse, la forza e l'inganno ne accorcerebbero la durata. Sparta, Roma, alcune fralle moderne repubbliche, e sopra tutto l'Inghilterra, fecero sforzi per aggiungere a questo ente metafisico di politica perfezione; ma ne provò il fatto che i governi nelle forme loro meno implicati, e più frequenti furono, e più saldi si conservarono.

Malgrado le annoverate distinzioni fra i diversi governi, miste essere le forme di tutti ci dimostra la pratica: perchè freno salutare opponendo al despotismo la religione e le consuetudini, nelle monarchie soccorrono sempre mezzi al principe onde prevalere su i corpi posti fra lui e i governati; mentre blanditrice del popolo l'aristocrazia, e sovente lo consulta nel deliberare d'importanti negozj, e gli concede intervenire all'elezione dei primi fra i magistrati; nè meno per vero dire ha forma mista la democrazia, perchè l'ardore per solito ne è rattemprato da un consiglio permanente che dispone gli oggetti da essere posti in deliberazione.

Dalle quali cose diviene, che nel fatto oligarchigi possono dirsi per la maggior parte i governi: poichè e il monarca per quanto intenda a governar solo, costretto vedesi il più delle volte a tenersi ai riferti e consigli dei suoi ministri; e i consessi popolari e i senati han d'ordinario un capo di partito che li predomina; eguale essendo per tutti gli stati la prevalenza che ingegno, facondia, forme e ricchezze concedono a chi per sì fatte prerogative primeggia.

Digitized by Google

Il che ne guida in sentenza, star forse il precipuo divario tra le forme dei governi nei mezzi, che proporzionatamente alle medesime trova ciascuno a pervenire in favore, onde avremo per indagine rilevante in appresso l'esaminare quali delle medesime piu o meno ai talenti dell' arbitrio si prestino.

Perchè non sempre legittimi sono i mezzi per cui gli uomini ottengono questo favore, che, dai re saggi retribuito ai piu degni, premio è de' piu scaltri maneggiatori sotto debol monarca; mentre poi a credito di famiglia troppo si fonda nelle aristocrazie, e negli stati democratici agli adescamenti del dire, e alle ricchezze spesse fiate a merito prevalenti.

Se gl'immoderati affetti spesso trascinano l'uomo a far della propria possanza abuso tale, che mette in rischio la sua sicurezza, fecondi consiglieri gli sono in pari tempo di mezzi a guarentirla. Mezzo di tal genere è pei re il farsi spalleggiare da permanenti milizie, per ben appresa arte della guerra rese sì formidabili, che vogliasi a superarle solo uno straordinario evento mosso da provocata resistenza della massa intera delle nazioni: l'arti frattanto dei tiranni democratici sono trasfonder così negli animi della plebe le proprie brame, che divenute di lei volere, ella stessa corra tutti i pericoli dell'eseguire, e il sono pure crearsi parteggianti fra la gente disposta ad esser compra per oro e ad ogn'opra, che più libero freno permetta ad amate sregolatezze. Inteso a pari scopo l'aristocratico, ed indulgente su quanto non ne minaccia l'autorità, i primi sintomi di mala voglia di plebe lo rendono nel vegliarla sì molesto ai popoli, che ne soffre e rallentamento e danno la pubblica prosperità.

Fa stupore che fra tanti vizj e disordinati affetti le stesse forme sociali non vengano cancellate; ma qui

d'uopo è il considerare non avere la maggior parte degli uomini sortito assai di fermezza e perseveranza nè per le buone nè per le male imprese; dalla qual cosa deriva che pochi fra essi intendono ad un solo scopo, e pochi adoprano ad un solo scopo ogni lor possa; oltre di che, nè tutte le circostanze, nè tutti i tempi propizj si dimostrano all'usurpazione dell autorità; nel che sta massimamente l indole dei secoli, i quali da forza superiore a potere umano vengono regolati.

Per buona sorte anche i meno perfetti governi si distinguono per una tal quale propensione all ordine, propensione nei medesimi infusa dagli stessi loro fondatori, i quali ebbero cura dar loro come retaggio consuetudini e forme, che da molti disastri li camparono, e quasi mallevadori di andamento regolare alle stabilite cose, le resero rispettabili alla moltitudine. Fu infatti osservato che ove tali forme e consuetudini si trovarono in maggior copia, minori scosse patiron gli stati, tanta essendone la possanza che i vincitori di Roma e della China costretti si videro ad abbracciare le leggi dei vinti: nella formazione delle quali i legislatori dell'Oriente, e più altri dei prischi tempi, col prendere di mira egualmente l'uomo ed il cittadino, superarono i legislatori dei giorni nostri, che alle azioni pubbliche soltanto posero mente: così che fra noi sta in ciascun individuo soltanto il prescrivere a se medesimo la semplicità dei costumi, la sobrietà, l'amore della fatica, la fermezza, tutte eroiche virtù, che altrettanti oggetti di legge furono per gli antichi.

Nè alcuno avvisi per miglior via, conservarsi le società, che per intatti costumi, i quali le leggi ben potrebbero formare, ma per se medesimi solo si sostentano; laonde lo studio di comandare a se stessi e di contemplare con occhio imparziale gli avvenimenti, questo stu-

Digitized by Google

dio efficace contro la violenza di disordinati affetti tornerà più profittevole agl'individui ed alla prosperità delle nazioni, che non lungo discutere sulla division dei poteri: perchè è unicamente del tempo il dare ai popoli quella forma di governo, che meglio lor si convenga, poi il cambiarla quando a tal cambiamento sono maturi.

Imprendo a narrare la storia delle nazioni ed a spiegar l'origine, i progressi e i mutamenti di un gran numero di costituzioni: chè ad apprezzare lo stato attuale degl'imperi d'Europa, voglionsi indagarne le norme nell'indole lor primitiva e ne'modi onde si stabilirono. Ci toccherà favellare dei molti trattati che nel volger dei due ultimi secoli abili negoziatori conclusero, e che chiari capitani annullarono; degli effetti, che indi vennero ai principi ed ai popoli, e dello stato pericoloso cui per ciò tratte furono le nazioni; nel qual mezzo poichè ci occorreranno ed esempli d'imitazione degni, ed altri esempli fatti per atterrire, grandi debolezze e non men grandi sventure, e casi diversi ne'quali or venne all'uopo la moderazione or la fermezza, ne avrem profitto, che le lusinghe di brillanti apparenze e pomposi detti cessino dall'abbagliarci.

Digitized by Google

STORIA UNIVERSALE

LIBRO PRIMO.

CHE COMPRENDE I TEMPI TRASCORSI DALL'ORIGINE DEL GENERE UMANO ALLA GUERRA DI TROJA.

CAPITOLO I.

Dello stato primitivo dell' uomo.

Sotto due aspetti diversi descritto viene lo stato primitivo del genere umano: perchè mentre alcune tradizioni, dipingendone una età dell' oro in cui giustizia e pace regnarono, posteriore a questa età ci descrivono il tralignamento di nostra specie: altre tradizioni seguendo, ruvido in origine e feroce l'uomo, per impercettibili gradi si mansuefece ed incivilì. I seguaci della prima sentenza nato lo fecero a perpetua giovinezza, privilegio perduto sol quando temeraria curiosità spingendolo piu ad ascoltare i desiderj che non il dovere, sagrificò la propria felicità alla seduzione di voluttuosi diletti, fattosi rapitore del sacro fuoco, sol destinato dal cielo ad infondergli vita e rischiararlo: avvi pur chi pretende aver la

Digitized by Google

natura dopo lungo lavoro fabbricato l'uomo non d'indole diversa da quella che ora in lui ravvisiamo, essere poi stata l'opera di parecchie generazioni se crebbe in vigore e nelle forme, e nei pregi che gli danno signoria su tutti gli enti creati.

Quanto a noi persuasi delle prerogative compagne al primiero uomo, non dubitiamo, che non ne fosse già e prostrato e corrotto l'animo allor quando si sottomise al freno delle istituzioni sociali.

Che i più antichi fra i popoli, e sotto certi riguardi i meno inciviliti, avessero rette idee della divinità e dell'universo, sull'immortalità ed anco sui movimenti degli astri, ignari nel medesimo tempo di tutte l'arti, onde ai dì nostri si rende più dilettosa la vita, è quanto le storie ne apprendono; e quanto pur ci guida a conchiudere, che abbandonato l'uomo a se medesimo ed all'esercizio delle proprie facoltà intellettuali, affinchè stesse in suo arbitrio il procacciarsi fisica felicità, dovette all'insegnamento d'un ente superiore quelle sublimi nozioni, alle quali non era dato alle sole sue forze l'aggiungere. Ma il tempo e i faticosi lavori che al dissodar terreni vennero dati, cancellarono presso la maggior parte dei popoli le cognizioni lor tramandate dagli avi, così che se alcuni fra essi continuarono nelle osservazioni astronomiche, si ressero a calcoli di pratica, dei quali non sapevano dar ragione: laonde soltanto al crescere dei bisogni fu dovuto in appresso quella parte di umano sapere, da cui sorsero tutte le arti.

CAPITOLO II.

Della prima patria dell'uomo.

A fondare qualche conghiettura sulla parte di terra che fu culla del genere umano, giova l'investigare in qual suolo nascessero primitivamente le biade, alimento pressochè universale di tutti gli uomini, e qual fosse la prima patria di quegli animali, che in ogni tempo coll'uomo convissero; perchè è da credere, che questo nelle sue migrazioni seco portasse e le sostanze delle quali solito fu cibarsi, e gli animali compagni del suo domestico vivere. Al qual proposito non taceremo quanto da Teofrasto venne osservato sull'orzo indigeno delle montagne poste all'oriente del Mar Caspio, nè la scoperta di biade selvagge in Basckiria (Heinzelmann) occorsa ad un discepolo di Linneo. Noto è per altra parte sì fatte biade non aver d'uopo per crescere e propagarsi di braccio umano, che le semini o coltivi nelle montagne di Cachemire, nel Tibet e al settentrione della China, nelle quali contrade pur vivono in balìa di se medesimi i nostri animali domestici; ed è parimente noto discendere immense fiumane dai monti dell'Asia, onde il fiume del Zafferano (Hoango), il Gange e l'Indo portano le loro acque il primo alla China, i due altri alle terre da essi denominate.

CAPITOLO III.

Della vetustà del genere umano.

Benchè ne rimanga incerto il numero delle volte che il sole indorò de' suoi raggi le fortunate pianure di Cachemire, o i salubri poggi del Tibet, dacchè il creatore mandò una scintilla del suo fuoco celeste ad animare l argilla formatrice del primo uomo, è cosa provata che nell assegnare l'incominciamento della propria era tutte le nazioni si accordano: perchè le lunghe sequele di secoli onde favellano i Chinesi, gl' Indiani e gli Egiziani, sono a tenersi fra i calcoli astronomici, e non qual parte di storia.

I racconti dati dal più antico libro Chinese, il Tschon-King, incominciano ad aversi, quali storie, solamente all'epoca della guerra di Troja, essendo l autòr loro posteriore ad Esiodo e ad Omero; e quanto spetta agl' Indiani, essi non portano il proprio tempo istorico oltre ai cinque mill'anni, ai quali ne vogliono essere aggiunti tre mila per andar uniformi all' epoche indicate dai libri santi, semprechè queste vengano calcolate giusta il sistema che piu verisimile si dimostra: laonde parmi giusto conto l'annoverare 7506 anni dalla creazione dell'uomo, narrata nella sacra scrittura, fino all'anno 1784; cioè 2262 fino al diluvio (v. i LXX, e Giul. Affric.), 1074 al nascere del primogenito di Theraeh (v. i LXX); 60 ad Abramo (v. Usher); 75 al viaggio di Abramo in Canaan; 215 alla peregrinazione di Giacob in Egitto; 430 a Mosè (v. Michaelis); 592 alla fabbricazione del tempio (v. Giuseppe); il resto concorda colla cronologia ordinaria.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Incominciamento della storia di Persia.

Soli monumenti del primitivo mondo ci rimangono alcuni frammenti di poesie mal interpretate, o regie ordinanze di non ben comprovata autenticità. Molte fralle cagioni, ch'ebbero parte nelle prime consuetudini dell'Europa, vogliono ricercarsi fin nella Persia, antichissima fralle contrade a civiltà pervenute, paese chiaro per avere tuttavia conservati i vestigi del culto, che calato dal monte Alondi vi portò Zerduscht (Zoroastro), paese d'onde, a quanto sembra, i primi popolatori del suolo europeo si partirono. Per più acuto ingegno, e per tenersi più saldamente alle antiche costumanze e al patrio amore, si distinsero dagli abitatori delle parti Asiatiche settentrionali le nazioni, che soggiornarono al mezzogiorno della grande catena di quelle montagne; il primo de'quali vantaggi fu dovuto forse alla fertilità del suolo, che maggior agio offerse di esercitarsi alle menti di quelle genti educate alla sobrietà, e ne rimosse del pari i torbidi pensieri che sovente persuadono agli uomini il migrare.

Le rovine di Estakhar (Persepoli) capitale dell'antica Persia, e di Lacksor (Tebe d'Egitto), e quelle parimente che si rinvengono nella penisola posta al di qua del Gange, serbano tuttavia tracce di maestosa grandezza, e della brama ond'arsero quei cittadini di rendere immortali le verità o gli avvenimenti sublimi; nè a sola possanza di clima vuole attribuirsi tale elevatezza d'animo da quei monumenti attestata, perchè in quelle medesime contrade l'antica semplicità diede luogo oggigiorno

al gusto per le cose stravaganti. Ne inferiremo noi che, men distante dalla sua origine, l'uomo meglio era fatto alla vera idea di grandezza, e più intesa starsi in allora sua mente all'eternità, che non a presenti diletti? Certamente fra le moli di Dshemshid e Osymandyas ed il palagio di Versailles passa tanta sproporzione per quanta si tengon disgiunti da Mosè ed Omero i leggiadri ingegni del secolo di Luigi XIV.

CAPITOLO V.

L'Assiria.

All'occidente della Persia verdeggia la campagna, che il Tigri e l'Eufrate, correndo alla vicina foce, fecondano, ed alla quale spartatamente riferisce la descrizione che ne lasciò Ippocrate dell'Asia: *De situ, aere et locis.* „ Più scelti e copiosi dei nostri i prodotti del suolo Asia- „ tico, dolci quanto il clima ne sono i costumi degli „ abitatori, propensi a beneficenza ed ospitalità: se si „ eccettui l'Egitto, in nessun'altra parte della terra tanta „ è fecondità e degli uomini e d'ogni specie d'animali, „ nè altrove cresce più bella e vigorosa l'umana razza. „ È privilegio degli asiatici, che i piaceri cui si abban- „ donano non ne infiacchiscano il coraggio; e ognun „ d'essi si distingue per lineamenti proprj della nazione, „ onde diviene una tal quale fisonomia di schiatta; il „ che non può dirsi degli uomini dell'Europa, i quali, „ nella diversità degli aspetti, danno a divedere quella „ dei climi sotto cui nacquero ".

Avvi luogo a credere che al cessare della vasta innondazione di cui presso ogni popolo è ricordanza, le pianure assire venissero immantinente occupate da certe

tribù, nel volgere di pochi secoli ivi cresciute a gran potere; siccome pure vi ha apparenza, che 1100 anni circa dopo il diluvio, alcune famiglie selvagge (i Chasdjim, o Caldei) calate dai nativi monti ad incivilirsi in queste belle regioni, quivi poi, coll'andar di molti secoli, prosperassero sotto il governo d'alcuni re, di cui s'ignorano i nomi; ma non si hanno dati per conghietturare nè fin dove estendessero il loro imperio, nè se a varie dinastie sia stato successivamente commesso; a renderlo durevole certamente adatte furono l'uniformità serbata da quei popoli fra la costituzione e le proprie costumanze, un'indole di nazione per natura tranquilla, ed un sistema per cui sovente mutati venivano i governatori delle province. Per altra parte la stabilità è vantaggio, che meglio assicurano alle monarchie e la semplicità che è propria di tali governi, e le idee che ridestano delle consuetudini di famiglia; fors'anche i mutamenti, che seco portano le frequenti successioni, appagano assai e da più torbidi pensieri allontanano i desiderosi di novelle cose.

CAPITOLO VI.

Delle coste della Siria e della Fenicia.

Molta parte ebbero sull'essere del primitivo mondo gli abitanti della Siria, paese posto fra il Libano, il monte Tauro, l'Eufrate ed il mare; non che i Fenicj, i quali della stessa Siria abitarono le coste; e benchè non sia a tacersi venir dato vanto di molti trovati agli Egiziani, niuno dubita non dover l'Europa ai Fenicj, se ricca divenne di tutte le nozioni che nacquero nel centro dell'Asia, delle quali è, e forse rimarrà sempre ignoto chi

primo presentò quelle genti; perchè si apposero in fallo coloro che di tale beneficenza andarono grati a Thoth o Thayth, il qual nome, anzichè essere d'un uomo, appartiene ad un monumento; e da sì fatto abbaglio derivò la favola delle colonne di Seth, forse in origine non priva d'ogni istorico fondamento.

Allegoriche furono tutte le antiche iscrizioni; nè d'altre ne permetteva l'indole dei primi caratteri e dell'idioma asiatico; onde sorsero i moltiplicati simboli della greca mitologia, dalla quale, sublime per primitivi concetti fatti immortali dall'opere dei sommi poeti che l'adoprarono, si allontanò a mano a mano col volger dei secoli la memoria del suo mistico significato, per cui, perdutasi la cognizione di quelle lingue, divenne presso chè incomprensibile; nè felici forse furono nella massima parte gli studj di Platone e Zenone che, posteriori di sei secoli ad Omero, si fecero a darne spiegazioni ove più del sapere campeggiò l'ingegno, in che ebbero ad imitatori i loro discepoli: perchè, a rendere più malagevole sì fatta impresa, aggiugnevasi, che da quei primi popoli essendosi collegate la mitologia e la patria storia, pochi tratti di somiglianza fra gli dei e gli eroi di diverse contrade bastarono a confondere l'uno coll'altro: onde divenne, che Ercole, forse per il sole indicato dagli orientali, fu un eroe cercatore d'avventure presso i Greci, qual peregrino mercatante l'ebbero i Galli; nella quale licenza d'indovinare minore discernimento mostrarono gli scrittori di epoche posteriori, in sentenza de' quali Fetonte fu un astronomo morto innanzi aver condotta a termine un'opera intrapresa; Bellerofonte pure si diede agli stessi studj dell'altro, ma errato andò ne'suoi calcoli; il giudizio di Paride fu unicamente la declamazione di un retore intorno alle tre dee promovitrici della contesa; e

si trovarono allusioni a vizj, che movono a sdegno natura, nelle favole di Tiresia e Ceneo, sotto forme or virili or muliebri comparsi, e nella immatura morte del principe Ganimede, la cui bellezza fece sì, che gl'iddii lo invidiassero alla terra.

La miglior chiave, lasciatane dai Greci per diciferare alcun poco il senso allegorico della mitologia, sta nelle poesie orfiche. Orfeo cui furono sulle prime attribuite, perchè verisimilmente imbevute delle massime da questo poeta professate, condusse sua vita nell'Egitto ed in una colonia fenicia della Beozia; ma vi è molta ragione per credere, essere le medesime opere, in parte di Onomacrito, ed in parte del pitagorico Cecrope. Avvi chi in questi frammenti scorge accennato confusamente Mosè; ma chi ne assicura, che i dotti d'Alessandria non vi abbiano fatte nel terzo secolo parecchie correzioni ed aggiunte? Al quale proposito osserveremo, non poter negarsi ai misteri del paganesimo qualche parte nell'addolcire i costumi dei popoli e nell'aver loro, colle presentate idee della immortalità, resa più dolce la vita, e meno spaventosa la morte; conforti tutti poi largamente offerti dalle sublimi dottrine che sconfissero il paganesimo, benchè talvolta abuso nato da ignoranza, col farle sol nunzio di spaventi agli uomini che vedono avvicinarsi il lor fine, abbia tentato quasi palliarne quell'eccellenza, onde ai dommi per esse sbanditi sotto ogni riguardo sovrastano.

Considerata nei pagani misteri la vita qual preparamento a felicità perenne e durevole, e ad una protratta purificazione, ne rimasero i dommi celati alla moltitudine, perchè forse non matura a farne retto uso; il qual riguardo può essere stato occasione a Mosè di non presentare che in oscura lontananza molte rilevanti verità al popolo Ebreo.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

La Colchide e la Scizia.

Poste le valli del Caucaso al settentrione delle asiatiche pianure, furono occupate da popolazioni dall'altre divise, independenti e feroci. Fra queste i soli abitanti della Colchide chiari divennero per ricchezza di commercio ed industria, dovute entrambe alla prossimità di due mari, che vi è apparenza avessero mutua comunicazione dalla parte del Nord. Esteso il paese loro lungo la costa orientale del mar Nero, paludoso erane il suolo e tagliato per ogni verso da canali, sulle cui rive stavano rette da' pali le case di queste genti: umida ivi l'aria ed abbondantissime le piogge: di mezzana statura e di fresca carnagione gli abitanti distinguevansi per linguaggio aspro e d'ogni grazia sfornito; nè a torto li chiameremmo gli Olandesi di quei rimotissimi tempi: ivi il Fasi, fiume della Colchide va a perdersi fra le sabbie, come altrove il Reno.

La Scizia settentrionale, vale a dire tutti i paesi posti al di là delle foreste germaniche e della Sarmazia, portandosi sino al mar glaciale fu vasto deserto, ove errarono tribù di cacciatori e pastori, de' quali i costumi a noi vennero tramandati da Erodoto, con tanta maggior diffusione ed esatezza, ch'egli tenne le notizie a questi selvaggi appartenenti dagli stessi viaggiatori stati con essi in commercio. Di tali popoli, i cui fatti si renderanno importanti nella storia universale, torneremo ad avere ragionamento.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

Gli Arabi, i Giudei, le Colonie Egiziane.

Dispersa, lungo le frontiere dell'Asia Occidentale e Centrale, e sulle terre produttrici dell'incenso, la numerosa popolazione araba, si arricchì per molti secoli dell'oro di estranie nazioni che mai non pervennero a soggiogarla; ma non è ancor tempo per noi di farne parola, a ciò riserbandoci allor quando vedremo nel settimo secolo dell'era cristiana questi medesimi popoli, usciti del paese loro, farsi conquistatori delle più belle contrade del globo.

Rinserrati fra angusti limiti gli Ebrei, lungo oggetto di scherno agli altri popoli, li trasse improvvisamente da sì fatta oscurità il cristianesimo nato fra essi, il cristianesimo, che maggiore e più generale possanza ebbe sulle cose del genere umano di quanta mai ne esercitasse l'immensa potenza di Roma; laonde collegata andrà la storia di queste genti a quella della fondata religione cristiana.

La nazione che più meriti essere considerata in que'rimotissimi tempi è la Fenicia, cui dovuta è l'invenzione del vetro, della porpora, della moneta, e delle lettere dell'alfabeto, ricevute dappoi per tutta l'Europa. Dominatori i Feniej di breve estensione di terreno posta lungo il mare di Siria, dopo avere costeggiate tutte le rive del Mediterraneo, popolarono e coltivarono l'isola di Tasos e molt'altre del mar della Grecia, la Beozia, l'Affrica settentrionale e le coste della Spagna. Imbarcatisi da una parte ad Elath sul mar Rosso fecero il giro dell'Affrica, attraversando dall'altra lo stretto di Spagna per

fare acquisto di stagno fra i Bretoni, e d'ambra laddove il Radauno si getta nel mare di Prussia; onde, creatori di una seconda Tiro nel Golfo Persico, lor viene non meno attribuita la fondazione di Culm, città della Prussia. Da essi parimente vennero le prime nozioni avutesi dagli antichi di un continente posto al di là dell'Oceano Atlantico, e delle isole di questo oceano, sicchè al vedere condotte a termine le maggiori imprese dalle piu piccole nazioni a dir si è stretti, essere la solerzia dei popoli in ragione inversa dei loro mezzi ad eseguire.

È rammarico, che sì mal conosciuta siaci la storia dei Fenicj, della qual cosa accagionar vuolsi in gran parte il mistero di cui le gesta loro velavano i capi di quella gente, pavidi forse, che, note ai sudditi le terre di nuovo scoperte, invito si rendessero a troppo frequenti migrazioni, e che il desiderio di fondar lontane colonie non impoverisse la madre patria di abitatori. Sì fatta oscurità delle cose dei Fenicj è pure da attribuirsi alla caduta di Tiro, che, distrutta per comando di Alessandro, involse fra le sue ruine la storia della nazione a cui fu metropoli, laonde altre memorie a tal proposito non ci rimangono che alcuni frammenti mal tradotti di Sanconiatone e, molto meno antico, uno sterile ristretto del viaggio di Annone.

I limiti per cui l'Asia e l'Affrica stanno disgiunte si perdono nei vasti deserti posti fra Gaza e Peluso, i quali funesto grido ottennero per la morte di molti viaggiatori, ingannati dall'apparente ponte che sul lago Sirbon formano quelle sabbie.

CAPITOLO IX.

L'Egitto.

Abbandonate le frontiere dell'Asia trovasi il Delta, paese il meno antico del globo, che gli allagamenti del Nilo formarono. Una lunga valle ove torreggiò Menfi, che dall'estremità del Delta si estende fino alle sorprendenti rovine di Lacksor, altra valle che di là ascende alle cateratte del Nilo, immensi deserti di rena all'occidente, ed all'Oriente una catena di montagne onde la falda bagnano l'acque del periglioso golfo d'Arabia, tale è il sito in cui stassi l'Egitto.

Celebre siccome soggiorno di antico popolo, e qual contrada la più fertile dell'universo, l'Egitto non lo fu meno per la durata de'suoi costumi, delle sue arti, del suo governo. Combinate ingegnosamente tutte le parti della costituzione di questo popolo, mirabilmente adatta ai bisogni del paese e degli abitanti, serbossi la medesima intatta nel breve intervallo che ivi dimorarono gli etiopi conquistatori; nè dopo quel tempo vi prosperarono altre peregrine istituzioni, benchè portate vi venissero da successivi trionfatori dell'Egitto, le quali, sproporzionate di troppo all'indole della nazione, patirono continue riforme.

Potente egualmente in Etiopia che nell'Egitto sembra essere stata l'autorità teocratica, o vogliasi dire sacerdotale. Le più lontane province dell'Affrica sono generalmente così mal note, che le descrizioni a noi fattene dai viaggiatori moderni si riducono d'ordinario a copie del curioso riferto di Agatarchide; nè molto maggiori circostanze infatti narrar ci poteano, perchè nissuno si

addentrò in quelle terre, benchè non ne sia provata la impossibilità dell'impresa.

CAPITOLO X.

L'Asia minore.

La grande penisola dell'Asia Occidentale, posta fra il mar Nero e il mar di Cipro, racchiude vaghissime province, luoghi difesi, pianure deliziose, bagnate da assai grandi fiumi. Furonvi un tempo vulcani, allo spegnersi de'quali frequenti si fecero colà i terremoti, divenuti essi pure più rari, dacchè le alluvioni dei fiumi allontanarono l'acque dai luoghi d'onde i predetti vulcani traboccavano.

Alle falde dell'Ida, monte situato nell'Asia Minore surse la famosa Troja, fra i principi della quale città parecchie famiglie sovrane dell'Europa cercarono i loro antenati, in sì fatta indagine sostenute dalla probabilità che di Troja venissero molte fra le tribù popolatrici della Pannonia, della Germania, delle Gallie, dell'Italia, e forse ancor della Grecia.

Rilevante negli annali del genere umano la città di Troja, gli eroi che per essa o contro lei combatterono continuano, scorsi tremill'anni, ad interessare e movere a stupore le nazioni incivilite, perchè la grandezza, l'eroismo, l'energia dell'animo e la loro fraternità nell'armi li rese degni dell'immortalità che ottennero da Omero. Stabilite per essi le prime comunicazioni, e consuetudini durevoli fra l'Asia e l'Europa, congregarono ad una sola impresa le tribù della Grecia; i rimoti tempi del qual popolo divengono ora soggetto alle nostre considerazioni.

CAPITOLO XI.

La Grecia.

Antiche tradizioni ed osservazioni fisiche si uniscono a persuadere, esservi stata anticamente una terra, detta *Lectonia*, crollata da cima a fondo per un terremoto ed inghiottita dall'acque che or formano parte del Greco Arcipelago. Fu forse in quell'epoca, che il mare, da cui coperti erano i campi della Scizia, forzò il passaggio del Bosforo per collegarsi ai flutti del mediterraneo; le quali cose se fossero per tal guisa, le numerose isole dell'arcipelago non sarebbero che avanzi dell'antica Lectonia, terra che, secondo ogni apparenza, aperse alle tribù asiatiche facil cammino per venire in Europa.

Umido e freddo per lunga stagione il suolo della Grecia, fu immenso lago la Tessaglia avanti che il fiume Peneo si fosse aperta una strada fra quelle rupi. Il primo re, onde la Storia Greca faccia menzione, è il fondatore d'Argo, per nome Inaco, il quale se mai sia stato alcuni dubitarono, benchè nulla apparisca in ciò d'improbabile. Altro re nomato Ogige visse in Beozia, allor quando vastissima inondazione derivata dal fiume Copai afflisse la Grecia, l'epoca del qual fatto e di altre tradizioni ad antica età riferite, vennero in processo di tempo contrassegnate dal nome di questo principe.

L'istoria comincia a schiarirsi nell'epoca in cui l'egiziano Cecrope venuto a dimorare ne' luoghi che dappoi la cittadella di Atene abbellì, portò e costumi e nozioni di giustizia in quella contrada, per esso divenuta asilo al debole oppresso; onde, opera di lui le create leggi, le contratte leghe, le feste instituite fecero sentire la loro possa benefica per ogni dove di quei dintorni.

Digitized by Google

Cento trent'anni dopo Cecrope, Cadmo nativo di Fenicia presentò i Beoti delle lettere dell'alfabeto; avvenimento per cui la scrittura e la musica si resero comuni ai popoli della Grecia, fra i quali aggiunsero a perfezione. Vantasi pur la Beozia del maggior poeta lirico e del piu grande capitano che sortiti abbia la Grecia, malgrado di che, nè tenuto riguardo al merito di avere prodotti due tant'uomini, i cittadini di tale patria notati vennero di stupidezza.

Occasione a Cadmo di venire in Grecia furono le vittorie di Giosuè, generale degli Ebrei, che, sospinte verso il mare le tribu fenicie, forzolle a stabilirsi in colonie; per modo che si dovette alle imprese di un popolo, tenuto a vilè dall'altre genti, l'evento che trasse fra i Greci chi potè dirsi padre delle scienze e maestro agli Europei dell'arte di eternare i proprj pensamenti; evento da cui prese vita quanto di grande, di profondo e di bello può l'umano ingegno operare.

L'arte di coltivare le viti ivi portarono parimente i Fenicj, cui debbe pure sua origine l'oracolo di Delfo, onde, dimentichi i Greci popoli delle querce profetiche di Dodona, divenne il tempio d'Apollo centro comune del lor congregarsi.

Elleni si nomarono i Greci da Elleno, figlio di Deucalione, principe della Tessaglia, che costretto da una inondazione a cercare rifugio sul monte Parnasso, governò indi molte tribù; gli fu figlio Dor, pronipote Jon, fratello Amfizione.

Divenuto quest'ultimo capo ai Locresi, istituì fralle gole delle Termopile, frapposte alla Tessaglia ed alla Grecia, un'adunanza periodica di undici o dodici tribù, ognuna delle quali potendo disporre di due suffragi veniva rappresentata da deputati, prima scelti da spartate

assemblee che ciascuna popolazione teneva. Raddolcire i costumi dei popoli ed avvivarne la pietà fu scopo di sì fatta confederazione, per così saldi nodi congiunta, che tutti i collegati unir dovevano le proprie forze a punire chiunque, fosse anche della patria d'un d'essi, facesse ingiuria ad una città compresa in quella lega, o ne distornasse o colmasse le sorgenti, o si facesse saccheggiatore di templi. Fu tra i precipui uffizj di questa generale adunanza il sedar le discordie di nazione, mentre le particolari si riserbarono il comporre i dissidj delle speciali tribù cui presedevano; nè si portavano all'adunanza generale gli amfizioni (tale si fu il nome di quei deputati) che seco loro e mogli e figli non traessero, nè se prima, offerti sagrifizj alla divinità tutelare della lega, non venivano celebrati festivi giuochi.

La quale costituzione durò sin tanto che poco numerose essendo quelle popolazioni, le diverse città della lega rimasero in istato di mutua uguaglianza; ma questo equilibrio fu tolto quando spiacque alle grandi tribù doriche e joniche l'essere pari in suffragi agli abitanti di Ftia e del monte Eta, e sdegnò la potente Sparta vedersi a petto nella dorica adunanza i borghesi di Cinito. Non restò quindi degli amfizioni se non se il nome, ridotti nelle più rilevanti deliberazioni a non esercitare maggior potere di quello che la dieta di Ratisbona esercitò in Alemagna.

Le grandi imprese alle quali, prima della caduta di Troja, diede occasione lo spirito inquieto e l'andacia di quegli eroi non si ebbero per guerre di tutta la nazione. Fu per impadronirsi dei tesori della Colchide, che Giasone diede compimento ad una spedizione navale, alla quale cresce maraviglia lo stato d'infanzia in cui trovossi allora la navigazione. Per tal modo una famiglia di

Argivi congiunta ad un principe tebano si fece compagni i dominatori del Peloponneso nella querela dei figli di Edipo, onde si armarono sette re contro Tebe.

Ad imprese di sì fatto genere favorevole si fu il Peloponneso e per positura che lo copriva da assalto d'estranei, e perchè, posta Argo nel centro di quella regione, sede fu ad un'adunanza di federati, cui Pelope e Perseo avevano data grande preponderanza.

Atene che poca parte prese a questi movimenti, vide in compenso prosperare la cultura del proprio suolo, e l'Areopago farsi modello ai magistrati. Bella di queste due prerogative scorse ogn'anno deputati di molte città della Grecia portare in offerta ai templi delle Attiche divinità le primizie delle ricolte, quasi lei medesima ringraziando siccome primiera coltivatrice delle campagne di quella penisola, ed ottenne in pari tempo il vanto di aver dato l'esempio di una democrazia per salde leggi stabilita. La governarono primieramente i suoi re quali fondatori di una colonia, che essi e i compartecipi di loro impresa tratta avevano a prosperità; indi Tesco, raccolti in una sola città i dodici borghi dell'Attica, in un'unica magistratura i dodici consigli che questi borghi reggevano, ed in una sola comunità gli abitanti, a questi conferì il diritto di scegliersi un re, riserbando a se stesso il comandar gli eserciti all'accadere di guerra, e prima sede nei sagrifizj e nelle deliberazioni. Salva da nemiche invasioni, che portarono frequenti mutamenti nelle cose dell'altre città, Atene si distinse parimente per costanza in serbare e la propria indigena schiatta e le patrie costumanze.

CAPITOLO XII.

L'isola di Creta.

Capo dell'isola di Creta Minosse, padroneggiò il mare, e abolito il corseggiare, fra i Greci divenuto mestiere, si rese formidabile alle coste circonvicine, dalle quali levò tributi: chè per sua giacitura fatta era Creta al dominio dell'acque, se a ciò non si fosse opposta la sua medesima costituzione.

Perchè Minosse venuto in deliberazione di rendere giusti ed umani i Cretesi, e sperato, che la brama di mutuamente piacersi ne addolcirebbe i costumi, lasciò ogni freno all'affetto dell'amore, e perfino alle sregolatezze di questo.

Valenti per indole lor propria i Cretesi ebbero leggi mal adatte ai popoli, che aspirano a vanto di chiare imprese.

Al re che in prima li governò sostituirono Cosmi (Ordinatori), capi della nazione e nella pace e nella guerra, scelti fra le prime famiglie, l'autorità de' quali a certa durata venne ristretta, così che terminato il loro amministrare avevano, per diritto, parte al consiglio, ove ai giovani non era permesso il suggerire alcun cambiamento di legge, siccome niun d'essi poteva essere eletto giudice. Coloro istessi nei quali era il diritto di proporre modificazioni in fatto di legislazione, non potevano esercitare sì fatta prerogativa che alla presenza del consiglio, pur serbata tal regola, che ignorato fosse il nome di chi le proponeva. Delle rendite di questo fertile paese fatte erano dodici parti; serbata la prima ai sacrifizj, l'altra destinavasi ad atti di ospitalità verso i pere;

grini: il rimanente fu in comune, chè in comune pur furono le cretesi mense. Data la terra a coltivare agli schiavi, non si concedeva il maneggiar l'armi che agli uomini liberi. Amministrati i prodotti dei terreni, delle mandrie, tutta in somma la pubblica ricchezza dal consiglio, tanta non fu ivi cura di promovere la popolazione, quanta di accrescere la sociale prosperità, e nel calcolar questa, più che dell'abbandonanza, fu tenuto conto dei godimenti assicurati da sereno e tranquillo vivere, godimenti che pei privati ripartivansi fra caccia, esercizj di corpo e viaggi: colle quali cose mal si confà l'esservi state tollerate, e dispute che talvolta non si ristavano in detti, e i furti, purchè destramente commessi, siccome mezzi ad esercitare la mente e le forze del corpo.

Lunga durata ebbe la cretese costituzione, perchè il popolo al diritto di accogliere o rigettare le proposizioni del consiglio e dei Cosmi, non unì l'altro di modificarle. Accadde, gli è vero, talora, che questo, deposti i Cosmi, ricusò venire alla scelta di novelli, o che disputò sulla durata e i limiti dell'autorità loro e del consiglio; ma passeggere sì fatte sommosse, non fecero che la legislazione non si mantenesse: laonde l'isola di Creta, protetta dal mare, conservò la sua libertà finchè l'intera Grecia la mantenne.

CAPITOLO XIII.

Guerra di Troja.

Alle falde del monte Ida cresciuto a poco a poco l'impero Trojano, i suoi capi impiegarono tre secoli nel sottometterli, or guereggiando or negoziando, molte regioni dell'Asia: impadronitisi indi delle coste della Tracia, e

di vasta contrada, che alle frontiere della Tessaglia portava i suoi confini. Regnando Priamo reputato il più grande e dovizioso, principe di quella parte dell'Asia, i capi delle greche provincie si unirono contro di lui, intesi a vendicare l'ingiuria che a Menelao re di Sparta inferì il figlio del re Trojano col rapire a questo la sposa. Vi vollero dieci anni di guerra a balzar Priamo dal trono: ma durante tale allontanamento dei capi greci dalle patrie loro, la popolazione rimasta, perdendo l'amor dell'ordine e le pacifiche consuetudini, si diede a torbidi divisamenti che fatali tornarono alle famiglie regnanti di quel suolo, perchè di lì nacquero le divisioni di partito, che nei secoli successivi portarono e ultimo disastro a quelle, e abolizione della monarchia presso molti popoli, e le diverse forme di governi democratici ed aristocratici, frequenti poi per tutta la Grecia.

Cento cinquant'anni a un di presso dopo Troja distrutta, Omero compose l'Iliade e l'Odissea, poemi antichi quanto i salmi di David; benchè essere stata un solo poema l'Iliade neghino alcuni, i quali la credono piuttosto unione di canti independenti l'uno dall'altro, e tratti alla forma che presentano oggi giorno in secoli posteriori. Disgiunti l'uno dall'altro certamente furono i canti dell'Odissea e dell'Iliade, quando Licurgo legislatore di Lacedemone li portò in Grecia; e scorsero altri dugento cinquant'anni, allorchè Pisistrato sovrano d'Atene gli unì nel modo onde, per comando d'Ipparco, furono recitati dai Rapsodi nei Panatenei, festa dedicata alla dea tutelare della città. Venne indi Aristotile, il quale fatta di tali poemi una copia più accurata ne presentò Alessandro, che, custodita in cassetta d'oro, questi si tenne sempre al capezzale del proprio letto: dessa è la copia medesima, che alle moderne edizioni fu tipo-

A rivedere il testo dei mentovati capolavori diedero pure opera Arato di Solo in Cilicia, Aristarco di Samo ed Aristofane bibliotecario di Alessandria.

Di quanti poemi furono scritti, non avvene indubitatamente che stiano a petto dell'Iliade e dell'Odissea, perchè e l'oratore e l'istorico e il poeta e l'uomo, utilissimi insegnamenti possono ritrarne. Copiosi d'alti sentimenti or ti svelano i perniziosi effetti della violenza e del disordine, ora il potere della moderazione e del senno, e predicati vi trovi, non confondendosi una cosa coll'altra, i pregi di obbedienza e di libertà, dell'eroismo e della disciplina. In oltre, niun personaggio, niuna cosa oziosa essendo nel narrare di Omero, vi scorgi quali sono in fatto gli uomini e la natura, e ove cerchi il diletto, vi rinvieni pure la scienza: laonde Omero, modello cui Tucidide si conformò, prediletto a tutti i sommi ingegni, a buon diritto è risguardato per il miglior maestro della saggezza, dalla quale ogni umano sapere deriva.

CAPITOLO XIV.

L'Italia.

Il fine dell'epoca da noi testè presentata fu a quanto sembra incominciamento al popolarsi dell'Italia. Usciti del settentrione i primi abitanti di questa contrada, occuparono l'Apennino e le pianure allor paludose, che da questo si distendono all'Alpi. Le coste italiche dal Peloponneso ebbero i primi loro abitanti: perchè Enotro, escito di un ramo di famiglia reale argiva, venuta a soggiornare in Arcadia, è risguardato come capo degli Aborigeni del Lazio, finitimo ad altri popoli detti Siculi. I Greci che seco condusse Enotro, uniti ai Pelasgi

estendendosi colle conquiste fino alle coste adriatiche vi soggiornarono. I Pelasgi, greca tribù, che Deucalione scacciò dalla Tessaglia, lungo tempo errarono privi di patria, finchè, da fortuna condotti alla foce del Pò, poco lunge dal sito ove ora sorge Ravenna, i più giovani fra essi, valicate le montagne, agli Aborigeni si collegarono; mentre desiosi gli altri di riposo, fondarono la città di Spina, divenuta indi per commercio e navigazione dominatrice dell'Adriatico; da cui ebbe il tempio Delfico ricchissime offerte, le quali vi risplendettero ancora dopo che i barbari lo saccheggiarono.

Dai Pelasgi e dagli Aborigeni costretti i Siculi ad abbandonare l'Italia si collegarono ai Sicani, tribù spagnuola, che viveva alle radici dell'Etna, ove diedero nome alla fertile isola, oggi chiamata Sicilia.

Tanti abitanti non noverò in quei tempi l'Italia, quanti oggidì ne contiene il solo regno di Napoli: perchè di vasto spazio abbisognano le cure pastorali e la caccia, di cui precipuamente si dilettarono quelle genti, dedite alla vita errante ed all'andare in cerca di avventure, per altra parte ignare presso che affatto della coltivazione dei terreni: onde non è maraviglia, se frequenti quivi furono le carestie, e le sommosse che obbligarono quei capi a formar colonie. Il quale temperamento allorchè fu preso, or destinata veniva a mutar cielo una mano d'uomini pari di numero a quelli che nacquero nell'anno angustioso, or tratto era a sorte chi dovesse spatriare; talora la scelta ne fu fatta dalle magistrature, e accadde pure, che alcuni fra la gioventù ambirono essere preferiti per vaghezza di novelle terre. Forniti i coloni e d'armi e degli strumenti dell'arti indispensabili a vita, si offerivano sagrifizj, per cui alla tutela speciale di qualche divinità fidati veniano i migranti. Sotto sì fatti au-

spicj date le vele, cercavano lontane terre per fondarvi città, non per altro vincolo strette alla madre patria, che per comune culto e sentimento di prisco affetto a cancellarsi ritroso; così che soventi volte avvenne, che la metropoli e le sue colonie or contro le imprese di stranio nemico, or contro gli attentati d'interno oppressore si prestassero vicendevol soccorso.

Diverse dalle nostre sotto molti riguardi le colonie furono degli antichi; perchè scopo essendo a queste l'assicurare le agiatezze del vivere a maggior numero di cittadini, al solo lucro mercantile intesero i moderni popoli, di colonie fattisi fondatori. Nei prischi tempi fu preferita dai coloni ogni coltivazione, che più atta si mostrasse ai loro bisogni; oggidì quei prodotti soli si curano che venduti promettono maggior guadagno; e gli stati medesimi che sì fatte migrazioni proteggono, hanno di mira unicamente l'ingrandire in possanza e rendite; il qual fine allignar non poteva presso gli antichi stati, ricchi più di terreni che di monete, e di minori cose abbisognanti così per fertilità di paesi abitati, come per moderati desiderj.

Appena coperte di grandi e popolose città le coste marittime non offersero più oltre sede per soggiornarvi a novelle colonie, tosto si volsero gli uomini a perfezionare l'industria, e venuta la division dei lavori, non solo questi meglio e più speditamente si fornirono, ma nuovi trovati comparvero. Già le vestigia di un lusso, benchè privo di gusto, si rivengono nei poemi d'Omero, che ne descrive Orcomene, Tiro, Sidone, l'egizia Tebe, quali città, le cui ricchezze, civiltà e commercio ammirate andavano per tutto il mondo.

I Pelasgi, cessato di buon'ora dal comparire fra i popoli, confusi vennero con altre nazioni, verisimil-

mente, perchè una regolare costituzione giammai non ebbero.

La maggior prevalenza rimase agli Etrusci ed agli Arcadi. Impadronitisi i primi della maggior parte delle città dei Pelasgi, per sapienza nelle cose divine ed umane tanta autorità si aquistarono sopra l'Italia, quanta lor ne diede sul Mediterraneo la loro marinaresca in quei giorni formidabile, e il coraggio che misero a tutto ciò che intrapresero. Chiamati sulle prime *Reti* dal nome di uno fra i loro capi, detti appresso *Tirreni* dalla voce greca indicante avere diversi ordini di piani le case loro, e *Toschi* da altro vocabolo dello stesso idioma, che peritisimi li dimostrava nell'arte divinatoria e nella scienza dè sagrifizj, sembra essere stata originariamente affinità fra essi ed alcune delle genti che soggiornano il Settentrione. Signoreggiata l' Italia dalle Alpi sino al Tevere, anche allor quando i Galli tolsero la vasta valle padana e le pianure poste alle falde dell'Alpi, questi popoli durarono per più secoli nel dominio del mare, e si mantenne intatta la lega delle dodici città che essi fondarono.

Precipua sede delle colonie arcadi fu il Palatino, monte situato in vicinanza del Tevere, scelto a soggiorno da Evandro, allor quando, per dovizie e sapere divenuto formidabile ai dominatori della nazione arcade, costretto fu spatriarsi. E leggi, e costumi, e commercio, ed industria egli portò a questi selvaggi paesi, ove di poi peregrinando un uomo, per nome Ercole, persuase agli Italiani e ad alcuni popoli galli ed ispani il mettere una strada di commercio, per la cui sicurezza si fece mallevadore ciascun compartecipe dell'impresa.

Quanto della istoria italica si porta oltre questa età non offre che mal interpretate allegorie; onde il regno di Giano è simbolo dell'impero del Caos da cui si

fa derivare la creazione delle sostanze organizzate, e il secolo di Saturno è tenuto siccome una confusa immagine del mondo primitivo e dell' antica semplicità.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO.

PERIODO, DURANTE IL QUALE NACQUERO LE PRIME COSTITUZIONI REPUBBLICANE.

CAPITOLO I.

Introduzione.

Benche' meno ingombri di favole che i tempi da noi riandati finora, i sei secoli trascorsi dalla distruzione di Troja venendo fino a Solone non ci sono molto più noti dei primi; perchè, sebbene vi sieno stati poeti e storici che di questo periodo favellarono, la superiorità ottenuta sovr'essi dagli scrittori venuti dappoi, scemò ogni vaghezza di tener conto degli abbozzi informi dai loro antecessori tramandati, e per noi quasi interamente perduti.

CAPITOLO II.

Babilonia.

Tre secoli dopo la caduta di Troja, logorato dalla mollezza e dalla dappocaggine dei capi che lo governarono, crollò l'antico regno degli Assirj; sulle rovine del quale s'inalzarono il possente impero del re di Babel o Babilonia e il regno di Media, i cui sovrani, sottomessi i montanari della Persia, e strettisi in lega colle

selvagge tribù erranti all'oriente del mar Caspio, conquistarono una parte del regno di Ninive.

Regnò in Babilonia, antico soggiorno della sapienza, Nabopolassar, che dopo aver sofferte lunghe sconfitte, divenne fondatore di vastissimo impero. Il figlio di lui, Nabucodonosor, dilatò questo al monte Caucaso, d'onde portò la rotta data agl'Iberi fino alle sabbie della Libia, famoso in oltre per aver commessa Gerusalemme alle fiamme, e battuti gli Ammoniti, i Moabiti e gli Edomiti, e per essersi reso padrone di Tiro, la doviziosa capitale dei Feniej, e pei devastamenti arrecati all'Egitto, e per l'aspetto cambiato a sue frontiere or saccheggiate, or fatte per lui popolose di novelle genti. Nè men venne in grido per avere ornata la sede di suo dominio d'ogni capolavoro di un'ardimentosa architettura, onde oggidì rimangono appena poche vestigia, non però tanto malagevoli a rinvenirsi quanto il sarebbero altri monumenti che ne ricordassero i fregi di cui si abbellirono i palagi di Ninive; chè a far questi sparire meno operò il tempo, che la poca solidità dei ninivitici edifizj, posti in umido suolo, entro cui facilmente sprofondarono colle rovine della metropoli.

CAPITOLO III.

L'Egitto.

Sol dopo la trojana guerra si rese chiaro l'Egitto, che diviso prima fra molti sovrani, a tal epoca venne in potere di un'unica dinastia. Obbedendo questa terra ad un solo principe, esso obbediva alle leggi, il custodir le quali fu posto nei sacerdoti, corpo medio dello stato.

Funesta piaga portò alla costituzione dell'Egitto Se-

sostri col separare la classe dei soldati da quella dei cittadini; funesta tanto, che se eredi di sua vasta mente fossero stati i suoi successori, di leggieri si sarebbero fatti padroni dispotici dell'Egitto; dal qual pericolo se la debolezza loro salvò questo regno, non ne fu meno conseguenza l'infiacchito animo dei cittadini, dai quali dimenticata ogni consuetudine guerriera, precario e ai soli eventi di poche battaglie fidato fu in processo di tempo il destino della monarchia.

Molto fu detto contro il talento dispotico e la vanità del monarca, che fabbricar fece la grande piramide; al qual proposito troppa sollecitudine si ebbe nel condannare i monumenti dell'antico Egitto, che in se racchiudono sensi misteriosi da cui altissimi concetti traspariscono: perchè ogni lato della base di questa grandiosa mole moltiplicato in 500, dà per prodotto le 57075 tese che equivagliono ad un grado geografico; prodotto eguale a quello ottenuto dal moltiplicare il cubo del nilometro nel numero 200,000.

I danni delle innovazioni fatte da Sesostri aperti si resero sul finir dell'epoca che ora è oggetto di nostre considerazioni; perchè a difendersi contro la crescente possanza dell'Assiria fu forza all'Egitto avere ricorso agli Etiopi, che diedero un re di loro schiatta al trono dei Faraoni, sostegno appena bastante all'integrità di una monarchia su cui già formavano disegni i fiorenti regni dell'Asia. Poco guerrieri per istituzione gli Egizj, a farli più effeminati aggiungevasi la fertilità del loro suolo, la propensione a voluttà ed ozio in cui gl'intertenevano le annue innondazioni del Nilo, e fuor di dubbio la prevalenza sacerdotale cui ben tornava la popolar codardìa.

Allorchè fu palese l'assoluto scadimento di questo re-

gno, accagionata ne fu l'indole personale de'suoi re, ai quali vennero sostituiti dodici capi, che per le loro dissensioni lo indebolirono maggiormente. Un d'essi, Psammetico, rinnovellata la monarchia, chiamò satelliti dalla Grecia, affinchè nell'occupato trono lo sostenessero, indi aperse al commercio le porte dell'Egitto, disdette primamente ad ogni straniero; le quali innovazioni e alle leggi e al pubblico costume divennero funeste.

CAPITOLO IV.

Lacedemone.

Scorsero ottant'anni dopo Troja distrutta allor quando gli Atridi perdettero la sovranità del Peloponneso, avito loro retaggio: nel qual tempo i discendenti d'Ercole spalleggiati da molta mano di Dorj, vinsero ed uccisero Tisamene figlio d'Oreste e pronipote di Agamennone, dividendosi poscia fra loro le principali città della penisola, eccettuate l'Acaja, che fino al momento di darsi costituzione democratica restò in poter degli Atridi. Toccate a Temeno le belle pianure d'Argo, ebbe per sua parte Cresfonte le colline della Messenia, mentre di Lacedemone s'impadronirono Euristene e Procle, figli di Aristodemo: nati gemelli evitarono le contese sulla primogenitura col regnare congiuntamente, pattuite eguali norme pei discendenti d'entrambi. Statuita quindi fra tutti i principi Eraclidi una lega di comune difesa, promise ciascuno governare secondo le leggi stabilite; ma Argo e Messene non giunsero mai ad assodare loro potenza. La Lacedemonia lungo tempo in preda alle fazioni ebbe finalmente una legislazione che attesta a tutte le età quanta nell'animo umano sia la forza di sottomettere i naturali affetti all'impero di una sola idea.

Digitized by Google

Fu Lacedemone, ovvero Sparta, vasto borgo posto in riva all'Eurota, alle radici del monte Taigete, laddove termina la catena delle arcadi montagne che per insensibile declivo si avvicinano al mare. Nella città di Sparta, originariamente arbitra la sorte di tutti gl'impieghi, essa non li pose sovente fra mani assai vigorose per opporsi agli affetti dei potenti, ma cento cinquant'anni dopo l'invasione degli Eraclidi venne Licurgo, tutore del re Leoboto, il quale inteso a distruggere ogni desiderio e propensione che natura pose negli uomini, e ad istillar loro fieri costumi ed apparentemente sformati, pur gli educò ad eroismo, non lasciando ad essi se non se un unico affetto, l'orgoglio di portare il nome di Lacedemoni. Non è difficile, che Licurgo tolti abbia dai Cretesi alcuni fra i principj divenuti base alla sua legislazione, nella stessa guisa onde Minosse cercò per addottrinarsi le scuole d'Egitto; e forse qualche segreta lega, possente strumento delle rivoluzioni, gli soccorse a trasformar per tal modo l'indole de' suoi concittadini. Certamente, pari a Minosse, procacciò credito ai proprj detti col far sì che gli oracoli d'Apollo e dell'altre divinità li confermassero: nella qual arte gli efori poi lo imitarono.

L'oracolo di Delfo parlava sempre a talento degli eroi, dei legislatori, de' savj della Grecia; onde le segrete corrispondenze mantenutesi dai magistrati colla sacerdotessa, pari a quelle che in iscambievole accordo tenevano il senato romano, i pontefici e gli auguri, statuivano ogni norma nelle più gravi deliberazioni dello stato, sempre intese serbandole alla conservazione dell'ordine e della libertà, e a raddolcire i costumi.

Detta fu democratica la spartana costituzione, benchè attribuisse la massima parte del potere a due re, a

cinque efori, ad un senato composto di vent'otto vecchj che scelti erano a vita, e benchè per essa, non intervenendo il popolo che alle elezioni, i soli cittadini più agiati si consultassero nei ragunamenti delle generali assemblee. Pur non solamente democratica, ma siccome una delle più energiche democrazie venne riguardata; perchè meno nelle forme che nella mente, cui fu intesa l'amministrazione dello stato, fatta consistere la democrazia, si giudicò, che incapace essendo a regnare di per se stesso il popolo, dalla custodita uguaglianza dei costumi e degli usi ogni suo prosperar dipendesse.

Pietra angolare della costituzione i due re, l'uno vegliava affinchè l'altro non s'impadronisse dell'assoluto dominio; e d'entrambi fu cura che, nè gli efori opprimessero il senato, nè questo il popolo: utile per altra parte fu ai re la possanza degli efori, perchè negli ardui momenti questi ragguardevoli magistrati mallevadori si tenevano in parte di quanto veniva deliberato; al qual fine forse il re Teopompo gl'istituì. A far più rispettata l'autorità dei re univasi la religione, per cui avuti questi quali discendenti dal maggior fra gli dei, che fu padre ad Ercole, come i più degni di offerir sagrifizj per la prosperità dei Lacedemoni furono considerati; ed in omaggio pure dell'eroe e dei conquistatori del Peloponneso onde venivano, ottennero diritto incontrastabile di comandare gli eserciti, nel quale ufficio il poter loro non ebbe confini.

Nelle qualità di capi della religione e degli eserciti godevano i re una rendita loro propria: laonde ebbero una porzione ad essi spettante nei sagrifizj, che offerti venivano regolarmente ad ogni primo e settimo giorno di ciascun mese, e doppia fu lor parte nei pubblici banchetti, oltre a possedere molte terre, che gli antenati lor

conquistarono: privilegio dei medesimi era il nominare i deputati dello stato per portarsi a Delfo, e di conserto con essi guardavano l'archivio degli oracoli messi dalla sacerdotessa. Dalle mani loro le orfane donzelle ricevettero uno sposo; nè verun cittadino aveva facoltà di adottare un figlio e farlo partecipe del culto dei domestici penati, se essi non vi acconsentivano. Mantenuta ai re la prima sede al senato e al teatro, ovunque comparivano, ognuno, tranne gli efori, si alzava in piedi. Soli in diritto di dar comandi alle soldatesche, quando queste erano radunate l'autorità degli efori cessava.

Formato l'esercito di sei *More*, o reggimenti, ognuna d'esse era comandata da un *Polemarco* (che equivale a colonello). Ciascuna *mora* suddividevasi in quattro *locos* (battaglioni) condotti da un capo, che veniva nominato *Locago;* finalmente ogni *locos* si ripartiva in due *pentecostie* ossia compagnie di cinquanta uomini, o in quattro *enomozie*, ovvero squadroni di venticinque uomini: più di due mila soldati non si noveravano negli eserciti comandati dai primi re; cresciuto in processo di tempo il numero delle milizie, eguale ne rimase lo scompartimento, colla sola differenza che ogni suddivisione conteneva proporzionatamente maggior numero d'uomini. La totalità della forza armata era segreto riservato ai re ed ai suoi consiglieri, i quali fecondi furono di stratagemmi per tenerlo occulto all'inimico.

Per questo modo d'istituzione cotanto semplice, e per rigida disciplina, l'arte militare presso i Lacedemoni ebbe più sollecita perfezione che fra ogni altro popolo della Grecia. Fu degli Spartani il primo uso di frammettere all'armi la musica, la quale e regolò il marciar delle truppe, e supplì le parole nell'essere segno ai soldati dei comandi che lor mandavansi dai capi; il qual segno, in

assai fogge variato dappoi, affinchè non mai comprendere lo potesse il nemico, fece nascere una scuola, in cui gran parte aggiravasi di quella istruzion militare. Grande cura posero gli Spartani nel tener terse le proprie armi, primieri nel vestire uniforme, il quale di colore rosso prescelsero, perchè il nemico non s'accorgesse del sangue che per suo fatto spargevasi. Per lunga chioma si discerneva fra essi l'uomo di libera condizione; chè agli artigiani disdetto era il lasciar crescere i capelli, come l'aver armi agli schiavi. Intimata la guerra, gli ufficiali più non si dividevano dai loro soldati, or addestrandoli all'armeggiare, or a moversi in ordinanza, seco loro standosi a desco, ed accompagnandone i canti ad onore degl'idii e degli eroi, nè diversi da essi nel coricarsi vestiti delle proprie armature. Giunti al confine del territorio spartano, l'esercito offeriva per primo un sagrifizio a Giove e a Minerva, dea della guerra; tratto indi dai loro altari ardente tizzone, che veniva all'uopo di rinnovellare l'olocausto poco innanzi l'incominciar della pugna. Terminata la guerra, i re davano conto di loro operazioni: chè se battagliando per la patria un d'essi era morto, celebrata ne andava la memoria unitamente a quella degli altri eroi, oltre alle consuete ceremonie di duolo, che per la morte d'ogni re consistevano nel mettersi in gramaglie, e nell'interrompere per dieci giorni i pubblici negozj.

Col cessar della guerra cresceano in potenza il collegio degli efori ed il senato, nè più d'un suffragio nelle deliberazioni aveva un re; che convinto di avere abusato di sua autorità, poteano gli efori privare di dignità, imprigionare e mettere a morte, non riguardandolo in ciò diverso da tutti gli altri magistrati della repubblica: perchè oltre alla vigilanza su gli affari civili che fra lor di-

videvansi gli efori, ufficio d'essi precipuo era il punire delitti, contro i quali procedere non potessero l'altre magistrature: unicamente le condannazioni capitali da lor proferite d'uopo avevano, che le sancisse il senato, non assai dissimile, per prerogative e modi tenuti nell'eleggerlo, dall'ateniese areopago. Chiamati *pari* reali i primi fra i senatori, in questi, negli efori e nei re stava il consiglio supremo, che per gli affari segreti e d'alto rilievo, or solo deliberava, or chiamava in consorzio una deputazione di cittadini. Nell'equilibrio di tali diversi poteri, alla propria costituzione trovarono gli Spartani quel mallevadore, che dai capi argivi e messenj si cercò in vano nel giuramento cui astrinsero i sudditi.

Sollecita la legge di formar cittadini d'indole forte e d'amore di patria accesi, portò il pensiero primieramente alle madri ed ai fanciulli di fresco nati. Minor cura quindi si prendevan le donne dei servigi domestici, che alla vigilanza degli schiavi per la maggior parte abbandonavano. Eguali vi furono gli esercizj del corpo pei giovinetti e per le donzelle, affinchè queste e più robuste divenissero, e pervenute ad essere madri, col proprio latte maschj sentimenti ai figli infondessero. Nè lecito era ai mariti cercar pubblicamente le mogli loro, il qual mistero al conjugal conversare prescritto, i diletti ne raddoppiò. Stabilita alle nozze veniva l'età in cui più vigorosa è giovinezza; e al giovane celibe davasi il diritto di domandare allo sposo di donna feconda la permissione di seco dividere il talamo, condiscendenza che ricusar non osavano, se vecchj erano, i mariti. Nomati vennero Pedonomi coloro che l'educazione pubblica presedettero, fra gli uffizj de'quali stava il rinnovare una volta l'anno gli abiti dei fanciulli ammaestrati. A piedi nudi camminavano questi, avvezzi a sopportare

fame e sete ed ogni intemperie di stagione. Permesso ai medesimi era il furto, che destramente commesso lor fruttava encomj, ma se per goffaggine o tardità sorpresi fossero nel tentarlo, per comando del pedonomo percossi venivano colle verghe, onde accostumarli a sopportare il dolore: che in fatti ad infamia avrebbono avuto il piangere sotto il flagello. Questi allievi si dividevano in bande, ciascuna delle quali un di lor medesimi aveva per capo. Onorarono i vecchj siccome lor superiori. Concesso a tali fanciulli il battagliare a vicenda, anche nel mezzo delle strade, avean per legge il separarsi alla prima intimazione che da qualunque cittadino lor ne fosse fatta; perchè dagli Spartani tralle principali virtù fu avuta l'ubbidienza che si prestava ai maggiori. Seconda veniva la modestia, onde nelle pubbliche mense i giovinetti non furono mai i primi a rompere il silenzio, e in pochi accenti rispondevano se interrogati: così il camminare a testa alta per le strade lor si imputava a sconvenevolezza, come pure il vagar cogli sguardi; sicchè vedeansi sempre andare ad occhio chino e tenendo le mani sotto i mantelli nascoste. Fra i più adulti di loro prendevano gli efori tre Ippageti (titolo dato ai capi della cavalleria) ciascun de'quali avea cento compagni ch'egli potea nominarsi, purchè della scelta fatta rendesse ragione. Di questi trecento cavalieri, per l'adempimento di sue ordinanze, prevalevasi il consiglio supremo, solito principalmente spedirli contro gl'Iloti, abitanti della costa ridotti in servitù dai Lacedemoni e assai duramente trattati.

Tutti gli Spartani mangiavano in pubblico e divisi in brigate, fralle quali meschiavansi persone di diverse età, affinchè e l'aspetto della giovinezza allegrasse la severa austerità dei vegliardi, ed il consorzio d'uomini assennati a saviezza formasse gli animi giovanili. Tutto

fu comune fra quegli abitanti, e gli schiavi, e i cavalli, ed i cani che li seguirono alla caccia; perchè di questa assaissimo si dilettarono, come di qualunque esercizio, che lor desse robustezza e coraggio, le quali cose in lor sentenza alla perfezione guidavano. Ma disdetto era perfino il frequentare le pubbliche piazze a chi avesse voltate le spalle al nemico; obbligato costui a tenersi in piedi al cospetto degli stessi fanciulli, nè immune da sorte alcuna d'umiliazioni, menava una vita peggior della morte.

Vietato fu pure ai cittadini qualunque traffico, perchè venne giudicata disdicevole cosa ad uomo libero il mettersi in dependenza d'altri per procacciarsi onde vivere. Abolito ivi l'oro e l'argento, la moneta di ferro ne tenne vece, pesante tanto, che a trasportare una somma di dugento scudi facea mestieri di un carro. Il legislatore divise tutto il paese in trenta mila porzioni, delle quali una assegnò a ciascun cittadino. Benchè proscritte non vi si potessero dire le scienze, pur quelle sole si ebbero in pregio, che utili alla patria vennero ravvisate, quali la scienza militare, la grammatica, l'istoria. Priva Sparta di scrittori, le sue virtù vennero tramandate ai posteri dagli Ateniesi. Nè perchè i Lacedemoni tennero in maggior conto dell' altre cose forza del corpo, salute e coraggio, credasi che di destrezza mancassero nei negozj; onde fu che questi uomini, di leggere e calcolare imperiti, talora astrinsero al silenzio i maggiori filosofi.

Fu biasimata, nè a torto per quanto sembra, la legislazione di Licurgo, perchè essendo unicamente intesa ad inspirare sentimenti sovrumani ai governati, nè facendo conto abbastanza delle propensioni naturali ognor preste a tornar nei loro diritti, propria fu a far sorgere l'ipocrisia; infatti quanto meno permesso era il possedere ed il fruire delle possedute cose, tanto maggiore adescamento

n'ebbero i cittadini corrotti a nascondere tutto ciò che per vie illecite acquistarono; dalla qual nota non andarono immuni gli efori stessi, che indulgenti si mostrarono inverso al senato per la speranza di ottenere egual venia alla condotta loro. E fu altro vizio della spartana costituzione il troppo estendere i femmineschi privilegi; perchè permettendo che una donna potesse sola acquistare o per eredità o per dono più porzioni di terreno, fu occasione di molti fondi accumulati presso poche famiglie, danno fatto di maggior conseguenza dall'essere il suolo l'unica proprietà agli Spartani permessa. Il quale inconveniente cresciuto fu dalla frequenza delle guerre, perchè molti essendovi i morti, due quinti del territorio di Lacedemone in poter vennero delle donne. Nè l'altra legge è da lodarsi, per cui dall'amministrazione e dai pubblici banchetti esclusi furono coloro che per povertà non trovavansi in essere di fornire il lor contingente in viveri o monete; benchè possa credersi non derivar da Licurgo sì fatto divieto.

Al qual proposito osserveremo, che date non essendo per iscritto le leggi di Sparta, facile riusciva l'alterarle, ed a proprio talento ognuno le interpretò col venire della corruzione. Tale però si fu la forza delle prime istituzioni di Licurgo, che sei secoli scorsero avanti del loro degenerare. E di sovrumano ingegno fu d'uopo in vero al legislatore, che persuase ai più doviziosi fra i suoi concittadini l'assoggettarsi a parteggiamento eguale di territorio, ed a comportare lo svilimento dei preziosi metalli; a colui che seppe trasformare in una sola famiglia un'intera repubblica, ed inspirare ad uomini corrotti amor di patria operator di prodigi; al creatore di un popolo, che per sette secoli non conobbe guerre civili, tanto il il nome di cittadino d'una stessa patria divenne invito

a mutua indulgenza; a chi formò una nazione d'intrepidi guerrieri, che nel portarsi alla battaglia, non del numero degl'inimici chiedean contezza ma del luogo ove fossero. I giovinetti di questa gente rispettosi per abito, arditi ad un tempo mostravansi a vincere o morire per la libertà; mentre il gelo degli anni non rendea men vigorosi i vecchj nel respingere il nemico della patria; mentre le madri, tranquille sulla sorte de' figli a causa cotanto sublime sagrificati, si dolevano di chi fra essi fosse superstite al condottiero o al fratello d'armi. Venticinque secoli volsero dopo Licurgo, nè l'amor di libertà si estinse in questo popolo, già sì eloquente nella brevità del suo dire e perfin nel silenzio. Sparta scomparve; ma il fiore della nazione si rifuggì nelle montagne di Maina, nè valevoli a soggiogarla o la potenza romana, o le forze del greco impero, o l'armi ottomane, questi fieri discendenti dei concittadini di Licurgo, governati da due principi liberi, si riparano tuttavia al lor selvaggio asilo, inaccessibile ai giannizzeri; d'onde scendono soventi fiate a raccorre sulle pianure dominate dal Taigete le messi che i vili loro compatrioti prepararono ai proprj oppressori. Alcuni fra questi Mainotti hanno cercato ricetto in Corsica, altri nella Florida, e per vigore, per forme e per animo guerriero rimembrano quanto dei lor maggiori fu scritto.

CAPITOLO V.

Atene.

Ometteremo per ora il favellare delle città d'Argo, o delle ricchezze di Corinto che in un sol giorno disparvero, o delle turbolenze avvenute in Messene, o del vivere

uniforme dei pastori d'Arcadia: dopo Sparta, Atene sola ha diritto di occupare i nostr'animi.

Fu veduto nel primo libro, come al piede della rocca di Cecrope, Teseo unisse in una sola città una popolazione di pescatori, pastori, coltivatori, che dodici borghi dell'Attica racchiudevano. Situata fu Atene in distanza di una lega dal mare; perchè timore d'essere sorpresi dai pirati persuase a quegli abitanti il non fabbricar sulle coste. Scorsi erano già cento cinquant'anni, allor quando Codro, re di Atene, sagrificò per la salvezza della patria la propria vita; dopo il quale avvenimento conferitosi il titolo di re ad un magistrato, che, oltre a diverse ceremonie, regolava le adunanze dei tribunali supremi, il diritto di presedere il senato, e le popolari assemblee, oltre al comando degli eserciti, fu dato, finchè vivesse, a Medonte figlio di Codro; le quali prerogative chi possedè portò nome d'Arconte, carica, la cui durata quattro secoli dopo fu ridotta a dieci anni, finchè finalmente venne istituito un arcontato composto di nove arconti mutabili ogn'anno.

Non essendovi leggi scritte, tutto conchiudevasi secondo la tradizione e le consuetudini. Oltre all'areopago, tre tribunali vi furono a giudicare per cause criminali, appartenendo le civili al tribunale degli eliasti, i cui membri nominati venian dalla sorte. Stava la sovranità nell'assemblea generale degli Ateniesi posti in libera condizione: pure regolamenti lor proprii avevano le famiglie, le tribù, i rioni delle città, ad uno de' quali rioni, indi ad una tribù tenuto era farsi ascrivere ogni cittadino.

Venuto in fama fra gli Ateniesi, siccome amantissimo della giustizia, l'arconte Dracone, il popolo gli commise il formare un codice criminale, le cui leggi severe fu-

rono e adatte alla barbarie di quei costumi. Sentenziati infatti di morte e confisca de' beni o di esiglio perpetuo vi erano egualmente, e l'omicida e il colpevole di leggier furto. La quale sproporzione fra delitto e castigo rese impossibile, o almeno arbitraria l'esecuzione di sì fatte leggi; che se per altra parte fossero state rigidamente eseguite, avrebbero cresciuta ferocità all'indole della nazione.

Gli ultimi sei arconti de' quali ufficio si fu interpretare, correggere e vegliare il modo onde applicata era la legislazione, nomati vennero Tesmoteti. Ma non tardò a manifestarsi il bisogno di un novello codice, e di darlo s'incaricò Solone di Salamina. Invigorita questi la mente, e di cognizioni arricchitosi per frequenti viaggi, fu così amico degli uomini, che tutto inteso a consolarli delle angustie compagne alla vita, più a compassione che a sdegno lo movevano i lor deviamenti. Poeta ed autore di un poema, in cui la fabbrica d'un perfetto governo era disegnata, si annoverò fra que' sette uomini celebri della Grecia, che di vera saggezza fattisi solo studio, diedero opera a racchiudere in brevi sentenze o massime i resultamenti di quanto avean meditato. Due di sì fatte massime degne parvero d'essere iscritte nel tempio delfico: *Impara a conoscer te stesso* fu l'una, l'altra *Guardati dall'amplificare veruna cosa.*

Sempre sollecita di addolcire i mali inseparabili dalla natura umana la filosofia di quei sommi, essi accostumarono i loro discepoli a cercare in se medesimi la sorgente di ogni felicità, a sprezzare quanto abbaglia i vulgari, a temer Dio. Uomini di Stato furono per la maggior parte, perchè eforo di Sparta era Chilone, Biante uno dei più reputati magistrati che avesse l'Jonia, Pittaco fu *esimnete* o capo di Lesbo, Periandro sovrano

di Corinto, del quale è noto, come avendo dolcemente regnato nei primi anni, le insidie tramate contro la sua vita lo volgessero indi al rigore; scelto sovente ad arbitro dai vicini, che per fama di sua giustizia in alto conto il tenevano, morì stanco di regnare.

Ben comprendendo Solone che una città, per numerosa popolazione sproporzionata alla sterile angustia del territorio dell'Attica, non potea sussistere priva d'industria e traffico, pubblicò leggi, che invito fossero ai commercianti ed artigiani di venirsi a stabilire in Atene. Volle in oltre che ogni soggiornator di quel suolo godesse di diritti e privilegi gradevoli all'amor proprio di ciascun individuo più di quanti ne ottenne chi dimorò in qualunque altro paese della Grecia. Infatti in nessun'altra terra come in Atene fu rispettata la dignità dell'uomo perfin negli schiavi. Diverso da Licurgo, che volle al di sopra dell'umana natura inalzare i suoi governati, Solone si fece studio di rendere le leggi adatte all'indole de' proprj concittadini, men curandosi di farne altrettanti eroi.

Non concedendo a tutti gli abitanti della città le medesime prerogative, compartì a ciascuna classe quelle che meglio le si convenivano. Ridotti gli attributi dell'assemblea generale alle elezioni ed all'esame dei conti, che tenuto era rendere ciascun pubblico impiegato, moderò il potere soverchiamente oligarchico dell'areopago, quello aumentando del senato dei cinquecento, che alcun poco somigliava all'aristocrazia; sottopose in oltre a molti savj regolamenti il tribunale democratico degli eliasti. Ripartiti indi secondo le ricchezze loro in quattro classi i cittadini, non fu permesso lo scegliere i magistrati che nelle tre prime, in cui solamente entravano persone di bastanti agi fornite per dare il lor tempo alle

cose della repubblica; nè a magistrature potevano aspirare coloro che avessero debiti collo stato; nè il figlio di chi ne lasciò morendo, prima d'averli pagati, poteva comparire nelle generali assemblee o presentarsi ad arringare nei tribunali, ovvero occupare impieghi. Nel quale avvilimento tanto più veniva tenuto chi minacciò i proprj genitori, o chi solamente debitore ad essi di avergli fatta imparare un'utile professione, non gli avesse in lor vecchiezza soccorsi: a pari condizione erano gli scialacquatori delle proprie sostanze, coloro che digradati si erano per danaro, o fuggiti alla presenza dell'inimico, o che gettarono vilmente le armi. E proprietarj ed ammogliati volevansi i generali e gli oratori. Le quali limitazioni prescritte alle scelte duravano in onta degli arbitrj concessi alla moltitudine; perchè, sebbene l'eleggere un certo numero di senatori e giudici appartenesse ai rioni ed alle tribù, l'eletta non potea cadere sopra candidati, a cui danno stessero le mentovate eccezioni; al qual proposito è da avvertirsi, che se più d'uno di questi candidati univano eguali suffragi ad ottenere la medesima carica, la sorte risolveva ogni dubbio. Se pertanto in apparenza vasti diritti godeva la moltitudine, di questa più potenti le leggi li frenavano così, che non ne venissero scelte pregiudizievoli allo stato. Ed ogni cittadino formalmente obbligavasi a mantener queste leggi, e d'alto momento era per lui il non violare l'assunta obbligazione; perchè primiera di tutte le leggi quella si fu, che spogliando d'ogni prerogativa di cittadino l'Ateniese colpevole di aver tramata l'abolizione del governo popolare, assegnava la metà delle costui sostanze a chi lo avesse tolto di vita; per il qual mezzo veniva posta sotto la salvaguardia della generazione presente la libertà delle future. Gli eliasti giuravano per parte loro non pronunziar giudizj

che conformi non fossero ai decreti ed alle ordinanze del senato e del popolo; giuravano di non mai permettere alla tirannia o all'oligarchia lo stabilirsi in Atene, e di non acconsentire all'abolizione dei debiti, o a parteggiamenti agrarj, da cui violate venissero le proprietà. Tenuti erano egualmente ad opporsi e alla durata degl'impieghi oltre i termini dalla legge prefissi, e alla seconda elezione di pubblico uffiziale, che dati non avesse i conti di sua passata amministrazione.

Non autorizzato a metter leggi il senato, ma solamente, urgendo le cose, decreti non oltre l'anno valevoli, ogni novella legge sottomessa era ai giudici, dai quali approvata, veniva esposta al piede di ciascuna statua degli dei tutelari delle diverse tribù. A nessuno era dato il propor leggi, tranne ai tesmoteti, per la quale dignità richiedevasi l'aver passati i trent'anni, e prestato lo stesso giuramento cui tenuti erano i giudici; ma non fu lecito il passare ad innovazioni legislative, se prima non venissero disfatte le leggi che a queste si fossero opposte; e perchè sì fatta abrogazione fosse legittima, le leggi medesime da riformarsi dovevano essere patrocinate in pubblica concione da cinque cittadini a tal fine eletti. Ad ogni quint'anno però i tesmoteti tenuti erano rivedere il codice per esaminare se vi si fossero introdotte o contraddizioni o inutili repetizioni, o se fra le leggi contenutevi qualcuna se ne trovasse andata in disuso. Nè la sorte nè i suffragi valevano a conferire impiego ad un cittadino, che non fosse stato sottoposto a severo esame su i suoi costumi e portamenti; nè alcun magistrato potea disporre delle sostanze proprie o della persona, finchè non avesse dato conto al senato delle cose amministrate.

Di sola spettanza essendo dei cittadini la potestà le-

gislativa, il mostrarsi all'assemblea generale era delitto capitale per l'estranio, o anche per l'Ateniese che una sentenza pubblica notasse di viltà, ferocia o altro vizio infamante.

Non vi volea meno del suffragio di sei mila cittadini e dell'approvazione dei giudici, affinchè lo straniero ottenesse il diritto dell'ateniese cittadinanza, che anche ottenuto, disdetto eragli aspirare al sacerdozio o a dignità d'arconte.

È a cognizione d'ognuno l'ostracismo praticato egualmente in Argo ed Atene, per cui, non dato luogo a discolpe, dieci anni di spatriamento intimavansi a possenti cittadini, benchè non accusati d'alcun delitto; istituzione la quale esercitata sopra uomini divenuti più poderosi della legge fu sovente arme perniciosa nelle mani dei demagoghi, ed assai volte i veri amici della patria sospirarono di non vederla usata fra i nemici d'Atene. Riprovevole istituzione, perchè alimentò lo spirito di partito, e costretti talora i più probi ad usare per la propria sicurezza sutterfugi che li digradarono, fu tra le principali cagioni dello scadimento di questa repubblica: pur trova qualche scusa presso chi contempli, essere ancora minor danno tale ingiustizia temporanea e gloriosa a quegli stessi illustri cui talor fu molesta, del pericolo che soverchia possanza di un sol cittadino minaccia alla cosa pubblica, alla quale l'interesse dei pochi dee cedere.

Funesti non furono gli effetti della democrazia agli Ateniesi, finchè si custodì fra essi purezza di costumi; a mantenere la quale, convien confessarlo, con assai efficacia si adoprarono quelle leggi. Perchè primieramente Atene da tutte l'altre città della Grecia si distinse per zelo di culto religioso, onde per quella nazione fatto solennità ogni pubblico avvenimento, vegliavano gli Eu-

molpidi, affinchè gl'iddii non venissero offesi nè per omessi sagrifizj nè per licenza di cittadini costumi. Retta dai magistrati la pubblica educazione, gran cura si ebbe della decenza, per lo che vi furono fin regolamenti onde non venisse trascurata negli esercizj destinati ad addestrare il corpo; e puri costumi richiedeansi da chi volea celebrare diverse ceremonie religiose e fino atti pubblici; l'utile delle quali istituzioni non fu di lieve momento, perchè se non è della legge l'impedire tutte le sregolatezze degli umani affetti, col farne soggetto di divieto, e men frequenti e men generali le rende, come accade di quelle operazioni, che hanno d'uopo essere dal segreto protette. Perciò uno dei fondamenti delle antiche legislazioni si stette nella necessità all'uomo ingiunta di comandare ai proprj affetti e mostrarsi superiore alle propensioni che sorti comuni coi bruti. I legislatori ateniesi ebbero quindi in alto pregio la temperanza, per cui parimente si conserva la vita, e perfezione acquistano le facoltà morali. Punito gravemente presso queste genti fu l'adulterio; laonde il marito oltraggiato, dal cui arbitrio dipendea lo stabilire la pena contro chi il talamo gli contaminò, non era egli stesso in diritto di rimetterla interamente; ed escluse essendo le donne adultere dal pubblico culto, se osavano entrare in un tempio, strappati ad esse i femminili ornamenti, ignominiosamente si discacciavano, e pronunziata veniva sentenza di morte contro chi le avesse colà condotte. Nella qual cosa convenivano le grandi solennità, che presso gli antichi accompagnarono i maritaggi, quasi fatte per indicare, che il violar la fede conjugale è oltraggio portato alla divinità.

Dall'areopago vegliati per l'adempimento de' lor doveri i cittadini d'ogni età, a ciascuna età però spettavano e doveri proprj della medesima e spartati ispettori.

Nell'educazione dei giovinetti avutasi certa proporzione alla ricchezza delle famiglie di cui uscivano, a tutti indistintamente insegnavansi il leggere, lo scrivere, ed il calcolo; tutti a memoria imparavano inni composti ad onore delle divinità e degli eroi. Le quali cose apprese, i giovani men favoriti dalla fortuna davansi all'agricoltura ed al traffico, mentre degli esercizj militari più si compiacquero i ricchi da cui venne quella cavalleria Ateniese, rinomata per tutta la Grecia. Nei primi tempi della repubblica intertenimenti prediletti furono della giovinezza la ginnastica e la caccia, che poi cedettero il luogo alle frequentate scuole dei filosofi. Soliti i cittadini poveri a prendere in affitto fondi dai doviziosi, questi si cattivarono popolare benevolenza col rendere moderate le condizioni di tali contratti: il qual bisogno di conciliarsi favore dalla moltitudine, in cui stava il nomarli alle prime dignità dello stato, e sopra tutto a comandare gli eserciti, dediti assai li fece a spese di lusso, che utile portavano all'industria artigiana.

Le leggi di Solone attribuivano a ciascun cittadino diritti proporzionati alla classe cui apparteneva; sì che i più ricchi proprietarj, il cui vantaggio con quello dello stato più confondevasi, entravano nel consiglio dei cinquecento; e meno delle ricchezze il merito fu valutato in chi scelto veniva alle dignità dell'areopago, che a guardare il costume pubblico precipuamente fu destinato. Il culto, lo stato militare, le rendite, ogni vigilanza di più alto momento sulla pubblica sicurezza, e il regolare i minori magistrati, ed i tribunali posti nelle città e nei villaggi, tutte le predette cose fidate erano all'amministrazione del senato, che la guerra, la pace, i negoziati colle genti confederate sottometteva alle deliberazioni dei cittadini, allorchè uniti tra i venti e i

Digitized by Google

trenta mila di numero si ragunavano in popolari assemblee. Perchè meglio curata fosse la scambievole tranquillità degli abitanti s'instituirono norme, che si estesero fino agli schiavi, i quali nè potevano essere percossi, nè distinti andavano dall' altre persone per modo di vestire, nè tenuti erano cedere il passo a chicchesia nel cammino. Niuna città al pari d'Atene abbondò di scuole, bagni, edifizj pubblici d'ogni maniera.

In onta de'noverati vantaggi molto mancava all'ateniese governo per posar su ferme basi come quello di Sparta, poichè i magistrati d'Atene desiosi di divenir graditi alla moltitudine, se ne fecero i corrompitori nel careggiarne gli affetti, e nel secondarla ne'suoi torbidi talenti, contro i quali sostenersi non fu impresa d'ognuno; disordine che più crebbe, quando divenuta Atene dominatrice dei mari, ebbe sede nelle generali adunanze una folla di avidi ed indigenti marinai. Sbanditine fin d'allora onore e virtù, sotto tali auspicj il popolo non pensò che ad esercitare il suo sovrano potere, onde assai probi cittadini vergognarono d'essere nati ateniesi. Al qual proposito scrisse Senofonte: ,, la moltitudine cattiva ,, nelle disgrazie, insolente nelle prosperità, sol del di- ,, sordine compiacendosi, non ad altro scopo intende che ,, all'interesse; ov'ella regni chi potrà chiederle conto ,, del suo operare? " Di lì accadde che i più illustri Ateniesi o di morte violenta perirono, o in peregrina terra i lor dì terminarono; che ingiusti e crudeli giudizj si pronunziarono dai tribunali, e frequenti divennero gli esempli dei tradimenti; e che Atene passò tutte le città della Grecia in durezza verso i proprj figli e nel rigore onde punite vennero le sommosse; e di là finalmente avvenne se, non durata più di ottant'anni nel governare la Grecia, cadde dalla primiera dignità per lei

cotanto dimenticata, che vi pose invece abbietta adulazione di cui fu prodiga ai suoi tiranni.

Fabbricata sopra suolo montuoso questa così celebre città, irregolari ed anguste ne furono le strade, e modeste le case dei privati, ma nulla pareggiava la sontuosità ed il gusto de' publici edifizj, che eccitarono l'ammirazione di tutti i secoli.

Più arguti gli Ateniesi dei Lacedemoni, da questi furono in forza d'animo superati. Persuasi oltre al giusto, del proprio sapere i primi, vollero tutti partecipare la pubblica amministrazione, nella qual vanagloria li mantennero i loro oratori: unico e costante scopo fu dei secondi domare gli affetti, e custodire l'independenza; la quale perduta dagli Ateniesi, conservarono tuttavia vivacità ad essi connaturale, e buon gusto ed amore per la filosofia, privilegi, che mantennero la città loro in un tal quale splendore, sintantocchè l'invasione dei barbari non portò ordine affatto novello di cose. Ricchi d'idee gli Ateniesi le variarono facilmente; gli Spartani in vece n'ebbero poche, che prese per norma all'operare, dai loro animi non si dipartiron giammai.

Da quanto dicemmo sulla leggerezza degli Ateniesi spesso nudrita dalla propensione ch'ebbero a lodarli i più ragguardevoli fia i loro concittadini, impareremo a non prestare soverchia fede agli encomj de' quali Pericle lor largheggiò, or magnificandone la sapienza, ora la militare dottrina e l'acume, per cui fin gli artigiani atti dicevansi a discutere gl'interessi della patria. Perchè è noto, in que' medesimi tempi avere quelle genti tremato all'apparizione di un'eclissi solare, non essere mai giunti ad ordinare una milizia, che pareggiasse la spartana infanteria, doversi finalmente la caduta dello stato a questo saper per metà, onde ogni cittadino venuto era in boria

di bastare a governar la repubblica. Pure i momenti in cui le cose più prospere andassero per Atene quelli appunto si furono, nè quali la poderosa eloquenza e la rettitudine di Pericle tennero in freno tutta quella massa di popolo.

Malgrado ciò è d'uopo convenire che Atene passò in lustro ogni altra città della Grecia, perchè meno apparenti, benchè più reali, furono i pregi di cui ornati andarono gli Spartani. Felici gli stati, cui verrà fatto l'unire alle prerogative leggiadre degli abitanti dell'Attica la grandezza d'animo dei Lacedemoni! Magnanimità, eroismo, lealtà, amore d'independenza, per cui precipuamente si segnalarono i secondi, pregi sono, non v'ha dubbio, a possedere i quali ogni sforzo umano debb'essere inteso. Ma posseduti, è pur d'uopo che gli stessi uomini si facciano solleciti d'ingentilire gli animi ed ampliar l'intelletto, coll'aprirlo a tutti i mezzi di cui l'arte e le lettere li presentano.

Meglio delle moderne leggi si adattarono quelle degli antichi ai tempi, ai luoghi ed alle consuetudini di tutti i popoli; la quale inferiorità nostra vuolsi attribuire al diritto romano, che indistintamente accolto da ogni popolo, a non pochi inconvenienti diede occasione. Meno usi gli antichi a ragionare di *filantropia*, nè per vero dire lodevoli sul dispregio in che tennero gli schiavi e perfin gli stranieri, ad altissimo segno portarono l'amor di patria. La picciolezza di quegli stati, che non oltrepassavano lo spazio occupato dalla lor città e dai dintorni, opportunissima fu e ad unire i cittadini come in una sola famiglia, e a renderli schifi di peregrine costumanze; quindi è che gli atti pubblici, il comportarsi, gli usi e perfino lo scrivere di ciascun popolo si discernono per indole particolare propria ai secoli ed alle nazioni, la

quale diversità fu tolta allorchè, mescolate insieme tutte le genti per le conquiste di Alessandro il Grande, e di Roma, così sparirono l'antica semplicità e gli originali distintivi di ciascuna nazione, che nemmeno se ne ravvisa legger indizio presso gli storici posteriori a queste grandi rivoluzioni.

CAPITOLO VI.

Dell'altre repubbliche della Grecia e dell'Asia minore.

L'epoca del Peloponneso caduto in poter degli Eraclidi, e della magistratura degli Arconti, istituita in Atene, fu epoca di acquistata fermezza per gli altri stati della Grecia, e di colonie fondate da uomini intraprendenti, cui mal tornarono le rivoluzioni tentate nel proprio paese.

La città d'Argo ebbe leggi da Fidone, un fra gli Eraclidi, il quale partecipi fece della sovranità tutti coloro che facoltosi furono quanto bastasse a mantenere un cavallo: proteggitor dell'industria ed istitutore, a quanto viene riferto, dei pesi e delle misure, fece battere moneta nell'isola d'Egina.

Filolao di Corinto divenuto legislatore della repubblica di Tebe in Beozia, e fatta base delle proclamate leggi l'educazione della giovinezza, si diede indi cura di conservare fra l'istituita popolazione l'eguaglianza delle sostanze, al qual fine assoggettò a vincoli la vendita dei fondi ereditarj. Due secoli e mezzo gli sopravvisse la sua costituzione, perchè intatta la mantennero saviezza e moderazione di coloro, che dopo lui ressero Tebe.

Da picciol numero di potenti famiglie fu governata Corinto sino all'istante che Cipselo, padre del savio Pe-

riandro, fattosi capo del popolo ne occupò la sovranità. Solo ai nobili e ricchi reso grave sulle prime il suo dominare, sdegnò difesa di satelliti; ma poi, così volendo il bisogno di assicurarsi, assoldò gente che gli facesse la guardia e mise imposte; al qual uopo giovollo un voto per cui promise al dio di Delfo la decima parte delle ricchezze di Corinto. Per lo che costretto ciascuno a far manifeste le proprie sostanze, norme ne trasse il principe allo scompartimento delle tasse messe dappoi. Posero in grido Corinto e l'aver data la prima battaglia navale in una guerra sostenuta contro i Corciresi, e la ricchezza del commercio per cui i soli diritti sulle mercanzie formavano parte rilevantissima della rendita dello stato; la quale straordinaria ricchezza unita ad una costituzione, che non chiedeva ai privati qual uso facessero dei proprj averi, diede occasione a smisurato crescer di lusso, onde Cipselo venne in sentenza di porvi un freno col creare magistrati intesi a vegliare i cittadini, affinchè non si commettessero a spese maggori della propria entrata.

Fu verso il medesimo tempo che gli Eraclidi Argivi, in una valle della Peonia, posero le fondamenta del regno Macedone. I sovrani del nuovo impero durarono quattro secoli prima di soggiogare le nazioni barbare dalle quali erano circondati, con che, rendendo forti alla guerra i proprj sudditi, prepararono la nazion governata ad essere la conquistatrice del mondo.

Avvenimento d'altissima importanza furono per la Grecia i giuochi olimpici ristabiliti in Elide sulle rive dell'Alfeo. Posto in Olimpia il ragunamento di tutti i cittadini delle nascenti repubbliche, ivi appresero i Greci di diverse province a ravvisarsi come appartenenti ad una sola nazione. Ivi e gloria ed ogni sorta di pre-

rogative concedute in premio alla forza, all'agilità, al sapere, di nobile emulazione accesero la greca gioventù; e i vincitori, la cui agiata esistenza faceasi per l'avvenire debito sacro delle lor patrie, onorati si videro da tutta la Grecia. In Olimpia, per la prima volta, udissi il nome di filosofia, ed ivi, decretata statua d'oro al retore Gorgia, a novella grandezza sorsero l'arti. Accade però a questo proposito l'osservare che gli atleti cantati da Pindaro non furono nè savj nè eroi, ma uomini che portando alla disorbitanza gli esercizj del proprio corpo, ne anticipavano l'infiacchimento, onde chi fu vincitore in giovinezza, rare volte ottenne oltre al terzo premio nell'età virile: pur la considerazione in cui si ebbero dai Greci questi esercizj, utili per moderato uso a dispiegare le facoltà fisiche e morali, fece sì, che degni soltanto degli uomini liberi riguardandosi, agli schiavi venisser vietati.

Durante l'anarchia, cui fu in preda la Grecia dopo la guerra di Troja, fattesi popolose le coste dell'Asia si copersero di città. Già Cuma e Smirne grandemente prosperavano.

Allorchè l'oracolo di Delfo e il senato degli amfizioni commisero a Neleo figlio dell'ultimo re d'Atene il dissodamento dell'Jonia, colà portatesi successivamente tredici colonie, ne discacciarono i Carj, che sino a quel punto, soggiornatori di così bella regione, vi aveano pasciuti i loro armenti lungo le rive del Meandro. Montagne abbondanti di piante, fertili pianure da molti fiumi inaffiate e numerosi porti così favorirono il prosperare e moltiplicare di quei coloni, che ben tosto essi stessi divennero d'altre colonie fondatori; e nomi ben noti sono Efeso, Teja, Colofone, Focea, Priene, Samo, Chio, Mileto, città ove regnando l'abbondanza, fiorirono in pari tempo le lettere, le scienze e l'arti. Uni-

tesi le medesime in lega, il luogo ove convenivano i deputati e principali cittadini delle medesime nomato venne il *Panionio* situato sul promontorio di Micale, presso al tempio di Nettuno, che già il migrar dei Greci protesse. Escluso ogni estranio dall'assistere ai loro ragunamenti, molto durò prima d'esservi ammessa la città di Smirne, nè a ciò avrebbe bastato sua rinomanza od antichità, se non vi si fossero interposti i buoni uffici d'un re di Pergamo. Benchè diverse d'origine e di dialetto le città Ionie, così ferma ne fu l'unione che continuò anche allor quando perduta ebbero la loro independenza.

Non lunge dall'Ionia formavansi due altre repubbliche confederate. Quella d'Eolia ne fu una, la quale comprendeva dodici città, nel cui numero erano Smirne e Cuma, situate essendo le rimanenti nell'isole di Lesbo, di Tenedo e nelle cento Isole alle falde dell'Ida: l'altra la repubblica Dorica posta al mezzodì dell'Ionia, formata di sei città, due delle quali furono Gnido e Alicarnasso di tutte la più ragguardevole, pur esclusa dal far parte della confederazione sin quando gli abitanti di essa sostennero il partito di un loro concittadino renitente a presentare ad Apollo il premio ottenuto nei pubblici giuochi di Triopico, nè mosso a farlo dal riguardo degli altri vincitori, che a simile offerta si sottomisero.

Delle trenta città a queste tre confederazioni spettanti si abbellirono le coste dell'Asia minore dal promontorio di Sigeo fino a Gnido, ove tutti i Greci portavansi ad ammirare la statua di Venere. Le nuove colonie fondate dalle stesse città si distesero nella Tauride, su tutte le coste del Ponto Eusino, e sulle rive del Nieper e del Niester. Fabbricate Sesto ed Abido dagli Eolj, agl'Ionj dovettero il nascer loro Eraclea, Sinope, Amastri. A tutte queste città soprastò per situazione opportunis-

sima al commercio e al dominio del mare Bisanzo, che i Corinzj e i Megaresi edificarono in epoca incirca contemporanea alla fondazione di Roma. Le città greche veleggiarono le loro merci sino al Mar Nero e alla palude Meotide, e secondo ogni apparenza il loro commercio non interrottamente si dilatò fin verso le coste del Baltico.

CAPITOLO VII.

Delle Colonie greche nell'Italia e nella Sicilia

Ad un'impresa incominciata da Teocle ateniese e condotta a termine dai Dorj e dagl'Ionj debbono l'origine loro le principali città della Sicilia. Fondata Siracusa da Archia di Corinto, e Messina dagli abitanti di Samo e Nasso, quelli dell'ultima città attraversarono lo stretto e posero Reggio, colonie che dolcezza di clima e fertilità di suolo trassero ad una prosperità da paragonarsi soltanto a quella onde fiorenti andarono le città dell'Italia inferiore.

Un Argivo, fattosi giuoco delle patrie leggi, per cui a morte dannavasi chiunque instigava cittadini a migrare, fondò nella Magna Grecia Crotone, repubblica potente e rivale della voluttuosa Sibari che fabbricarono i Trezenj ed alcuni altri popoli dell'Asia: famosa andò Sibari pei giardini di Pesto che quegli effeminati abitanti alle proprie voluttà consacrarono, e per immensità di popolazione che nei Sibariti suscitò il disegno di chiamare nella patria loro i giuochj Olimpici e farla sede del ragunamento di tutta la Grecia.

Anche i Lacedemoni quivi stabilirono una colonia nomata Taranto: ma la costituzione ed i costumi di

questi ben presto si allontanarono dall'ordine severo e maschio vigore per cui venne in grido la madre patria, il che dee meno far maraviglia, se vero è quanto da talun si sostiene, avere i Partenj, fondatori di Taranto, tentato rovesciare le leggi di Licurgo prima di partirsi da Sparta.

La tradizione che vorrebbe i Sanniti e i Sabini discendenti da Sparta sembra non appoggiarsi che ad una specie di similitudine fra il linguaggio e i costumi dei predetti popoli.

Gli Eolj, e quelli di Gnido fondatori di Cuma in Italia, pur fabbricarono Lipari ne'luoghi ove la favola collocò il dio de'venti, che incatenava le tempeste nel sen di un vulcano, e le muse che abbandonarono le montuose lor sedi, desiose di edificar Napoli sulle spiaggie del mare.

CAPITOLO VIII.

Roma

Ignorata dai Greci, e per prodigi di coraggio e saviezza gradatamente cresciuta la romana repubblica, diè prova segnalata di quanto possano perseveranza e conservata disciplina: perchè avendo l'armi e le leggi di Roma regnato sulla più gran parte del mondo incivilito, e presentando la storia della medesima all'uom di stato, al guerriero, al cittadino grandi modelli e cimenti terribili superati, Roma ne dice col fatto essere in potere dell'uomo il padroneggiar la fortuna.

Torreggia ancora questa immortale città, e mentre le sue maestose rovine t'inspiran rispetto, ti senti l'anima da ardenti affetti commossa al vedere le statue de' suoi

campioni e tanti eterni monumenti di quel loro ingegno e buon gusto, che d'altrettanto dilatò i confini dell'umano sapere, quanto l'armi latine estesero quei dell'impero. Onde le diede suo diritto Plinio nel chiamarla signora del mondo, capitale dell'universo, dagli dii destinata ad unire i popoli dispersi, a mansuefarli, a sottometterli alle proprie leggi.

Si dà per epoca alla fondazione di Roma il secondo o terz'anno della sesta olimpiade, nel quale calcolo, tranne una differenza di pochi anni, convengono Catone maggiore e Varrone. Molto prima alcuni Arcadi ed altri coloni greci o fors'anche trojani impadronitisi del monte Palatino, dissodarono quei dintorni, laonde innanzi Roma sussistettero sulle montagne del Lazio trenta borghi e città, primiera fralle quali Alba longa. Il timore di uno sbarco di pirati, mestiere non inonesto a quei giorni, persuase ai primi Romani il fabbricare la loro città sopra colline, le cui radici bagnava il Tevere ad una distanza di cento venti stadj dal mare. Cinti di bastione e fossa i monti Collino, Viminale ed Esquilino, difese Romolo il suo edifizio per tutti i mezzi che l'arte del fabbricare allor suggeriva; il quale edifizio a mano a mano dilatato, rinserrati trovaronsi nel ricinto della città i sette colli, dalle cui vette non tornò difficile lo scorgere e il mandare a vuoto le operazioni degl'inimici. Una palude separava i monti Palatino e Capitolino, mentre un bosco era fra mezzo a questo ed all'Aventino, per sua forma bislunga simile al Celio postogli in mira. Divisa in quattro rioni la città, i Tirreni edificarono il vico Etrusco, mentre il monte Capitolino presero a soggiornare i Sabini. Perchè di diverse origini furono i primi abitatori di Roma: ma la città di Romolo, sagace nel dare ospizio a quanto le parve pregevole o nell'armi, o

nelle ceremonie religiose o nelle forme politiche dei popoli fatti suoi cittadini, ebbe pari arte nel renderne uniformi a comune scopo le menti.

Conquistatori e cortesi ricettatori dei vinti e degli stranieri, dal secondo mezzo ebbero tal vantaggio i primi capi di Roma, che molti e molti di buon grado abbandonarono la patria per divenire Romani; laonde in folla tale rifugio si procacciarono gli abitanti delle vicine città, qual per sottrarsi all'inopia, quale stanco delle turbolenze che affliggevano il proprio paese, diversi ancora per evitar gastighi a lor delitti dovuti.

La costituzione di Roma presentava l'impronta delle consuetudini e de'costumi greci, se non è piuttosto che i Greci al par dei Romani ad una medesima fonte attinsero le loro istituzioni. L'istorico Claudio Quadrigario in sentenza di rendere per tal modo onore alla sua patria, greca origine le attribuisce; ed a provare greca la discendenza dei Romani assai erudizione ed ingegno adopra Dionigi d'Alicarnasso, mosso da brama di far manifesto, che a genti di sua patria rimase l'impero del mondo. Tale pure sembra essere l'opinione di Demetrio Poliorcete, la quale per vero dire sarebbe di maggior peso ove si trattasse dei mezzi di difendere una piazza d'armi, che non intesa a risolvere una controversia di antichità. Quanto avvi di certo si è, la voce stessa *Roma* non incontrarsi in verun'opera autentica che sia stata scritta inanzi ai tempi di Gerolamo di Kordia, amico di Eumene ed uno fra i generali di Alessandro. Nè meglio conosciuta della vera origine dei Romani fu l'antichissima origine dei Tirreni, che si vollero usciti dell'Asia, benchè da nessuna tradizione nemmeno si avesse il nome del fondatore di loro istituzioni.

Quantunque fregiati del titolo di re, i primi capi della

repubblica romana maggior potere non ebbero del far eseguire le leggi. Scelti i re dal senato, il popolo ne confermava l'elezione; ma Servio Tullio senza intervento di senato s'impadronì del supremo potere, sostenuto dai suffragi soli del popolo, che Tarquinio poscia non consultò prima d'ascendere il trono. Nel momento in cui venne fondata, noverava Roma tre mila uomini liberi in istato di portar l'armi, trecento de' quali prestaron servigio a cavallo; tutti insieme chiamati vennero *legione* ossia *eletta*, come lo dimostra il verbo stesso da cui il vocabolo derivò: divisa la legione in tre tribù o corpi, ciascun corpo comandavasi da un tribuno. Ogni tribù suddivisa fu in *curie*, ossia compagnie di cento uomini, indi in *decurie*, ossia squadroni di dieci; nella quale scelta di gente armata non potea starsi chi non possedeva almeno due jugeri. Molte picciole porzioni furono fatte del territorio romano oltre alla parte che destinata venne al culto degl'iddii, e ai beni del comunale di cui godevano i poveri. Col crescere della popolazione prevalse l'uso di distribuire ai cittadini, che non possedevan terreni, una parte di quelli tolti alle città conquistate. Ed anzi precipua cagione delle prime guerre dei Romani fu il bisogno che di più esteso terreno ebbero quei cittadini, bisogno fatto più incalzante dalla poca fertilità del suolo, e dallo stato d'infanzia in cui giaceano l'industria ed il commercio, le quali due sorgenti di pubblica ricchezza mai non prosperarono in Roma. Mentre i Romani mettevano colonie nei paesi soggiogati, concedevano in pari tempo ai primarj fra gli abitanti delle città sottomesse i diritti della romana cittadinanza, onde sorti vincoli graditi e durevoli che strinsero in fratellanza i vinti ed i vincitori, potè fiorire la dilatata agricoltura, e dei terreni occupati presidio di-

vennero le colonie. Per molti secoli, ne' quali contenti di essere guerrieri e agricoltori i Romani non ad altre cure si diedero, incorrotti parimente i lor costumi mantennero.

Già vide Romolo portarsi la popolazione da lui istituita a quaranta sei mila uomini d'infanteria e mille di cavalleria; e allorchè gli parve non essere bastanti freni all'ardente gioventù romana nè la sua autorità nè i consigli de' capi di famiglia, chiamò cooperatori gli dei. Nè per vero dire fuvvi città più della religione sollecita, nè rimasta a questa per più lungo tempo fedele: perchè da tre secoli germogliava l'incredulità in Atene, allorquando divenne materia di filosofici intertenimenti a Cicerone il provare l'esistenza della divinità messa in controversia dalle scettiche dottrine che gli epicurei portarono a Roma fin nei giorni di Silla. Più severa e pura della greca, la religione degli antichi Romani, non fece suo studio delle tresche amorose di Giove o dei vizj dell'altre divinità, le solennità dei prischi tempi per la maggior parte riferivano all'agricoltura, essendo precipuo distintivo delle medesime, la purezza dei costumi, la temperanza, l'amore della vita campestre; chè più tardi introdotta venne la celebrazione dei baccanali. Solito il governo ne' momenti di pubblico infortunio a confortare con feste religiose il popolo, affinchè non credesse aver gli dei abbandonata la cura dei sette colli, la religione entrò a parte d'ogni operazione fino alla domestica vita spettante: tanto ebbesi qual cosa d'alto momento che i cittadini si tenessero posti sempre al cospetto del padrone dell'universo. Divieto ivi incontrarono dalle leggi, e confraternite misteriose, e ceremonie notturne, ove persone di diverso sesso insiem convenissero.

Romolo istituì sessanta sacerdoti, i quali tolti dalle più ragguardevoli famiglie della città, nè di età al di sotto dei cinquant'anni, scelti venivan dal popolo, che adunato per curie, protette ciascuna da propria deità tutelare, consultava la pubblica opinione qual norma ai suffragi. Moltiplicate le ceremonie religiose da Numa istitutore degli Auguri, diverse furono in Roma le classi di persone consacrate al culto, delle quali or daremo le denominazioni e gli attributi.

I *Curioni* sacerdoti delle divinità tutelari delle curie.

I *Flamini* sacerdoti delle grandi divinità, benchè alcuni sagrifizj volessero l'immediato ministero, o la presenza almeno del re.

Gli *Auguri* destinati ad interpretare i presagi, alla qual dignità pervenivano que'giovani patrizj, che in numero di sei il governo manteneva fra i Tirreni onde apprendessero l'arte degli auguri, arte ridotta a picciol numero di regole, e feconda di eccezioni utili alle mire dei magistrati. Immensi poteri godettero gli auguri, arbitri a lor grado di sciogliere i comizj o le assemblee elettorali, di derogare a leggi e decreti, di dare o togliere il diritto di parlare in pubblico, di forzare i consoli a dimettere la carica, ubbiditi in Roma fin quando Roma comandò all'universo.

Le *Vestali*, sacerdotesse che in numero di quattro, poscia di sei, fra le nobili donzelle romane scelte venivano dai pontefici, altra classe di sacerdoti di cui fra poco faremo parola. Di queste uffizio fu conservare il fuoco sacro e l'immagine della dea prottetrice di Roma, cui solo ad esse era lecito l'accostarsi; alle vestali pure aspettavasi l'adempiere le ceremonie di certo sagrifizio che nella casa di un capo della repubblica facevasi alla dea Bona, da alcun uomo non veduta giammai, e il cui

nome stesso avevasi per mistero. Il tempio di Vesta fu riguardato siccome il simbolo della terra, sotto il nome della divinità titolare intendendosi il calore che tutte le create cose ravviva. A rimanere vergini per trent'anni si obbligavano per sacramento queste sacerdotesse.

I *Salj*, presi fra i patrizj, o almeno fra uomini di libera condizione, i quali coperti delle lor armi eseguivano solenni danze ad onore degli Dei, pari in ciò ai Cureti di Creta, e ai Dervis e Fackir degli Orientali; perchè, in tutte le età, la superstizione persuase agli uomini, che violenti esercizj, o certo modo di astratto meditare, per cui si perde il sentimento dell'esistenza, traggano alcuni prescelti fino alla visione della luce increata.

I *Feciali*, tolti essenzialmente dalle prime famiglie di Roma, vegliavano perchè adempiute fossero le leggi della guerra, e i negoziati ed i patti stabiliti colle nazioni confederate.

I pontefici presedevano generalmente a quanto riferivasi al culto. Al dir d'alcuni scrittori, anteriore l'istituzione loro alla civiltà del Lazio, si porta a quei tempi, in cui ogn'anno dall'alto del ponte Sublicio precipitate venivano nel Tevere ventiquattro o trenta vittime umane; la commemorazione della qual orrida ceremonia durò lungo tempo in Roma, ove tennero vece di sagrificati altrettanti simulacri d'uomini fatti di vimini, che nomavansi *argei*. Forse nei giorni della prima barbarie si ebbe in mente di sagrificare per sì fatto modo alle divinità del fiume la vita dei vecchi divenuta inutile, il che oggidì si pratica da alcuni feroci popoli della Siberia; ovveramente credettero gli abitatori del Lazio, come or lo credono altre nazioni del settentrione, per umano sangue placarsi la collera celeste: nè sarebbe pure im-

possibile che il sagrifizio di cui favelliamo fosse stato inteso a perpetuare la memoria di un combattimento, ove i Trojani molta mano di Greci trucidarono, o d'altro in cui parecchi Argivi perirono per la mano di Evandro. Sopra ogn'altro ordine di sacerdozio, rispettato il collegio dei pontefici, questi da se medesimi si rinnovavano, non tenuti a dar conto di loro amministrazione nè al popolo nè al senato.

Le prime feste dei Latini furono quali ad un popolo di pastori si addicevano: introdotta l'agricoltura nel Lazio d'altre ne fu d'uopo che prescrissero le stagioni della semina, della mietitura, delle vendemmie, ond'ogni rincominciato lavoro campestre ebbe la propria festa, e ve ne furono pure di annuali adatte al sito, ed al genere di coltivazione praticato dai diversi scompartimenti di quel territorio; laonde nel rinnovellarsi di tali feste i capi di ciascun cantone incoraggiavan con lodi l'agricoltore, che maggiori prove avea date d'intelligenza e solerzia, notando di disonore i meno industri e gl'ignavi; ne'quali sagrifizj quanto più regnò semplicità, tanto maggiore fu la purezza delle mani che gli offerivano. Il ricorrere di alcune solennità destinato essendo a comporre private o domestiche differenze, fuvvi sul monte Palatino una chiesetta sacra alla dea riconciliatrice degli sposi. Le fiorite sponde del Tevere erano il luogo ove a grande esultanza dei congregati celebrata veniva o all'aperto, o sotto tende la festa d'*Anna Perenna*. Simili ceremonie non mai andarono scompagnate da armonia musicale, sommamente atta a svegliare sensi d'umanità e di scambievole benevolenza, a raddolcire gli animi di que'rozzi popoli, e a presentar loro sotto forme piacevoli la religione, dalla quale così adoprata ebbero e sostegno la costituzione, e miglioramento i costumi, e conforto di sperata immortalità coloro che sul pendio vedeansi della vita.

Compreso avendo i Romani quanto, e l'ordine pubblico nella pace, e il buon successo della guerra dall'abito di pronta obbedienza dipendano, fecero sì, che la vita domestica fosse modello ed immagine della pubblica; alla qual cosa vuole attribuirsi l'ampiezza e la durata che la patria potestà ebbe fra essi; mentre non estesa presso i barbari oltre l'età infantile, cessava fra i Greci nell'atto che il figlio ricevuto veniva in una tribù o contraeva nozze; nè arbitrio maggiore del diseredare i figli ivi ebbero i padri, i quali in Roma sino al poter farli morire portarono l'autorità loro, non derogata da età o da dignità anche suprema, in cui il figlio fosse venuto; legge alla cui ferocità solamente conciliano qualche scusa i tempi ne'quali fu messa, e la moderazione nell'eseguirla, che i raddolciti costumi introdusser dappoi. Fra i coniugi comuni essendovi le sostanze finchè entrambi vivevano, morto il marito intestato, alla moglie toccava parte eguale a quella di ciascun figlio, diveniva erede dell'intero avere dello sposo, se figli non v'erano, volendo quelle leggi, che la moglie non men del marito curasse il domestico patrimonio, e che ad avere tale sollecitudine spronata fosse dal suo interesse medesimo. A Roma come in Grecia abbandonati furono agli schiavi i mestieri e le arti intese a solo guadagno, di tema, che dalla vita sedentaria infiacchiti gli animi dei cittadini, non prendessero in oltre consuetudini di dependenza mal convenienti ad uom libero. Ciò non di meno fu permesso ai poveri cittadini il mettersi sotto la protezione dei facoltosi, la quale scambievolezza d'uffizj fra patroni e clienti si ebbe in tanto riguardo, che assoggettato fu a pena di morte chi dei due si fosse fatto testimonio, avvocato o giudice contro l'altro. Trattata dal patrono come sua propria la causa del cliente, tal qualità obbligava

il primo a soccorrere l'altro nel dotare le figlie, nel soddisfare le imposte ed a pagarne, se fatto prigioniero, il ricatto.

Tale si fu la primitiva costituzione di Roma governata da un re e da un senato di cento patrizj scelti dalle tribù e dalle curie, ove i differenti poteri si fecero mutuamente sì ingegnoso equilibrio, che il senato non potea, dissentendo il popolo, o far la guerra o promulgar leggi o conferire alte dignità, nè il popolo, non legalmente convocato, avea diritto a deliberare, nè facoltà era nel re d'intimar guerra non approvata e dal senato e dal popolo, o di condannare arbitrariamente a morte alcun cittadino. Al quale proposito non è da negarsi lode d'altissimo accorgimento ai re di Roma, fondatori di uno stato, che privo di territorio e marina, attorniato da nemici formidabili e da sospetti amici, non solamente salvò la propria independenza per assalti replicati pericolante, ma in brevi secoli padroneggiò tutta l'Italia. Roma retta dai re non conosceva neppur di nome i paesi che poi conquistò: tanto è il potere del perseverare, antico fra i Romani quanto lo è la loro istoria.

CAPITOLO IX.

Cartagine.

Nel periodo di cui favelliamo, fu sulle coste dell'Africa fondata Cartagine dai Fenicii, della cui gente ivi pure altre popolazioni preser soggiorno, onde anche oggidì una tal quale somiglianza di nomi ci fa ravvisare nei Falasthin, nei Chus ed altre tribù erranti di quei dintorni i discendenti de' Filistei e d'altri popoli, che scacciò da Canaan Giosuè successore di Mosè.

Digitized by Google

Verso l'estremità meridionale dell'Affrica incomincia una catena d'altissimi monti che estendendosi al settentrione si separa in due bande continuate all'oriente ed all'occidente: l'occidentale delle quali nomata Atlante o Daran, l'altra conosciuta sotto nome di montagne della Luna in se racchiude le sorgenti del Nilo. Immense pianure di sabbia standosi alle radici di questi monti, l'interno dell'Affrica sembra una terra arsa dalla vigorìa del sole, che diverrà forse atta ad abitarsi dopo migliaja d'anni, se sussisterà il nostro globo, e se non è sogno, che esso vada raffreddandosi insensibilmente. Da questa parte interna del paese trassero gli antichi e bestie feroci, che tanta parte ebbero ne' barbari loro spettacoli, e l'essere in quei giorni più che ai dì nostri abbondante di lioni la Numidia ne fa conghietturare che la popolazione di quel suolo abbia ottenuti progressi. Le coste affricane rinomate andarono in tutti i tempi per feracità di prodotte biade.

Situata Cartagine nel fondo di un golfo, la parte più alta della città chiamavasi *Birsa*, *Megara* l'inferiore, posta sopra lingua di terreno, che formando doppio porto avea rimpetto a se un'isola abitata; nomata venne *Kolton* la strada che accerchiava il maggior de' due porti. Detti *Suffeti* o giudici i due capi della repubblica, non durava oltre ad un anno il poter loro: scelti vennero tra le famiglie conosciute per antichità e dovizie, affinchè non mancasse ad essi tempo per darsi intieramente all'amministrazione; alla quale considerazione si vuole aggiungere, che i Cartaginesi reputarono al di sopra di tutte le cose la ricchezza ed i mezzi di pervenirvi; onde ebbero e le virtù ed i vizj da tal cupidigia inseparabili. Un consiglio di cinque individui, non molto diversi negli attributi dai *savj* di Venezia, sotto la presidenza dei

suffeti, regolava i pubblici negozj, autorizzato a rinnovarsi da se medesimo, ed essendone assessori coloro che precedentemente occuparono lo stesso impiego, oltre ad altri a tal uopo scelti dai cittadini. Niuno stipendio unito fu a tal dignità, che dai soli facoltosi si volle cercata. Eletto dal consiglio dei cinque un senato di cento persone, potentissime furono queste due magistrature allorchè andaron d'accordo; che se fra esse sorgean dispareri sottoposte venivano le contrarie loro sentenze al giudizio del popolo, il quale o una di esse preferiva, o la modificava così che si ravvicinassero. Prodotta dalle ricchezze la corruttela dei costumi e tutto a calcolo di commercio sottomettendosi, i capi di partito, del solo interesse proprio solleciti, la cosa pubblica trascurarono, onde la città fu parimente in preda ai flagelli dell'oligarchia e della oclocrazia; la quale sciagura fu inevitabile, benchè prima di giungervi, già divenuti padroni di trecento città dell'Affrica i Cartaginesi, e fondatori di lontane colonie, diminuito avessero e il numero dei poveri cittadini e la perigliosa lor possa.

Primi i Cartaginesi a scavare le famose miniere della vecchia Spagna, ne trassero l'oro onde stipendiarono soldati spagnuoli, liguri ed italiani; nel qual mezzo, perduta l'indole loro guerriera, odiosi per diffidenza si resero scambievolmente a se stessi ed alle nazioni conquistate; laonde sì dura governo esercitarono sulle città soggette dell'Africa, che le trassero a sospirar vicino il nemico per aprirgli le porte; e intieramente devastarono la Sardegna, che fu pur loro conquista; ed anzi intimoriti che troppa prosperità non divenisse invito al farsi independenti a quegli abitanti, lor vietarono coltivare il natal suolo; per lo che quell'isola un dì sì fiorente, ove Biante di Priene divisato avea trasportare tutta l'Jonica

confederazione, non potè più riaversi dallo scadimento portatole da così cattivi padroni, e i discendenti dei Greci che in quell'isola soggiornavano, costretti a rifuggirsi ne' monti, vi conservarono la libertà, ma ogni gentilezza di civil vita perdettero.

Non sì tosto scoperte furono le isole Canarie, che il governo cartaginese proibì ai suoi sudditi il cercarle, pavido forse, che miglior patria rinvenissero altrove, e pronto a disdir loro tutte le terre del globo per costringerli a vivere tiranneggiati in Cartagine. Ma contro il rinunziare alle spedizioni marittime stava l' avarizia dei medesimi governanti, e si limitarono a far delle terre scoperte mistero all'altre nazioni, per evitarne la concorrenza; onde arduo si rese il diffinire fin dove si portassero le navigazioni di tali popoli. Dominatori della Sicilia, di Malta, dell'isola di Gazza e delle Baleari, della Sardegna, della Corsica e della Spagna estesero le lor corse al Capo Verde nell'Affrica occidentale, ed alle Isole Britanniche nell'Europa, se più oltre ancor non si spinsero. Difficile è determinare la giusta epoca, che sol si conosce antichissima, in cui pubblicati vennero i viaggi del cartaginese Annone; nè molti lumi a tal proposito forniscono, perchè egualmente d'incerta data, il periplo, ossia viaggio all'interno dell Affrica narrato da Scillace, giusta l'asserto di molti autori, ammiraglio di Dario Istaspe re di Persia: nel qual viaggio si parla di colonie non menzionate da Annone, e di alcune popolazioni di Negri venute in maggior civiltà di quella in cui le trovò il navigatore cartaginese. S'ignora fino a qual termine dalla parte del Nord-Ouest abbia estese le sue scoperte Imilcone.

Gli antichi navigatori ci parlarono di frequenti bassi fondi, da cui arrestati erano nelle corse per l'oceano occidentale tentate, il che potrebbe essere geograficamente

vero: perchè Platone, standosi in Egitto, ricevè qual antica tradizione posseduta dai sacerdoti di Sais, che vasto paese, posto oltre lo stretto e le colonne d'Ercole, scomparve in una burrascosa notte inghiottito dall'acque, tradizione che si ebbe pur da Aristotile; indi lo stesso Platone ne dà per probabile l'esistenza d'immenso continente e di molte isole situate oltre l'oceano Atlantico; le quali cose convengono coll'asserto di alcuni fra i naviganti moderni, che pretendono avere osservata una sequela non interrotta di tali bassi fondi dalla Spagna portandosi ai banchi di Terra Nuova. Non è improbabile, che il sommergimento di un paese, fatto altra volta per unire i due mondi, abbia renduta incomoda la navigazione, finchè ad agevolarla le moli sommerse maggiormente sprofondassero. Nulla di certo può dirsi sul monumento punico scoperto nelle foreste settentrionali di Boston, messo ivi forse da alcuni Tirj o Cartaginesi, che spinti fino a quegl'incogniti lidi da una tempesta, vollero lasciarvi ricordanza delle loro avventure; perchè a persuaderci che andati vi fossero per divisamento, nè abbiamo altri indizj, onde il lor ritorno apparisca, nè le paludi situate alle radici di quelle americane montagne esser dovettero alla fenicia avidità allettamento.

Le frequenti imprese cui diede occasione il commercio dei Cartaginesi non valsero a raddolcirne i costumi; onde inspirano tuttavia orrore le atrocità per essi commesse nella distruzione d'Imera, Selinonte, Agrigento, e il crudele costume di mettere in croce i lor generali o infelici o nell'imprender soverchj. Ma qual miglior cosa sperar doveasi da popoli devoti ad una religione, che nei pubblici infortunj avvisava placare il suo nume Moloch coll'inumano sagrifizio di trecento fanciulli?

Digitized by Google

CAPITOLO X.

Conclusione.

Nelle sopradette cose sta quanto di precipuo è noto sulle repubbliche che nel considerato periodo si fondarono. A noi sconosciute le migrazioni dei popoli settentrionali, l'Asia conservò appena fievole ricordanza dei grandi movimenti di quelle numerose tribù, che diverse di nome vennero ad occuparla, portandosi fino in Media e fors'anche in Galilea. Un'antica tradizione noma *Taunak* il primo capo di quelle bande, che calate dalle montagne Gog e Magog, o dalla gran Tartaria sì sovente innondarono il mondo incivilito.

Nei seguenti libri non sarà omai discorso che dei Romani e dei Greci, dai quali i primi ed arti e leggi ricevettero. A questi pure l'Europa, la più picciola fralle parti del globo, debbe la sua supremità su tutte l'altre nazioni. Primi in oltre i Greci ci mostrarono l'uomo sotto gli aspetti che più lo rendono ragguardevole, onde il filosofo non vede storia degna del suo meditare, quanto quella di un popolo che a tanta prevalenza sollevò tutta l'Europa. Nel seguire l'andamento e il progresso delle umane cognizioni, di qualche scintilla d'esse schiarito ci apparirà il settentrione, finchè giunti ai secoli decimo sesto e decimo settimo, l'aurora di brillante giorno desterà gli animi intormentiti; il qual riguardo non sarà scevro a noi di cordoglio, perchè nel tempo che sì fatta luce dileguerà i pregiudizj dell'antica barbarie, scorgeremo la luce istessa minacciare distruzione a quanto tuttavia rimane delle prische virtù.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

SORGENTI DELLA STORIA DEI GRECI.

CAPITOLO I.

Epoche della Storia greca e romana.

Vivea tuttavia Solone allor quando Pisistrato si fece padrone di Atene, la quale, trascorse due generazioni, ricuperò la libertà nello stesso anno, che Bruto, scacciati i re, instituì in Roma il consolato. La rivoluzione di Atene fu origine di una guerra contro i Persiani, che ben tornata alle vittoriose armi ateniesi, la città di Minerva fu riguardata e in mare e in terra la più potente delle greche repubbliche. La preponderanza degli Ateniesi trasse i vicini a guerre civili che affievolirono la Grecia. Filippo il Macedone profittò delle querele di questi popoli per soggiogarli; conquista che l'altra dell'impero persiano agevolò ad Alessandro figlio di Filippo. I romani che a tali avvenimenti non presero parte, accrebbero in questo mezzo le proprie forze, finchè lor venne il destro di sottomettere i vincitori della Grecia. Funesti si fecero ai costumi dei Romani il potere e gli agi che tante vittorie assicurarono ai medesimi; onde colla prisca virtù perduta lor libertà, caddero sotto il dominio d'un solo.

Volsero cento quarantadue anni dalla guerra persiana

alla giornata di Cheronea, ultima della greca libertà. Settantacinque ne durarono gli Ateniesi nel comandare alla Grecia, cui nel corso di trentaquattro diedero legge gli Spartani, e per otto il vincitore di Leutri, che in pari tempo fu il maggiore fra i greci, Epaminonda; gli ultimi venticinque anni furono tempi di disordinamento e languore per tutta la Grecia. Il potere che sovr'essa acquistarono Filippo e Alessandro non fu oltre ai quindici anni durevole; gli stati che nacquero dal parteggiamento delle macedoniche conquiste scomparvero interamente dugento novantatre anni dopo la morte di Alessandro.

Dugento quarantaquattro anni rimase sotto il dominio dei re la città di Roma, che altrettanti ne spese nel domare i popoli dell'Italia. Settantaquattro durò la lotta fra Cartagine e Roma, poi compiuta dalla battaglia di Zama. Sessant'otto anni vi vollero ancora a conquistare gli stati atti a resistere all'armi della repubblica. Cadute Cartagine, l'Acaja e Numanzia, sanguinose discordie insorsero fra i cittadini di Roma: novantadue anni corsero da Tiberio Gracco, primo motore delle guerre civili, fino alla giornata di Filippi ed alla morte di Cassio e Bruto. Settant'anni più tardi Tiberio non vide attorno a se chi gli fosse d'ostacolo al dispotismo che stabilì.

Tale intervallo di cinquecento trent'otto anni, che ne presentano la libertà e fiorente e minacciata, e nel suo morire, troppo è ricco di memorandi avvenimenti, perchè io possa lusingarmi averli tutti compresi nel breve e rapido corso che la natura dell'opera intrapresa mi assegnava. Credei quindi compenso alle inevitabili omissioni che da tal cagione derivassero l'additare le fonti onde supplirle, e nelle quali racchiudonsi tesori di dottrina politica e morale dalla maggior parte dei trascorsi secoli non valutati in proporzione di quanto lo meritavano,

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Erodoto.

Benchè, morto appena Solone, istorici abbia avuti la Grecia, di questi non ci restano che pochi frammenti attribuiti ad Ellanico e ad Ecateo. Trent'anni dopo le vittorie riportate sui Persiani, Erodoto di Alicarnasso lesse al popolo di Atene, adunato per celebrare le feste di Minerva, i nove libri della sua istoria, ove narrando le guerre che divise tennero l'Europa e l'Asia, fece suo scopo così il dar giuste nozioni sulle leggi e le dimore dei popoli da lui presi a descrivere, come il rendere delle grandi imprese ammirati i suoi ascoltatori; e le narrate cose da lui ben conoscevansi, perchè sebbene più non avesse allora di trent'ott'anni, viste già le frontiere dell'Etiopia e del regno Babilonese, tutto ciò che alla patria degli Sciti aspettavasi le colonie Joniche gl'insegnarono; onde quanto maggiori contezze ciascuno abbia sull'oriente, tanto più verrà tratto ad ammirazion verso Erodoto. Al qual proposito noteremo che tali uni, pompeggiando d'arguzia e in pari tempo leggeri troppo, affrettaronsi a rigettare le descrizioni da esso date su i costumi e la geografia delle diverse regioni, mossi in fatto dal solo motivo che nulla di simile ai racconti d'Erodoto le contrade nostre offerivano. Non negheremo trasparire, non meno della sua dottrina, l'affetto che per la patria lo infiamma ogni qual volta dei Greci tiene ragionamento; per cui sebbene malagevole fosse il provare, che tale amore tratto lo avesse in fallacia, non sarebbe offenderlo il credere da lui qualche volta taciute non inconsultamente alcune circostanze atte a sminuire la gloria di un

popolo ascoltatore, cui sua mente fu il rendersi accetto. Ma a sceverare dal vero ciò che di favoloso possa essersi frammesso alle sue narrazioni, ben vuolsi intorno agli uomini, alla geografia ed alle scienze naturali maggior sapere di quanto ne fu d'uopo per disdegnosamente rigettarle.

Laonde allo sguardo d'ogni saggio discernitore apparirà mai sempre Erodoto maestro sommo nell'arte di scrivere la storia, sia per l'ingegno di disporre i presentati avvenimenti, fatica ben più ardua dello starsi al semplice ordine cronologico, sia per l'ammirabile maniera di descrivere i costumi, e per l'animo gentile dello scrittore sì chiaramente espresso ne' suoi concetti, che ti trae ad amarlo quanto ti diletta l'inenarrabile armonia del suo dire. Pei quali pregi di semplicità a nobiltà e vaghezza congiunta, maggiore de' suoi rivali, le sue storie raccolgono il doppio vanto dell'uniformità nata dal modo onde gli esposti fatti insiem riferiscono, e dell'allettamento dalla varietà degli stessi fatti prodotto.

CAPITOLO III.

Tucidide.

Mentre alla presenza del popolo d'Atene stava leggendo Erodoto la storia ch'egli aveva composta, accortosi di un giovinetto da sì fatta lettura mosso alle lagrime, consigliò al padre del medesimo l'educarlo alle scienze. Tale si fu il principio per cui venne in grido Tucidide figlio d'Oloro, che scritta l'istoria del più bel secolo d'Atene, incominciando dall'ultima battaglia data ai Persiani e venendo all'anno vigesimo secondo della guerra del Peloponneso, dispiegò ingegno sì profondo, tanta dottrina su gli uo-

mini e le costituzioni, e ad un tempo robusta e maestosa eloquenza, onde molti leggitori a tutti gli altri storici lo preferissero, o certamente ai più celebri il ponessero a canto. Rivale a Demostene siccome oratore, se forse facile venustà di stile rese a taluno più gradito Erodoto di Tucidide, sorprese questi per profondità di dottrina che ne'suoi scritti racchiudesi, e per vastità di pensamenti, così che posto a paragone di Tacito si ravvisa l'uomo di stato in Tucidide, e più sovente il filosofo stoico negli scritti dell'istorico romano. Non popolare Tucidide nella sua vita politica, tale nemmeno diè a divedersi nella storia da lui composta, e quasi bramasse fossero soggetti di meditazione le sue opere, parve unicamente curarsi del picciol numero di coloro che a pensar sono avezzi, nè averle scritte per ottenere plauso di moltitudine; perchè sovente gli accade indicare appena ciò che ad altri sarebbe stato materia a lungo dire, talvolta aspro ancora ed oscuro; pur gli sforzi di chi studia coglierne la mente non vanno privi di ricompensa.

Rammenti chi legge Tucidide, che collegato questi colla famiglia di Pisistrato già discacciata da Atene, e non amava la democrazia, ed ebbe di che dolersi del popolo ateniese. Per altra parte, indole naturale dell'animo lo traeva a riguardare in sinistro aspetto le umane cose, nel che non parve per mala sorte esser caduto frequentemente in errore.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Senofonte.

Raccomandatissimo alla pubblica benevolenza per l'affetto in cui tenne Socrate, Senofonte, riprendendo il filo degli avvenimenti alla battaglia degli Arginusj laddove Tucidide lo troncò, fu continuo nell'eternare la greca storia tratta per esso fino alla giornata di Mantinea. Si hanno in oltre di lui la vita di Agesilao re di Sparta, la pittura delle costituzioni di Lacedemone e Atene, ed è allo stesso scrittore comunemente attribuita la bella descrizione della ritirata dei diecì mila Greci che andarono in soccorso di Ciro il giovine messosi in guerra col suo fratello Artaserse.

Pari fu nelle grazie ad Erodoto, e di questo forse maggiore per bella semplicità del dire, di cui soli adornamenti si resero il ben fatto e dilicato animo che per ogni dove della sua storia lo scrittore manifestò. Mentre chiarezza ne è il primo distintivo, pietà e amor del giusto così vi campeggiano, che volentieri gli perdoni se talvolta nei parlamenti tenuti da rozzi e ignoranti guerrieri trovi piuttosto la filosofia per cui andò lodato chi li narrò. Diè compimento alla storia che scrisse ne' tardi suoi anni, i quali forse voglionsi accagionare delle lievi mende che in alcuni tratti d'essa si scorgono; perchè fra l'altre il capitolo, ove la battaglia di Leuttri è descritta, lascia a desiderare la nozione di molte particolarità che non parevan da omettersi; la quale omissione però può avere altra sorgente nelle disposizioni d'animo in cui stavasi l'autore quando scrisse. Umanamente ricettato dagli Spartani allorchè turbulenti faziosi il di-

scacciarono da Atene, e presa quindi vieppiù in affetto un'ospite repubblica, che careggiata fu da tutti i filosofi, non è maraviglia se a ritroso raccontò le vittorie riportate dai Tebani su i Lacedemoni; il quale stupore cesserebbe affatto, se vero fosse quanto raccontasi, partito essere da Grillo figlio di Senofonte lo strale, che mortalmente trafisse Epaminonda. Del rimanente nel genere di stile che prescelse, si rese Senofonte inimitabil modello, a pochi leggitori dato essendo l'apprezzar quanto vale la semplicità, che tanto in questo scrittor commendammo.

I due secoli, che da Polibio separano Senofonte ebbero molti storici di cui l'opere non rimangono; i quali, a quanto sembra, benchè e soccorsi da ricca biblioteca che lor tenevasi aperta, e incoraggiati dalle ricompense onde larghi furono ai medesimi Alessandro ed i Tolomei, di lunga mano rimasero inferiori ai tre scrittori, de' quali l'indole dipingemmo. Per sollevarsi all'altezza cui li veggiamo, ed Erodoto e Tucidide e Senofonte ebber d'uopo di essere infiammati dallo spirito di libertà che agitò l'irrequieta patria ove nacquero, e fors' anche dell'ingratitudine degli stessi lor concittadini, perchè sono eccitamento ai sommi ingegni i medesimi ostacoli, se tali non divengono da intormentirli.

Nè dell'approvazione di potenti proteggitori, nè di momentaneo successo sospirosi i tre storici mentovati, e solo ad istituire l'umano genere intesi, all'aver avuto sì fatto scopo dovettero i plausi che tutte l'età lor tributarono.

CAPITOLO V.

Del Teatro greco.

Sotto riguardi di consuetudini ed opinioni i poeti drammatici della Grecia pur forniscono di materiali chi dei fatti della Grecia è studioso, le due principali epoche della qual nazione ben chiarite ci vengono da Eschilo e da Aristofane. Euripide più eloquente, che versato nella storia, massimamente dei tempi eroici, maggiore di Sofocle per filosofiche cognizioni, gli cedè per le politiche; onde men di questo inteso a dipingere le cose della propria età, molte ne scrisse ad ogni secolo convenienti.

Il dramma intitolato: *i Persiani*, composto da Eschilo e, seguita la battaglia di Salamina, rappresentato con istraordinario applauso in Atene si distingue forse da tutti gli altri componimenti teatrali qual singolare istorico monumento. Principale pregio essendone la sublimità, non mai disgiunta dai drammi di Eschilo, scorgesi ad un tempo non essersi dall' autor conosciute le cose interne della Persia, alla quale attribuisce il politeismo, mentre non fuvvi religione che, al pari della persiana, nemica fosse dell' idolatrìa: nè più istrutto mostrandosi della costituzione dei predetti popoli, dà a divedere parimente quanto fosse peregrina ai greci l' idea di una monarchia limitata. In fatti la nota di starsi sotto assoluti governi, che i greci alle nazioni asiatiche apponevano, si fondava su i negoziati dagli stessi governi conclusi non consultando il poter medio dello stato, il quale poter medio è dubbio, se da quei popoli si conoscesse.

Nè più nobile uso alcun ritrasse dalla lingua che a

tutte l'altre per bellezza sovrasta, nè alcuno più mirabilmente dignità e grazia congiunse di quanto Sofocle il fece. Benchè da maggior arte soccorso Euripide, e più ricco d'idee, di eloquenza e di filosofico ingegno pur mai non arriva il suo emulo.

Fa stupore l'ardimento onde Eschilo, Euripide e sopra tutti Aristofane favellarono degl'iddii e dei capi dello stato con tale libertà, che nei nostri teatri non verrebbe tollerata, se cadesse il discorso o sopra uom morto in concetto di santità presso il volgo, o sull'infimo dei cittadini viventi; la quale licenza per innocente scherzo fu avuta, benchè gravi danni e il culto degl'iddii e l'ordine pubblico ne sofferissero; onde per tale riguardo del certo lode la Grecia non meritò, perchè nulla di quanto può sulla pubblica opinione essendo indifferente agli stati, d'uopo è che anche le popolari ricreazioni moderate vengano dalla prudenza delle magistrature.

CAPITOLO VI.

Degli Oratori greci.

Nè le declamazioni attribuite a Gorgia, primo fra i Greci che aprisse scuola di rettorica, nè l'altre cui stanno in fronte i nomi di Antistene e Alcidamante nulla contengono di assai instruttivo sulla storia dei Greci; il che non può dirsi delle declamazioni di Antifone, maestro di Tucidide, atte a farci conoscere alcune parti del diritto civile degli Ateniesi, o di quelle di Andocide, dalle quali si hanno molte particolarità sulla vita di Alcibiade rivale di Andocide, e noto così per grandi vizj come per eminenti qualità, o dell'altre finalmente reci-

Digitized by Google

tate da Iseo, ove descritte veggonsi le leggi ateniesi intorno alle eredità.

Di lunga mano a questi retori sovrastano gli oratori Lisia, Isocrate e Demostene. Pregio distintivo del primo fu l'inimitabile venustà con cui descrisse le violenti civiche turbulenze che unite andarono allo scadimento della possanza ateniese; onde avvenne che gli scritti del medesimo di acerbe invettive contro la democrazia ridondassero. Alle prerogative per cui Lisia fu in fama, aggiunse Isocrate più vasto ingegno ed indole tutta spirante dolcezza, nobiltà e amor di patria, che altamente manifestò nel dipinger lo stato cui venuta era la Grecia, poco prima di perdere la sua independenza; così che nel suo arringare ben si palesa per colui, che giunto quasi a cent'anni si diede morte all'udir la sconfitta sofferta dai Greci nella fatal giornata di Cheronea. Buon cittadino quanto il suo contemporaneo Demostene, forse in politica lo superò, perchè spettatore delle discordie, per cui divise teneansi le corrotte repubbliche della Grecia, fu sua sentenza, dissuadendole dal mettersi in guerra colla Macedonia, far sì, che le mire di Filippo tutte al conquisto della Persia si convertissero.

Con più ardito pennello dipinte e le follie e le colpe di quei dì disastrosi dall'autore delle Filippiche, scemarne sarebbe il vanto attribuirgli partitamente o le grazie del dire, per cui Lisia fu chiaro, o la grandezza d'animo, che rese Isocrate venerando, perchè tutte in se adunò Demostene le qualità, che principe degli oratori lo statuirono. Sempre mostrandosi tale quale il soggetto da lui trattato il volea, benchè variatissime fossero le materie alla sua eloquenza commesse, appaga non interrottamente i suoi leggitori, non mai fievole, non mai portandosi oltre i confini del vero. Ma niuna cosa

Digitized by Google

conciliò maggiore ammirazione a Demostene della lotta, che solo contro la perversità de' suoi tempi sostenne a favore della moribonda attica libertà. Opra è di lui, che sebbene ecciti a disdegno la corruttela in cui vennero gli Ateniesi, pur la caduta di quella repubblica ne move a compianto, siccome la perdita inevitabile di tenero amico. Oh! di quante importanti lezioni feconde vanno l'opere di Demostene. Quei mali istessi che perdettero Atene tutti gli stati minacciano.

La natura dei limiti che c'imponemmo non ne concede il dar qui i ritratti di Demade, Dinarco e Licurgo. Non indegno rivale di Demetrio mostratosi Eschine, l'arringa da questo composta contro Timarco, che facea traffico d'infami diletti, offre particolarità osservabili sul guasto costume di quelle età.

Le lettere di Falaride, e di parecchj altri politici e filosofi prive non van di vaghezza, benchè nella più parte non autentiche o di origine per lo meno sospetta.

CAPITOLO VII.

Filosofi greci.

Sebbene gli scritti di quei saggi, che delle dottrine di Pitagora s'imbevettero fatti sieno per conciliare gli animi alla scuola da questo altissimo ingegno istituita, Platone, Aristotile e Teofrasto sono tra i filosofi greci i soli che in fatto di storia giovi il consultare.

D'utili sentenze morali e di politiche sposizioni copiose l'opere di Platone, vantaggiose in oltre si rendono e col descriverne la privata vita letteraria dei primarj dotti a Platone contemporanei, e col fornire rilevanti materiali alla storia dello spirito umano, nulla venendo

omesso nei medesimi di quanto sull' immortalità o pensarono o sperarono gli antichi; nè altri fattisi a trattare simile argomento riportarono vanto sopra Platone, del quale però fu sentenza, la certezza di tali cose starsi nella mente di Dio, in cui solo è il potere di dissipare le tenebre che involgono l'avvenire. Filone ebreo trasse da questo filosofo le prime idee dell' interpretazione allegorica; indi molte opinioni e ceremonie additate da Platone fatto avendo tragitto al cristianesimo, i padri della chiesa più forti d'immaginazione che per conoscimento di lingue famosi, e più fantastici che ragionatori ove non fu discorso di verità rivelate, modi non serbarono nell' encomiare il *divino* Platone, l'amico del linguaggio simbolico e di misteriosi dommi.

Tanta è la diversità fra Aristotile e Platone quanta ne è posta tra il senno e la fantasìa, tra la ragione ingagliardita d'uomo maturo e l'ardente immaginazione della giovinezza. Grandemente istruttive le opere che di Aristotile ci rimangono sulla politica, il più vasto campo, ove durò per molti secoli l'impero scientifico fondato da tanto ingegno, furono le scuole arabe e cristiane: che se fonte di parecchj errori apparve la sua dottrina, non di questa fu colpa ma di coloro che presero ad interpretarla. Grande egualmente nelle scienze che all'animo riferiscono e nelle fisiche, capo lavoro è la morale da lui lasciataci: di lui pure abbiamo una storia degli animali, ricca di osservazioni credute men veraci nei passati tempi, ma che le moderne scoperte poi confermarono. Laonde, a ragione, riguardar dessi Aristotile, e come uomo d'un ingegno il più profondo ed universale, e filosofo il più antiveggente, e scrittore il più accurato, nei quali vanti e non ebbero maggiore di lui le antiche età, e pochi lo pareggiarono fra le moderne.

Digitized by Google

Teofrasto nello scrivere sulle piante, e adoprò tale chiarezza adorna di venustà, che per sì fatto pregio pervenne pressochè a superare il suo maestro Aristotile, e rese utile alla posterità il proprio lavoro per le nozioni che su i prodotti naturali de' suoli asiatico e greco giova l' attingervi.

CAPITOLO VIII.

Poeti greci.

Benchè d'assai posteriore ad Orfeo il poema degli Argonauti, non men gradevole per l'antica semplicità che vi si ravvisa, sappiam dal medesimo quali nell'epoca della guerra persiana fossero i pensamenti dei Greci intorno alle regioni settentrionali.

Più antiche del poema degli Argonauti, le belle ode di Anacreonte ne fan conoscere fin dove la squisitezza dei voluttuosi diletti pervenuta fosse dopo il regnar di Pisistrato nella Grecia, non meno qual patria d'Omero che d' Anacreonte onorata; perchè il bello che da sola sublimità di sentimenti deriva, proprio è d'ogni nazione e perfin dei selvaggi, i quali sanno esprimer con forza quanto conoscono, ed è unicamente prerogativa di popoli giunti al più eminente grado di civiltà il possedere cantori sommi, al pari d'Anacreonte, nel far sorgere il bello dalle grazie di amabile semplicità.

Le sentenze di Teognide opportune sono a farne conoscere e i contemporanei dell' autore, e per qual modo i precetti della saggezza trasmessi venissero in que' tempi ove di libri era penuria.

Le poesie di Saffo, Alceo e Tirteo novella prova ne forniscono dello squisito gusto dei Greci, che possessori

del più bel fra gl'idiomi, ben meritarono primeggiare per tal vanto sugli altri popoli, siccome sugli altri viventi primeggia l'uomo pel dono della parola a lui in privilegio conceduta. Se giusta cura degli eruditi si rendono le ode di Pindaro per le molte particolarità storiche e mitologiche in esse narrate, oggetto le fa di più alta ammirazione ad ogni classe di dotti quella forza di ferace ingegno per cui l'autore, veduto d'un balzo come le cose le più disparate, per vie al vulgare impercettibili, l'una all altra si riferiscono, tosto per l'abbondanza delle concepite idee ti sorprende.

L'opera attribuita a Demetrio Falereo ne è guida a conoscere le bellezze di stile, che si trovano nei poeti e nè precipui prosatori della Grecia. Gli scritti intorno alla musica raccolti da Meibomio, come pure il poema composto da Nicandro sui pesci, racchiudono molte particolarità storiche. Al qual proposito non taceremo incontrarsi negli scritti d'Ippocrate, padre della medicina, parecchie descrizioni istruttive sulla vita privata dei Greci e sull'influsso dei climi, oggetto cui del pari apportano qualche schiarimento i frammenti di geografia raccolti da Hudson. Ma chi entrerà in lusinga d'aver esaurite tutte le fonti conosciute e di tutte conoscerle? A tanto nè pervenne veruna scienza, nè alcuna avvene o giunta alla perfezione cui potrebbe essere spinta, o che toccar questo termine speri giammai. In Dio solamente stassi la verità: cercare quanta parte della medesima ne è dato ottenere, è il solo ufficio a mente umana serbato.

FINE DEL LIBRO TERZO.

Digitized by Google

LIBRO QUARTO.

RIVOLUZIONI DELLA GRECIA DA SOLONE FINO ALLE CONQUISTE DEI ROMANI NELL' ASIA.

CAPITOLO I.

Pisistrato.

Era agli ultimi anni del suo vivere Solone, allorchè Pisistrato, di lui congiunto, uscito, a quanto fu preteso, della progenie di Nestore, di cognizioni estese fornito al di là de' suoi contemporanei, e chiaro per facondia persuasiva di dire e per soavità di costumi, rimase superiore in una querela suscitatagli da una fazione per antica nimistà infesta alla sua famiglia; dal che trasse pretesto a chiedere al popolo la permissione di avere una guardia onde assicurare la propria vita da segreto tradimento minacciata, ed ottenutala, della stessa guardia si valse ad impadronirsi della rocca d'Atene: dopo il qual fatto il suo volere dispose di tutte le cose. Usando però moderatamente dell' usurpato potere, e mantenute le leggi di Solone, fece sì, che durante il suo regno Atene acquistò e gloria e confederati.

Ipparco figlio di Pisistrato, erede dei modi per cui il padre si cattivò gli animi della moltitudine, perdè i vantaggi che da ciò gli sarebbero derivati, datosi in preda a

vergognosa e disordinata passione: perchè offeso il pudore del giovinetto Armodio, ed a questo e ad Aristogitono amico di Armodio venuto in grande odio, perì sotto i loro colpi, mentre una pubblica festa veniva celebrata. Dal quale avvenimento persuaso Ippia fratello dell' ucciso a mettersi in riguardo per la propria vita, e raddoppiò il numero de' suoi satelliti, e severamente governò.

Dal che tratti a sdegno, anzi che a suggezione, gli Ateniesi ebbero ricorso ai Lacedemoni, il cui re Cleomene, scacciato Ippia, lo costrinse rifuggirsi alla corte del re di Persia.

CAPITOLO II.

I Persiani.

Immensi dilatamenti nell' occidente dell' Asia ottenuto aveva l'impero Persiano dacchè Ciro, discendente dell' antica famiglia di quei monarchi, molti regni aveva aggiunti sotto il suo scettro. Afflitta Babilonia dalle divisioni della famiglia reale fu di notte tempo sorpresa, giusta i racconti del profeta Danielo e di Senofonte, dai Medi e Persiani, che se ne impadronirono. L'ultimo re il quale lusingato erasi ristabilire il trono di Nabuccodonosor, privo d'ogni soccorso di popoli confederati o tributarj, che Ciro aveva a se sottomessi innanzi movergli guerra, venne fatto prigioniere a Larissa.

Questo Ciro, che governò con saggezza sì vasta monarchia, è quel medesimo dai profeti cotanto encomiato, che sollecito di scemare l'eccedente popolazione di Babilonia, rimandò nella lor patria gl'Israeliti, la cui religione non poteva essere odiosa ai Persiani adoratori

di un solo Dio, e che il culto delle immagini avevano a sdegno.

Tutte le apparenze concorrono a persuaderne, essere mal tornata a Ciro una spedizione intrapresa contro bande erranti al nord-est del mar Caspio, non però ch' egli vi restasse trucidato, com' è parere di Erodoto. Forse quanto, a tal proposito, questo istorico ne racconta, riguarda un re Ciro in altri tempi vissuto, e quegli di cui favelliamo compiè per morte naturale il corso di una gloriosa vecchiezza.

Le cure di tante conquiste probabilmente distolsero Ciro dalla cura dovuta all' educazione del proprio figlio e successore Cambise, corrotto dagli adulatori, altiero, da ambizione divorato, ed, appena asceso sul trono, abbandonatosi alle proprie passioni e sordo ad ogni voce di ragione e di umanità. Soggiogator dell' Egitto, non valse però a sottomettere così gli animi dei vinti, che in onta de' suoi comandi non conservassero le antiche costumanze, le quali per parecchi secoli loro durarono.

Dopo il breve regno di Cambise e le turbolenze al morir di questo avvenute, ebbe l'impero della Persia Dario figlio d' Istaspe che per saviezza e magnificenza fece lungo tempo parlar di se l'oriente; della quale prosperità non interrotta da alcun genere d'affanni questo re avrebbe sempre goduto, se paga si fosse tenuta la sua ambizione fra i confini di un governo, che pur sì vasto gli diede la sorte. Ma cominciò a provar questa contraria, quando volle cimentarsi cogli Sciti, irrequieti vicini difesi dai lor deserti; al qual consiglio lo mosse forse la ricordanza, che una spedizione contro gli stessi popoli tentata da Ciro, e fruttò a questo la conquista della Tracia, e rispettar fece la potenza dei Persiani ai Macedoni.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Guerra dei Persiani.

Fu di questi tempi che i capi di alcune città Ioniche fecero sforzi per sottrarsi alla suggezione del satrapo persiano di Lidia, perchè alla Persia, fin regnando Ciro, fu sottomessa la Lidia. Ma quei Greci coloni non cessarono mai dal sospirare l'antica libertà: onde, se ai greci popoli furono sovente ostacoli a conservare la patria indipendenza incostante mobilità e spirito inquieto ad essi connaturali, queste medesime cause mezzi pur talora offerirono ad essi di ricuperarla. In tale occasione gli Ateniesi non si stettero dal prestar soccorso alle città Ioniche, loro figlie: dal che mosso gravemente a sdegno il re di Persia si fece proteggitore d'Ippia nè regni suoi riparatosi.

Dopo lunghi preparamenti ordinò Dario affinchè sotto i comandi di Dati e Artaferne suoi generali in Grecia si trasportasse, punitrice degli Ateniesi, la prima di quelle grandi armate, che per più riprese infestarono dappoi l'Asia occidentale e l'Europa; poichè costumanza fu di quei tempi, che intere popolazioni munite di viveri si movessero a sì fatte imprese, benchè di corta durata fossero le campagne. Nè andò guari che convenuti i combattenti nelle pianure di Maratona, gli Ateniesi condotti da Milziade, nè avendo altro ajuto di confederati che mille Plateesi, dimostrarono agli attoniti satrapi persiani di quali soccorsi coraggio e ardire assicurino un popolo libero, inteso a sottrarsi da minacciata servitù; onde gli eserciti del gran re, ceduto il campo di battaglia ai cittadini d'Atene, ebbero a ventura ripararsi ai vascelli che

li menarono in Grecia. Il quale avvenimento, anzichè a noverare minutamente le soldatesche di Dario, ne invita a considerazioni sulla prevalenza dei pregi dell'animo alla forza; nel qual meditare stanno solamente i vantaggi che può alla mente nostra offerire la storia di simili lotte.

Mentre i Greci non pensarono ad ottenere maggiori vantaggi dalla riportata vittoria, Serse figlio di Dario ed erede del suo trono, ardendo della brama di vendicar l'onta del nome persiano oscurato dalla paterna sconfitta, ragunava stuolo innumerabile di milizie cui solamente stati sarebbero a petto gli eserciti delle crociate o quelli comandati da Gengiskan e da Timur. In questo mezzo viveva in Atene Temistocle, cui fin dalla prima adolescenza tolse i sonni la vista dei trofei di Milziade, tanto ad emulazione lo accesero: quel Temistocle nel quale pari furono vasto ingegno ed imperturbabile equanimità. Perciò nè mancò mai di antiveggenza a presagire i pericoli, nè di espedienti a correggere l'avversa fortuna, presto nondimeno a scegliere, fra la propria e l'altrui opinione, quella che meglio alla cosa pubblica convenisse; virtù le quali, somme in un tal cittadino, fecero che il più atto di lui a governare uno stato non si trovasse. Previsto egli di buon'ora che il gran re non dimenticherebbe lo scorno di Maratona, persuase agli Ateniesi il fabbricar navi; accortosi ad un tempo di quai vantaggi sarebbe stato alla sua patria il possedere una marina, che datale comunicazione colle più rimote contrade, avrebbe impresso per ogni dove amore a vicenda e rispetto al nome ateniese. Potè quindi starsi tranquillo all'avvicinare della tempesta, che diversamente inclinò gli animi degli altri popoli della Grecia: perchè spaventatane Argo, credè sua parte tenersi alla neutra-

lità, mentre Tebe titubante da prima, poi non dubitando della prevalenza di tanta forza armata contro la Grecia si dichiarò in favor dei Persiani; quanto agli abitanti del Peloponneso giudicarono assai cautela il rinforzare l'istmo di Corinto. I soli Lacedemoni uniti ad alcuni dei loro confederati si fecero a difendere la stretta delle Termopile, riguardate siccome chiavi della Grecia. Nel mezzo di questo generale atterrimento consultata dagli Ateniesi la delfica divinità, rispose: „ Tutto è perduto: arsi i templi, „ tremano le divinità d'Atene: invano Pallade supplica „ il genitore: vuole il signor degl'iddii che solo da mura „ di legno gli Ateniesi abbian difesa „. Il quale oracolo dettato certamente da Temistocle, egli medesimo interpretò, e posti nelle navi tutti i cittadini atti all'armi, e donne e fanciulli mise in salvo ad alcune terre del Peloponneso. Passarono intanto l'Ellesponto gli eserciti persiani ed attraversata, non incontrando ostacoli, la Tracia, la Macedonia e la Tessaglia, alle Termopile lentamente avviavansi.

Primo nell'opporsi a questo torrente Leonida, rimandò dal proprio esercito tutti coloro che non erano Spartani ingiugnendo ai medesimi il tornarsene alle natali loro città. Preparato ad immolar sua vita alla patria, gli parve non poterle meglio giovare quanto col sostenere, spalleggiato dai suoi pochi, i primi urti dell'inimico, onde tempo avessero gli altri Greci di porsi in armi. Deliberò quindi eternare col proprio nome un'eroica azione, che ardore alle grandi imprese infondesse nel rimanente de' suoi concittadini. Annunziatogli che delle alture per cui giungevasi a quelle gole impadroniti eransi i Persiani, si addossò il reale paludamento, e sacrificato agli dei, e banchettato co' suoi quattrocento guerrieri, vestiti qual se ad una festa fosser disposti, si precipita-

rono sull'inimico, che per quattro volte rinculò, ma oppressi dal numero, tutti ed il capo loro perirono in quel terreno, ben degni che su i lor sepolcri incise venissero quelle memorande parole. „ Passeggero, va a dire a „ Sparta, che qui tutti perimmo per obbedire alle leggi „ della patria „.

In questo mezzo Temistocle diè a divedere nelle acque di Salamina, qual sia la possa di poche navi ben governate, sopra una moltitudine di legni da guerra, che si tornano di mutuo impaccio nel battagliare. La flotta di Serse ebbe sorte non dissimile da quella cui soggiacque due mill'anni dopo l'*invincibile armada* di Filippo II, allorchè alla vittoria riportata da Drake sol mancarono un Eschilo ed un Erodoto che la eternassero.

Dopo cotanta disfatta il gran re tornossene a Susa, ove fastiditi d'allora in poi gli ambiziosi divisamenti, tutto diedesi alle voluttà. Rimase in Grecia Mardonio cognato di lui, e primo instigator di tal guerra, che un anno dopo sbaragliato, perdè la vita a Platea, in riva all'Asopo; la qual vittoria dei Greci dovuta alla scienza militare di Pausania, tutore di un re di Sparta, loro assicurò il frutto di quella campagna; onde, inseguito il nemico fin sulle coste dell'Asia, lo disfecero compiutamente a Micale, comandati da Cimone. Così le città Ioniche e le isole del mar della Grecia dalla dominazione persiana vennero liberate.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Epoca della preponderanza di Atene.

I popoli liberi si mostrano per tal modo gelosi di questo loro privilegio, che rado ne concedono il godimento a quelle nazioni, su cui forza dell'armi li fa prevalenti, della qual cosa fecero prima prova le isole greche e le città Ioniche, dai Greci assoggettate a più odioso giogo che nol patirono dai Persiani. Da quel momento gli Spartani, privi e di marina e di moneta, a temer cominciarono per le proprie istituzioni, che l'assodare, conservando lor povertà, preferirono all'arrogarsi straordinario poter sulla Grecia. Men moderati gli Ateniesi, già potenti per mare, e fattisi protettori di tutti quei popoli greci, cui qualche molestia restasse a temer dai Persiani, istituirono una repubblica di confederati, un erario comune che la mantenesse, e diete che sugl'interessi della confederazione deliberassero. Fu pure stabilito qual contingente in legni da guerra si aspettasse a ciascuna città, contingente che fu pagato in moneta agli Ateniesi, ond'essi stessi le navi fornirono e, padroni di formidabil marina, in tributarj convertirono i loro confederati; il quale abuso divenne occasione di guerre, che però scoppiarono soltanto quando il sommo potere passò interamente nelle mani del popolo d'Atene. In questo mezzo le città del Peloponneso non si scompagnarono da Sparta.

Grave sopra tutto alle isole del mare Egeo si rese il giogo degli Ateniesi, perchè ogni qualvolta di denaro abbisognava la repubblica, gli oratori di lei non mancarono di pretesti per far che si condannassero a forti am-

mende i più potenti fra quegl'isolani, i quali per pagarle dispogliavano i proprj concittadini: onde a ciascun anno un ammiraglio ateniese, pari ai Kapudan Pascià dei nostri giorni correndo i mari della Grecia, e riscotendo contribuzioni dalle terre confederate, e sovr' esse esercitando dispotica vigilanza, di libertà a queste non rimase che il nome.

Perdutasi l'antica innocenza de' campestri costumi fra le tumultuose assemblee d'Atene, ove convenivano e marinai e artigiani, l'inquieta gelosia della ciurmaglia sdegnò obbedire chi le sovrastava in virtù: onde le mene dei faziosi, che questa virtù paventavano preponderante, soventi volte tolsero e sostanze e perfin vita agli eroi, cui dovettero e patria gloria e libertà. Perchè ivi non fu permesso impunemente agli alti ingegni svelarsi, che nei momenti angustiosi. Morì Milziade nelle carceri, impotente a pagare un'ammenda, cui lo condannò quel popolo istesso da lui salvato nella giornata di Maratona. Nulla valse ad Aristide il meritato soprannome di *giusto*, nè animo liberale o affabilità fecero perdonare a Cimone gli eminenti pregi per cui alla moltitudine sovrastava; chè l'uno e l'altro divennero bersaglio all'ingiustizia degl'incostanti Ateniesi. Temistocle esule dalla patria a distruzione sottratta, debitore di asilo negli ultimi suoi giorni al figlio di quel Serse ch'egli sconfisse, l'istorico Erodoto costretto a cercarsi rifugio in Italia nella colonia di Turio, Tucidide proscritto per servire all'invidia, che sua virtù e sapere destarono in Cleone, e il mansueto Senofonte sbandito poco prima, che vittima di calunnia fosse fatto morir nelle carceri Socrate di lui istitutore, e dall'oracolo di Delfo indicato pel più saggio di tutti i Greci, attestano l'ingratitudine di questo popolo, ingratitudine che sopravvisse alla sua possanza.

Perchè Conone che ne avea ristabilite le mura, insieme al figlio Timoteo terminò miseramente il corso di lunga e affaticata vita: tristo destino minacciava Ifierate e Cabria, se presti non erano a sottrarsi alle ricerche della plebe: e per colmo di barbarie parve che Atene, scaduta d'ogni prisco splendore, non avesse conservata un'ombra di libertà che per distruggere l'ultimo monumento della greca virtù nel condannare a morte l'ottuagenario Focione, o per costringere a mendicare suo scampo alla corte dei re d'Egitto quel Demetrio Falereo, a cui onore trecento statue aveva erette. Benchè non sia nostra mente il seguire le azioni degli Ateniesi per tutti i secoli venuti dappoi, pur non taceremo a tale proposito, che prima d'essere interamente soggiogati dai Turchi, ultimo atto dell'independenza loro si fu un'ingratitudine usata ad un virtuoso cittadino, padre dell'istorico Laonico Calcocondila.

Funesto alla democrazia moderata di Atene fu il desiderio in cui venne di dominare la Grecia; perchè per giungere a tal meta, facendole mestieri di numerosa marinaresca, le fu forza studiar vie di crescere la popolazione: onde i mezzi a ciò adoprati, non potendo senza rischio della cosa pubblica starsi coll'eguaglianza dei diritti, colla illimitata libertà e colla sontuosità dei pubblici diletti, furono quegli stessi mezzi che trassero in perdizione lo stato.

CAPITOLO V.

I quarant' anni di Pericle.

Finchè visse Pericle, la fermezza e l'accorgimento del suo governo impedirono ai mentovati inconvenienti che si dilatassero. Uscito d'una delle prime famiglie d'Atene, istrutto ne' precetti di sublime filosofia, e possente per forza di eloquenza, più ancora a grandezza di proprio animo dovuta, che ai chiari modelli presi ad esempio, tenne Pericle per quarant'anni le primarie dignità dello stato e presedè alle popolari assemblee con tal buon successo, che la vita di tanto uomo divenne scuola a chiunque di dar suo servigio alle repubbliche senta vaghezza. Non ignoro venirgli fatta nota d'aver talvolta largheggiato delle pubbliche monete per guadagnarsi suffragi: ma molto anche vuol darsi allo stato corrotto di sì fatti tempi, ne'quali per ottenere il meglio dagli uomini, forza era pur valersi dell'adescamento di presentato guadagno. Certamente, durante il reggimento di Pericle, e meno grave che per l'addietro si rese ai confederati la democrazia di Atene, e questa repubblica, giunta al colmo di potenza e ricchezze, fu dai socj rispettata, non destandoli a timore: la qual cosa fu nella mente di questo magistrato fermo nel credere doversi i Greci cattivare per la persuasione, anzichè sottomettere per la forza. Alla quale massima così fu fedele, che soli fondamenti a dominar gli Ateniesi a lui furono austerità di esterno portamento, virtù, dignità del dire, non mai schiavo o adulatore dei capricci del popolo, dotto nel rilevarne il coraggio, allorchè piegavano sinistramente le cose, e nel farlo arrossire dell'avuto torto, se prospe-

rità lo moveva ad audacia. Adorno in oltre di purissimo gusto portò, proteggendole e incoraggiandole, le scienze e l'arti a tale splendore, che nè maggiore l'ottennero prima di lui, nè perdutolo dopo il suo morire, frequentemente il riacquistarono.

CAPITOLO VI.

La guerra del Peloponneso.

I maggiori disastri che opprimessero Atene furono dovuti alla guerra del Peloponneso, incominciata per vero da Pericle sul finir di sua vita, ma necessitata in pari tempo dalla gelosia, tra l'ateniese e la spartana repubblica venuta a tal colmo, che fralle due la desiderosa di pace ad umiliazioni sarebbe stata costretta. Il qual partito se Pericle avesse persuaso alla repubblica da lui amministrata, e digradamento ne sarebbe alla dignità di questa venuto, e pubblico scoraggiamento, e forse era incerto se la pace si fosse per questo mezzo ottenuta. Non mancò chi pretese aver voluto Pericle dar faccende agli Ateniesi per esentarsi in questo mezzo dal render conto delle esorbitanti somme, che spese andarono nell'edificare il tempio di Minerva; ma nulla evvi che concilii fede a tale asserzione; e meglio a ragion consentaneo sarebbe il credere, che cura di conservare l'interna tranquillità consigliasse Pericle a movere gli Ateniesi ad impresa, per cui la somma delle cose stabilmente si assodasse in mani capaci di amministrarle.

Disastrò affatto le cose degli Ateniesi la terribile peste, che nel secondo anno di questa lunga guerra lor tolse Pericle, senza che comparisse altr'uomo di mente subli-

me fornito, e degno di succedergli in dignità. Ben vi furono oratori non privi di modi atti a sedurre la moltitudine, che sperando dal favor d'essa ottenere quanto a solo ingegno proprio dovette Pericle, si diedero ad adularla, ignari poi delle vie per cui ben condurla, onde il popolo credè governare di per se stesso, mentre aggiravasi alla discrezione dei diversi capi di fazione che insorsero.

Fu tra questi Alcibiade, allievo di Pericle, il quale non meno in patria, che nelle contrade successivamente cercate, divenuto chiaro per avvenenza e splendida indole e soavità di dire che tali pregi assecondavano, abile capitano parimente ed accorto politico, possedè il vanto di rendersi accetto e per le grandi siccome per le tenui cose ammirato. Sua arte suprema era cattivarsi la benevolenza dei popoli e degl'individui frequentati coll'appropriarsene le massime e le costumanze, tanto maggiormente pericoloso cittadino, perchè regnando in lui più della costanza la pieghevolezza dell'animo, egual condiscendenza ebbe a tutte le passioni che lo signoreggiarono.

Avendo Pericle antiveduto lo stremo in cui verrebbero le forze dei Lacedemoni, lasciò per consiglio agli Ateniesi procurar lunga durata alla guerra del Peloponneso, che in vece un armistizio interruppe; intervallo propizio ad Alcibiade per indurre i suoi concittadini ad una spedizione nella Sicilia.

CAPITOLO VII.

Guerra della Sicilia.

Numero sterminato di città grandi, splendide e doviziose aveva allor la Scilia, le quali tutte governate democraticamente cadeano spesse fiate sotto la dominazione di cittadini ambiziosi, usi a condurre nelle proprie mire il popolo, or per azioni luminose acquistandosi fama, or coll'opprimere le antiche famiglie e le magistrature. Così divenuti oggetto di venerazione alla plebe, per sottratti e pretesti ne ottenevano guardie, che li soccorrevano a dispogliare di loro ricchezze i grandi, e ad innalzarsi in *tiranni*, il quale nome dagli antichi venne dato a coloro che padroni rendevansi di una città e particolarmente della cittadella.

Per tal modo profittando delle turbulenze che agitavano Siracusa, fatto se ne era tiranno Gelone, famoso per aver campato il suo paese dal giogo di Cartagine, e perchè resse qual padre i popoli assoggettati: ma funeste tornano spesso ai popoli le virtù di coloro, che potestà illegittima usurparono, perchè rendendo questa più ferma, agevolano ai primi il trasmetterla a successori i quali ne abusino. La tirannia però non radicò in Siracusa, che, morto Gelone, ricuperò la libertà, di cui poscia non seppe moderatamente valersi. Sottomessi per gli affari civili alle leggi i Siracusani, non ebbero norme stabili che la lor condotta politica regolassero, onde anzichè rendere la Sicilia felice, fomentate in quegli abitanti le fazioni e i disgusti, li trassero all'espediente di cercarsi sostenitori fuori dell'isola. Molte piccole città adunque mandarono deputati che di soccorsi chiedessero Atene.

Non avendo la maggior parte degli Ateniesi nessuna nozione della Sicilia, Alcibiade la diede loro a conoscere. Avido di gloria e animato da nobil fidanza nel valore de' suoi concittadini, che degni stimò di venire a lotta con Siracusa, parvegli che la conquista di tal città avrebbe data alla sua patria preminenza altissima e su i Greci del Peloponneso e su i barbari dell Asia, e fin su quelli dell'Africa. Chè in vero, senza lo scadimento cui pervenuta era la costituzione di Ateue, questa città sarebbe stata in essere di fondare una potenza da paragonarsi a quelle di Roma e di Cartagine. Ma non sì tosto dieder le vele Alcibiade, Nicia e Lamaco comandanti della più bella flotta che vista per anche avessero i mari della Grecia, si sollevarono tutti i nemici del primo fra i tre generali: chi invido dell'aura popolare da esso goduta, chi credendolo alla libertà della patria periglioso, chi dolendosi delle stranezze cui sregolate passioni lo trassero tutto giorno, unanimi lo accusarono di avere violati i misteri di Cerere. E sì ben presero il destro a tal dinunzia, che quegli Ateniesi medesimi i quali nei teatri i lor diletti anteposero alla venerazione dovuta agli dei, richiamarono il migliore fra i lor generali, toltogli il comando della più grande impresa, che mai Greco avesse tentata. Costretto quindi Alcibiade rifuggire ai Lacedemoni, soli al comando di tanta spedizione rimasero Nicia e Lamaco. Il più ricco fra i cittadini di Atene era Nicia, e senno e costumi l'ornavano, ma lunge fu dal possedere e l'alto ingegno e il coraggio, che volevansi a debellare una città qual Siracusa, al cui valore l'ampiezza istessa del pericolo era ministra di novelli mezzi a difesa. Lamaco morì, cui succedè Demostene non fatto più di Nicia a simile impresa. Niuna norma stabile di guerreggiare formata essendosi questi

capi, poveri si videro di soldatesche, benchè Atene per più riprese mandasse quaranta mila uomini in lor soccorso. In somma caduti in man del nemico quelli che non perirono, e sbaragliati in tutti i combattimenti gli Ateniesi, si ridussero a più non avere eserciti nè di terra nè di mare; la quale disfatta, rilevante per la storia dell'arte militare, e tutte le terribili circostanze che l'accompagnarono, descritte mirabilmente vennero da Tucidide.

Giunta al porto di Atene la novella di tanta sventura, nissuno volea crederla sulle prime; ma quando quegli stessi che ne furono spettatori la confermarono, non ebbe modi il furor popolare, voltosi contro gli oratori, i sacerdoti e gli oracoli, che tale spedizione avevano consigliata. Distrutta egualmente la cavalleria e la fanteria pesante, privi di navi i cantieri, e di monete il pubblico erario, sull'atto di vedersi traditi dalle genti suddite, e abbandonati dalle confederate, già s'aspettavano da un istante all'altro cinte le mura della città, occupato il porto dagl'inimici: pur grandi per costume nelle sventure e a difendersi deliberati, non concedendo tempo a pubbliche discussioni l'urgenza del pericolo, posero il supremo potere nelle mani di pochi cittadini chiari per fama di sapere e virtù.

CAPITOLO VIII.

Scadimento della preponderanza d'Atene in Grecia.

Condotti da Alcibiade gli Spartani si addentrarono nel territorio di Atene, ed occupata la fortezza di Decelia, di lì molestarono tutta l'Attica; ma gli Ateniesi, benchè derelitti dai confederati, più osando quanto a mag-

giori angustie furono tratti, durarono per sett'anni a difendersi.

Ma strema in fine la città per lo spirito di fazione continuo in dividere gli animi dei cittadini, e fattisi i loro oratori oggetti di gelosia alla moltitudine, diffidenza e sanguinolente discordie intormentirono e disonorarono quel governo; onde quasi rifuggendo ad ultimo rimedio, gli Ateniesi richiamarono quell'Alcibiade, che tratto erasi nelle parti de' lor nimici, e dal quale nondimeno ebbero importanti servigi: poi lo sbandirono novellamente insieme a molti abilissimi generali, alcuni altri di questi condannando alla morte. Pur sani espedienti in quel pubblico sbaraglio aveva loro insinuati Alcibiade; i quali consigli disdegnati dall'imperizia e vanagloria dei capi che in allora prevalsero, furono occasione allo spartano generale Lisandro di struggere la flotta ateniese ancoratasi nell'acque del fiume Egos, onde perdè Atene il sol baluardo che le rimanesse.

Comparso immantinente sul Pireo l'inimico, il popolo combattè ancor con coraggio, finchè la fame non lo astrinse a chieder la pace. Tenutosi a tal proposito consiglio fra gli Spartani ed i loro confederati, era sentenza dei Beozj e Corinzj il dare Atene alle fiamme e venderne gli abitanti siccome schiavi, la qual profferta rigettata venne dagli Spartani, dichiaratisi non voler acconsentire alla distruzione di una città, che ebbe tanta parte nel liberare la Grecia dal giogo minacciatole dai Persiani. Onde l'opinione di questi si restrinse a privare Atene di mezzi per dominare in avvenire la Grecia; per lo che ridotta a dodici navi una marinaresca arbitra già dell'Egeo, demolite vennero quelle grandi muraglie che il porto alla città d'Atene aggiungevano.

Così settantacinque anni dopo la battaglia di Sala-

mina ebbe termine quella preponderanza che Atene acquistata avea sulla Grecia, benchè un altro genere di prevalenza ella serbasse. I fortunosi tempi della guerra del Peloponneso anzichè invilire l'ingegno de' suoi cittadini vie più lo dispiegarono, sicchè l'amor delle scienze e dell'arti fornendoli di compensi independenti dai fatti o prosperi o avversi delle battaglie, fece che nessun'altra greca parte si pareggiasse ad Atene nel dimostrare urbanità nelle costumanze, squisitezza nei diletti, grata varietà e magnificenza nelle feste e negli spettacoli; per le quali cose ringorgando questa mai sempre di peregrini che vogliosi di diporto o d'istruirsi la visitarono, la dissero poi i moderni il Parigi dell'antichità. Laonde ringraziare ella dovette la perfezione cui presso lei aggiunse il greco idioma, e il fino sentire, ad ogn'ordine de' suoi cittadini fatto comune dagli uomini di stato e filosofi che la illustrarono, se i giardini del liceo e dell'accademia divennero sedia d'un impero più bello e più durevole di quanto possa dare o togliere alle nazioni l'incerta sorte dell'armi.

Fra tutti i filosofi dell'antichità primo essendo stato Socrate che fece manifesto, ignorarsi dagli uomini, la natura delle cose, e nella conoscenza di lor medesimi consistere la saggezza, dopo lui venne al colmo fra gli Ateniesi la civiltà e l'ingentilir dei costumi. Tenendo strade solo apparentemente diverse, cercò Epicuro nel diletto la somma delle felicità, che Zenone pose nella coscienza della propria virtù, e Diogene nel menomare i desider e i bisogni. Il vincitore di Egos Potamos, nell'annichilare la supremità di Atene non valse a torle quella grandezza d'animo che i suoi filosofi le inspirarono, quella grandezza per cui, conservandosi gli uomini eguali a se medesimi nei disastri, le nazioni di tali uomini formate

vivono ancor quando i combinamenti della politica le cancellarono.

CAPITOLO IX.

Epoca in cui gli Spartani prevalsero nella Grecia.

Così sconfitta la potenza degli Ateniesi, i Lacedemoni fecero divisamento di restituire all'independenza le città greche situate sulle coste dell'Asia, alla quale impresa stimolati vennero da Lisandro e da molt'altri generali, solleciti egualmente di arricchir per tal mezzo, e di sottrarsi per qualche tempo all'austerità delle leggi spartane. Vide allora il re di Persia quanto avesse errato in politica nel non mantenere l'equilibrio fra Sparta ed Atene, tanto più divenuti da temersi i Greci ai Persiani, che la novella generazione, cresciuta nel durar della guerra del Peloponneso, sol di combattimenti mostravasi desiderosa. Dieci mila di sì fatti guerrieri, prime truppe assoldate che allor si vedessero, crollarono il trono del secondo Artaserse, e guerreggiavano sotto le bandiere di un fratello del medesimo re, per nome Ciro che morto rimase. Il qual evento li trasse nell'ardito consiglio di tornarsene alle case loro, non isgomentiti da una distanza di trentaquattro mila cinquecento cinquanta stadj, che dal fondo dell'Asia ove stavansi lor facea mestieri superare, aprendosi strada per mezzo ai nemici; impresa che guidati da Senofonte condussero a termine, sempre inseguiti dai più abili fra i generali persiani, sforniti di viveri, e d'ogni guisa tribolati dalle popolazioni asiatiche fra cui trascorsero.

Poco tempo dopo Agesilao, fornito d'anima veramente spartana e sottomesso alle patrie leggi quanto formida-

bile agl'inimici, portò la guerra nel cuor della Persia, dando a divedere ai Greci come torni facile impresa rovesciare il più eminente trono, quando ne sia tarlata la base. A conservarsi l'impero non trovò Artaserse migliore espediente dell'eccitare a turbolenze interne la Grecia, per immense somme di danaro destramente sparsevi, dal quale artifizio derivò che Agesilao venisse a Sparta richiamato. Fu nel mezzo di questa guerra, che l'ateniese Conone, accorso in difesa del re persiano, sconfisse nell'acque di Gnido la flotta dei Lacedemoni.

A questo Conone medesimo dovette Atene le sue mura riedificate, poco tempo dopo il cader del governo dei trenta tiranni, che Sparta le diede e che Trasibulo discacciò, restitutore di una moderata democrazia alla sua patria; pel quale avvenimento vedutasi Atene assai forte per non sofferire offese, non crebbe però in potere bastante a concepire un'altra volta ambiziosi divisamenti.

Qualche anno dopo offerta il re di Persia la sua mediazione alla Grecia, indusse questa al negoziato che portò il nome dello spartano Antalcida; la qual cosa il decoro e l'independenza dei Greci gravemente trafisse, siccome arbitrio conceduto ad una potenza straniera di prender parte nei domestici loro affari.

Rapidi progressi intanto ebbe la pubblica corruttela. Invilita per opera dei faziosi democratici la dignità delle magistrature a grado di quelli scacciate, scomparve il rispetto per la vecchiezza, e la figliale subordinazione; insopportabile si fece alla licenza il freno salutar delle leggi, all'autorità delle quali ciascun ribellavasi: poi questa ritrosia ad ogni ritegno, e l'audacia delle passioni diedero luogo al disprezzo in cui caddero la religione e la santità dei giuramenti, onde non è maraviglia se in tan-

to naufragio dei costumi perirono le costituzioni, e se la medesima Sparta non fu più quella. I primarj fra i Lacedemoni, pei sostenuti comandi militari, e pei governi che sulle città confederate esercitarono sotto nome di armosti, sottratti alla vigilanza degli efori, e da dovizia e da mollezza adescati, non seppero d'allora in poi tollerare le severe discipline instituite da Licurgo.

CAPITOLO X.

Scadimento della preponderanza spartana sopra la Grecia.

In tale disordinamento generale di costumi, la beotica Tebe si gloriò di Epaminonda, che sordo a profferte e promesse del re di Persia gli divenne più utile di quanti dalle medesime si lasciarono vincere, perchè, domata la possanza di Sparta, diede ai Tebani suoi concittadini la prevalenza di cui quella andò priva; prevalenza però non più del vivere di Epaminonda durevole alla Beozia.

Posta in fertile pianura, alle radici del monte Citerone, era Tebe una delle città che formarono la confederazione della Beozia. Questa repubblica di confederati governata veniva da undici beotarchi scelti da ciascun cantone, le cui deliberazioni acquistavano valore sol dal consenso delle quattro primarie fralle città strette in lega, più possente delle quali Tebe, fu perciò maggiormente alla gelosia dell'altre bersaglio.

Osò in seno della pace un generale lacedemone impadronirsi per inganno della rocca di Tebe, il qual atto, avutosi per ingiusto a Sparta, dalla vita di chi lo commise sarebbe stato espiato, se a tal destino non lo avesse sottratto l'amicizia, che tra un figlio di questo e il figlio del

re Agesilao intercedeva. Dopo poi utile trovarono gli Spartani il tenersi la rocca di Tebe, d'onde esigliarono quei cittadini, di cui più funesta temettero l'opposizione; i quali condotti indi da Pelopida, e riusciti a sorprendere Archia comandante Spartano, che guardava quella rocca, tornarono in libertà la lor patria. Fu in tal momento che i Beozj vennero in deliberazione di torre agli Spartani un'autorità di cui faccan sì mal uso, nel disegno lor sostenuti dall'altissimo ingegno di Epaminonda.

Al sapere di questo sommo capitano crescono onore i campi di Leuttri, ove la prima volta fu posto in uso l'*ordine obliquo*, questo sublime artifizio della militare dottrina, onde una divisione dell'esercito, tenuta opportunamente in riserbo, coglie l'istante di prendere di fianco l'inimico, sconcertarne i disegni, romperne le linee, toglierli in somma tutti i vantaggi o da numero di milizie o da ben inteso divisamento di campagna sperati; al buon successo del quale stratagemma, inutile ove il prevedesse il nemico, vuolsi somma perizia nell'occultarlo per finte evoluzioni che quello traggano nell'inganno, cose tutte accomandate alla sceltezza delle truppe e ad altissimo accorgimento di chi le guida. Utile al generale tebano nelle battaglie di Leuttri e Mantinea sì fatto ingegno, per esso pure, inferiori di forze, trionfarono di tutte le soldatesche greche ed asiatiche i soldati di Filippo il Macedone e del suo figlio Alessandro; sua mercè nei campi di Farsaglia il destino stette per Cesare; e Federico il Grande, per tal mezzo vincitore in più di un combattimento, si coperse di gloria nella giornata di Hohenfriedberg.

Perito sulla pianura di Leuttri il fiore della gioventù lacedemone, e perdutosi, in un sol giorno, da Sparta il prezzo della lunga guerra del Peloponneso, la domina-

zione della Grecia, i Beozj dianzi inetti a resisterle continuarono il corso di lor vittorie fino ai sobborghi di Sparta. L'angustia, cui ridotti allor furono gli Spartani, rammemorò agli Ateniesi quella ch'essi provarono e la nobiltà dei primi nell'opporsi in lor favore all'avviso dei confederati: onde mossero in soccorso di sì generosi nemici; ma una vittoria dai Tebani riportata sotto le mura di Mantinea fece inevitabile la caduta della potenza di Sparta, e confermò la gloria di Epaminonda, che vincitore in quella seconda giornata incontrò la morte degli eroi.

La qual morte avvelenò ai Beozj il contento di un cotanto trionfo: onde costernati, come se vinti, si arrestarono sul campo della vittoria, che abbandonarono non di meno i nemici, affrettando il fuggir loro, quasi continuo fosse nell'inseguirli lo spirito di Epaminonda. Niun generale aveva prima del duce tebano ordinati con tanta scienza gli eserciti, nè tant'oltre spinta l'arte della guerra: laonde nobile ad un tempo e leale, ardente nell'amicizia, sommo filosofo, modesto e di soavi modi pieno, generoso verso la patria quando ancor gli fu ingrata, Epaminonda meritò distintissima sede fra i maggiori uomini dell'antichità.

CAPITOLO XI.

Caduta della greca independenza.

Disastro irreparabile alla Grecia divenne la morte di Epaminonda, da cui fu priva dell'unico uomo per supremità d'ingegno atto ad unire verso un solo grande scopo i malmessi stati della medesima. La possanza cui per breve sorta era la Beozia si dileguò colla morte di

Epaminonda, alla qual morte venne d'appresso quella di Agesilao, ultimo eroe che avessero gli Spartani. Senofonte ne tessè l'elogio, che appena compiuto, terminò egli pure il corso del lungo e glorioso suo vivere. Ridotta da quarant'anni al nulla la marineria di Atene, la scelta delle truppe terrestri della Grecia perita era nei campi di Leuttri e di Mantinea.

In questi tempi medesimi numeroso stuolo di gioventù nata nei campi, cresciuta frall'armi, priva quasi di patria, e peregrina così a civil suggezione, come all'arti della pace, si sparse per ogni dove in cerca di avventure e di capi che la scorgessero. Perchè dianzi solo per sostenere i diritti o le pretensioni della patria, combattuto avevano i cittadini, e gli stessi eserciti del re di Persia da milizie di nativi venner formate: ma tempo or giunse che bande di mercenarj, intese a vivere sol per la guerra cambiassero l'aspetto del mondo. Molte di queste assoldò Giasone di Fera, principe della Tessaglia, che opportune trovandole a concepito divisamento di conquistare le ricchezze dell'Asia, non potè questo mettere ad effetto, da immatura morte rapito.

Filippo re di Macedonia, cui lunghe vicende fecero strada al trono de'suoi maggiori, apprezzò e seguì i disegni da Giasone formati: al che meglio il disposero gli avvenimenti di sua giovinezza; durante la quale, condotto in ostaggio a Tebe, ebbe soggiorno nella casa di Epaminonda, che istituendo la mente del principe di Macedonia, sopra ogn'altra cosa contribuì agli eventi che in processo di tempo scompigliarono i paesi posti fra il mare Adriatico e l'India; perchè quel giovinetto delle lezioni del gran Tebano avidamente imbevutosi, di ritorno ai suoi stati, aggiunse alle nozioni, di cui fatto erasi ricco, la potenza assoluta di un re e l'audacia d'un con-

quistatore; per affabilità in oltre di modi, e per arte di mostrare benevolenza, si cattivò l'amor dei soldati e del popolo, che tanto men lo temette quanto più il vide dedito alle voluttà.

L'oratore Demostene parve dato dal cielo agli Ateniesi quale indovino delle sciagure, che alla Grecia diverrebbero e ad essi per l'indifferenza in cui sul ben pubblico si giacevano e per la corruttela dei lor costumi e per le novelle massime cui dieder luogo; ma sordi questi si mostrarono a tali presagi non men che il furono i Teneri al vaticinar di Cassandra; in guisa che mentre Filippo istituiva la sua falange e cresceva colle rendite dello stato l'esercito e guadagnava confederati, e per ogni dove disseminando discordie, preparava catene alla Grecia, gli Ateniesi non credendo allo stesso pericolo che soprastar si vedevano, e continui in magnificare la giustizia e la mansuetudine di Filippo, fastidivano ogni consiglio a rigorosi espedienti, dai quali in pari tempo li allontanava la tema di doverli, per proprj sforzi e sagrifizj sostenere. In questo mezzo i lor generali, solleciti unicamente di non compromettersi, nulla impresero, ed operosi sol quanto bastasse per non comparire codardi, destreggiavano: il qual mezzo, e rendea più diuturno in essi il comando e risparmiava truppe, che in quei tempi non era facile il rinnovare; alle quali cose è da aggiungersi che divenuti dubitativi sulla immortalità dell'anima, e men punti dal desiderio di gloria, molta cura ebbero di non avventurare le proprie vite; premesse che fanno cessare ogni maraviglia, se le imprese militari tentate in appresso dai Greci mancarono di vigoria e di fortuna. Filippo per lo contrario fermo ad unico scopo, del suo coraggio infiammava tutto l'esercito.

Assuefatte all'armi le sue truppe, mentre soggiogò

le barbare nazioni confinanti, sottomessa la Tracia fino al Bosforo e all'Ellesponto, vinta la Tessaglia, e divisa, ingannata, a servitù ridotta la Focide, ottenne Filippo il diritto di sedersi nel consiglio degli Anfizioni qual vendicatore del dio di Delfo. E allorchè finalmente da Bisanzo al Peloponneso non si favellò che del terrore inspirato dalle sue vittorie e della grandezza d'animo, clemenza, purezza d'intenzioni al ben dei popoli intese (dai quali encomj si fece precedere per ogni dove) solo in quell'istante pensò Atene ad armarsi in difesa della moribonda sua libertà. I Beozj, non men d'Atene, tardi ad accorgersi dei sottratti del re Macedone fornirono il pretesto alla guerra.

Le pianure di Cheronea in Beozia furono il campo di una battaglia diffinitiva, in cui, per vero, gli Ateniesi sol ebber presente la libertà che stavano per perdere, e come difensori di questa si comportarono; ma non perciò più propizia si mostrò ad essi la sorte. Disfatto il battaglione sacro dei Tebani, i quattrocento guerrieri che lo formavano, inseparabili fino alla morte, e dardeggiati dall'inimico, senza abbandonare il lor posto, perirono dal primo all'ultimo. La greca libertà con questi spirò.

CAPITOLO XII.

Monarchia macedonica.

Inteso Filippo a mantenere operoso il suo esercito e, nel medesimo tempo, ad allontanare dai greci animi la cordogliosa immagine della sofferta sconfitta, dichiarò accingersi alla grande impresa di vendicare gli dei, un dì oltraggiati da un re persiano, col far espiare ai suc-

cessori di Serse i mali che questi avea cagionati alla Grecia: ma mentre di tal guerra si facevano i preparamenti, il re di Macedonia cadde trafitto da un giovinetto, che grave onta ne avea ricevuta.

Il figlio di lui, Alessandro, in età di venti anni distruggendo la città di Tebe, che mossa erasi a ribellione, tolse ai Greci da tanta severità spaventati ogni speranza di ricuperare la perduta independenza. Dopo di che fatto ritorno a Pella, partinne deliberato di sottomettere l'Asia sino alle rive del Gange.

Nel rinunziare all'ambizione delle conquiste, i re di Persia dimenticarono le istituzioni domestiche e guerriere ch'ebbero in retaggio dai lor maggiori, onde le cose di quel regno inclinarono. Distrutta per man d'uno schiavo la famiglia del primo Dario, stava in questi tempi sul trono della Persia Dario Codomanno, cui non mancarono virtù ed ingegno, ma che star non poteva a petto dei Macedoni invigoriti alla guerra. Nè sotto quella forma di governo molto rilevava all'Asia, se un Dario o un Alessandro la padroneggiassero. Tre battaglie e la morte del primo bastarono, perch'ella si prostrasse all'eroe di Macedonia.

CAPITOLO XIII.

Alessandro.

Avvi ragioni per credere, che unire in un solo impero e portare ad egual grado di civiltà i popoli soggiogati, confondere insieme tutte le razze, e, date a tutti religione comune e comuni consuetudini di commercio, accostumare gli Asiatici e gli Europei a riguardarsi scambievolmente, come figli di una patria medesima, fosse

quanto divisato aveva Alessandro; ed è pur ciò che fra le sue carte trovossi abbozzato, e che questo principe d'alti sensi giudicò possibile, in tempi ne' quali l'esperienza non avea per anco chiarite le difficoltà insuperabili a tal disegno congiunte. Fors' anche intes' egli a creare una vasta confederazione da un supremo capo regolata: discepolo di Aristotile, cui piacque assoggettare alla generalità le sue idee, a prescrivere leggi generali Alessandro non fu meno propenso.

Dopo conquiste, di cui furono egualmente portenti e il numero e l'ampiezza e la celerità di eseguirle, il giovane Macedone concedea qualche giorno a riposo fralle mura di Babilonia, quando forza di veleno o di acuto morbo il rapì nell'età di trenta due anni, e padre di figli ancor tra le fascie. Nè da tale riguardo nè da gratitudine mossi i generali di Alessandro, solleciti si mostrarono solamente del proprio interesse e di sbramare l'avidità delle soldatesche, onde la famiglia di cotanto eroe cadde vittima dell'ambizione de' suoi servi, i quali poi della commessa usurpazione soli premj ritrassero una vita agitata e morte violenta.

CAPITOLO XIV.

Considerazioni generali.

I tempi testè trascorsi ne dimostrarono or guerrieri, che per sapienza militare e valore e largizioni assoggettandosi i popoli, lor fecero scontare a caro prezzo il giogo cui si sottomisero, or individui e società digradate; giunta al qual termine sparuta fassi la storia, che dileguati gli uomini, presenta unicamente soldati all'essere di semplici macchine ridotti.

Digitized by Google

Nè di rilevarsi da tanto scadimento mezzi offerivano al popolo le greche democrazie, prive a tal uopo dei principj fondamentali che si rinvengono nelle repubbliche regolarmente ordinate: nè tale regolarità sperabile fu dai Greci che, quanto più ricchi d'immaginazione e d'idee, tanto meno sapendo conformarsi ai sistemi dalla sana politica suggeriti, presero svariatamente a norma di lor condotta affetti e propensioni che a mano a mano gli animi ne occuparono; il qual danno se non patirono i cantoni elvetici, benchè regolari più delle greche non si mostrino le loro costituzioni, vuole attribuirsi ad indole tranquilla ed innocenti costumi che dalle tempeste popolari meglio guarentiscono quegli abitanti. Voglioso ciascun Greco di governare, nessun d'obbedire, quando ogn'idea di morale spenta ebbe lo spirito di partito, coraggio venne denominata l'audacia, la menzogna e lo spergiuro furon prudenza, scopo divenuti all'odio e al popolare disprezzo i più moderati, la temerità trovò grazia, l'avarizia predominò fin gli Spartani, e l'indole delle greche nazioni trasformossi in guisa, che città altra volta le più ragguardevoli, giunsero per empietà a far sorpresi gli stessi loro tiranni.

Governati in questo mezzo furono i Persiani da tali re, che inesausta sperando la forza di massa in monarchia tanto vasta, trasandarono gli esercizj per cui Ciro renduta avea la Persia invincibile; onde, di quei primi instituti serbata solo l'apparenza, e i grandi dell'impero destramente delusero le leggi che sobrietà e solerzia prescrissero, e i giovinetti allevati presso al trono, affinchè le norme apprendessero dell'amministrare, ebbero innanzi agli occhi continui esempli di giudici che facean mercato della giustizia, e s'aggiunsero stravizzi e scialacquamenti della corte, insaziabilità dei favoriti, insolente

avidità dei satrapi, a necessitare nuovo impor di tasse che i sudditi oppresse: onde parimente avvenne che, consultato nel distribuir gl'impieghi non l'utile del regno, ma il favor goduto da chi li chiedea, chiamati furono al servigio dello stato e servi e cucinieri e chiunque fu ai grandi ministro di voluttà. Di soli mercenarj greci omai componevasi la forza militare; privo del qual soccorso, anche prima del venir di Alessandro, mal sarebbesi sottratto il gran re all'indegnazione di tutta l'Asia: morto Alessandro, il trono di Dario occuparono que' capi di bande greche, che la spedizione macedone accompagnarono; i quali presto assuefatti ai costumi de' vinti, prepararono le regnate contrade a divenire, fra cent'anni, facil conquista di un popolo instituito di quelle greche virtù ch'essi perdettero.

CAPITOLO XV.

Il regno di Macedonia e la Grecia.

Per alcuni anni la famiglia di Alessandro conservò un'ombra di potere sulla Macedonia: ma effettivamente la governarono Antipatro luogotenente di Alessandro e Cassandro figlio d'Antipatro, i quali tutte le cose a grado delle passioni proprie condussero. Accorti però nel palliar col nome di lega la suggezione in cui tennero le città greche, Atene fu la prima che a maggiore invilimento discese; perchè mancatile, per morti ed esigli, i più distinti fra i suoi cittadini, da nessuno avuta in considerazione, non ebbe modo nel prostrarsi ai vincitori allorchè si mostrarono nel Pireo; mentre Lacedemone strema per lunghi sforzi, mantenute almeno le leggi di Licurgo, gloriavasi tuttavia possedere abili generali ne' suoi re, e fra i citta-

dini chi amor per la patria serbava; il qual contento non le durò, perchè col crescere d'ogni maniera di depravazione, snervato a mano a mano il prisco valore, di mura si vide cinta la città di Sparta, cui dianzi fu solo antemurale il coraggio de' suoi abitanti, e i tiranni la dominarono.

Fu di quest'epoca la confederazione che, intese al mantenimento della libertà e della pace, strinsero fra loro dodici città dell'Acaja; i cui deputati ragunandosi annualmente ad Egium, e fattosi un presidente, un tesoriere ed un cancelliere, deliberavano degli affari della guerra e dei negoziati. Giurato prestarsi mutuo soccorso contro gli attentati dell'ambizione, queste città nella lor lega ammisero tutte l'altre che scosso il giogo della tirannide, volonterose mostraronsi di una libertà non ai vicini molesta; del qual numero si trovarono Megalopoli situata nell'Arcadia e le possenti città di Sicione e Corinto. Megalopoli famosa perchè in essa i dispersi Arcadi raccolse Epaminonda, non lo fu meno siccome patria di Filopemene, generale degli Achei ed ultimo fra i Greci, che abbia meritata sede presso Temistocle e il vincitore di Leuttri. Fu questo Filopemene, che, portatosi a Sparta, vi abolì le istituzioni di Licurgo, allor divenute funeste ai degenerati Lacedemoni, e solo alimentatrici di ferocia, turbolenza, sfrenatezza, cui dati eransi preda.

Nell'anno medesimo della lega Achea instituita, Seleuco che, solo sopravvissuto a tutti i generali di Alessandro, dominava i paesi da questo re conquistati, così in Asia come in Europa, venne ucciso a tradimento da Tolomeo Cerauno, principe egiziano il quale riparato erasi alla sua corte.

Nel breve intervallo di sedici anni, dodici re occupa-

rono il trono di Macedonia, dopo Cassandro assassino della famiglia di Alessandro il Grande. Scacciati i discendenti di Cassandro da Demetrio venuto in fama pel trovato di parecchie macchine da guerra adoprate nell'assedio di Rodi, fu questi espulso da Pirro re d' Epiro, il quale fu indi astretto cedere il trono a Lisimaco vecchio soldato di Alessandro, che in Tracia aveva preso soggiorno. Ucciso finalmente Lisimaco da Seleuco, sorte eguale ebbe il secondo per opera di Tolomeo che nel regno di Macedonia gli fu successore.

In questo tempo medesimo, mossa dalle falde dei Pirenei una banda di Galli presi da vaghezza di cercar nuove dimore nell'oriente, la Macedonia, arricchita delle spoglie di tanti popoli fu adescamento all'avidità di questi barbari. Morto per loro mano Tolomeo, tre re, nello stesso anno saliti al trono Macedone, ne discesero. I Galli frattanto attraversata la Macedonia, la Tessaglia e le gole delle Termopile, prive d'un Leonida che le guardasse, s'innoltrarono fino al monte Parnaso, alle cui radici fu Delfo; ove saputo avendo i Greci vantaggiare, per difendersi, delle alture, la violenza di sopraggiunto temporale persuase ai Galli che lo stesso Apollo combattesse contr'essi, onde datisi a fuga presero il cammino dell'Asia.

Morti tutti i generali di Alessandro, e stanche le nazioni di una guerra che quarantaquattro anni durò, si riebbe la Macedonia sotto la dominazione di Antigono Gonata, figlio di Demetrio Poliorcete, il quale sapiente ed umano, e protetti i Greci nei quarant'anni del suo regnare, lasciò due figli che, per virtù e coraggio, mantener seppero la possanza ereditata dal padre.

In quel tempo, il regno di Macedonia, venendo dalla Propontide e dalle montagne della Tracia, teneva il lun-

go delle coste fino al territorio greco e all' Etolia, occupata essendo una parte di sue frontiere da tribù barbare, non mai per intero sottomesse; fra le quali furono gli Etolj, abitatori delle ingrate regioni poste al settentrione di Rium, golfo occidentale di Corinto, popoli barbari stretti in confederazione, che, norma sola prendendo dal lor talento di guerreggiare, nè buona fede nè diritto delle genti conobbero.

CAPITOLO XVI.

I Seleucidi.

Dopo la morte di Alessandro, Perdicca cui questo principe aveva in tal qual modo fidata la reggenza del reale retaggio, governò l'Asia in nome della prole di un tanto eroe, ma ucciso, appena le sue mire ambiziose furon palesi, Antigono si arrogò il primo potere sull'Oriente; nè, a sostener su quel trono i figli del re di Macedonia, zelo o coraggio ed accortezza del fedele Eumene valsero contro l'insolenza e la cupidigia degli Argiraspidi, tanto più perfidi per riguardo alla distinzione in cui li tenne Alessandro sopra tutte l'altre milizie che comandò; onde mal accordandosi la sediziosa licenza di costoro colla severa disciplina e le oneste mire di Eumene, questo ad Antigono di lui nemico sagrificarono.

Privo di un avversario tanto formidabile sperò Antigono regnare omai senza contrasti sull'Asia; ma errato andò in tal fiducia, perchè i rivali della costui grandezza, mal comportando che a lui solo ben fruttasse la commessa ingiustizia, gli mossero guerra sul declinar de'suoi anni, per cui questo ingrato generale, reo di spergiuro al sangue di chi lo beneficò, rimase morto su quelle stesse

pianure d'Isso ove, trentadue anni prima, avea coll'eroe da lui tradito partecipata la gloria della sconfitta di Dario. Da Demetrio figlio di Antigono discesero gli ultimi re di Macedonia.

Per la morte d'Antigono rimasto padrone dell'Asia Seleuco, Tolomeo ebbe l'Egitto, Cipro e molte isole greche; trasmessa da ciascun d'essi la potenza, che si attribuirono, ai proprj discendenti.

Vedemmo già in qual modo cadesse vittima di un tradimento Seleuco, che fama erasi acquistata per sapienza e fondate città. Detto sarebbesi che l'ombre di sposa, madre, fratello e figli di Alessandro paghe non furono, finchè piena vendetta non s'adempì su tutti questi re, debitori di lor corone al delitto, e all'indegno esterminio della famiglia del loro benefattore e padrone.

Mentre per la morte di Seleuco continuò il regno di Macedonia ad essere prezzo di delitti, Filetero, che governava Pergamo, fondò un regno sulle coste dell'Ionia e dell'Eolia, e retaggio d'Antioco figlio di Seleuco restarono le altre parti dell'Asia, dalle quali, in processo di tempo, separatesi siccome più rimote, l'India, la Battriana e la Persia, Arschack o Arsace, condottiero di una cavalleria leggera, a dominar quelle pianure convenientissima, vi fondò l'impero dei Parti. Cinque secoli di durata ottenne questo regno dalla perizia militare che vi trasfusero i fondatori, opportunissima a difendere quell'unico lato d'onde la frontiera assalir potevasi con vantaggio dall'inimico. Usa a mutar sovente i suoi re, come accade ovunque militar talento dà e toglie i troni, le forme di governo vi rimaser sempre le stesse, perchè accomodate all'indole e ai costumi dei governati.

Tardato non avrebbero i Seleucidi a perdere l'Asia Minore, che se stessa offerse alla dominazione di Acheo

se questo principe, tradito dai suoi famigliari, non fosse caduto nelle mani di Antioco III; il quale, non avuto riguardo ad importanti servigi, di cui dianzi andò debitore al suo prigioniero, lo fece spirar fra i tormenti. Ma lungo non fu ad Antioco un dominio che per crudeltà contaminò; poichè i Romani, toltagli l'Asia Minore fin dove tocca le radici del Tauro, la diedero ad Eumene re di Pergamo; nè rimasto al Seleucide il nome di grande, che ottenuto avea nell' incominciar del suo regno, sopravvisse alla propria gloria, morto indi miseramente in Elimaide.

Da quell' istante, divenuto tributario di Roma il trono dei Seleucidi, non fu, il più delle volte, che fatal prezzo di sanguinolente guerre ed orridi tradimenti: diciotto re nel volger d'un secolo ressero la Siria. Antiochia edificata da Seleuco I., capitale di fertile paese, nella quale s'adunarono tutte le ricchezze del commercio asiatico, andò parimente famosa per le sue dovizie e per licenza di costumi che vi dominò.

CAPITOLO XVII.

I Tolomei.

Di tutti i paesi da Alessandro conquistati, l'Egitto fu più fortunato, che al vantaggio di propria situazione quello aggiugnendo di essere da un saggio re governato, trionfò di tutti i nemici accintisi a soggiogarlo. Tolomeo figlio di Lago, tale fu il nome di questo principe, fornito di moderazione, che da perigliose imprese lo allontanò, per pari clemenza e buona fede, si acquistò l'affezione dei sudditi, e dai re finittimi confidenza; nel qual comportarsi molto giovollo l'aver ascoltati i consigli dei

capi Macedoni, che gli furono d'ajuto nell'assicurarsi l'Egitto.

Tolomeo Filadelfo, convertita questa terra in residenza delle scienze, dell'arti e d'ogni splendidezza per modo che venne in adagio la magnificenza degli edifizj sorti per suo volere, diè nel medesimo tempo, non meno del suo figlio Evergete, l'esempio di tutte le virtù onde s'adornano e mantengono i troni, esempio fatalmente non imitato dai re che a tali principi succedettero.

La fertilità dell'Egitto, la dolcezza del clima, le ricchezze dei privati, cresciute da immenso commercio che Alessandria alimentava, infondendo alta propensione pei diletti negli animi degli Egiziani, e ad un tempo fornendoli di mezzi per soddisfarla, vuolsi a ciò attribuire se pressochè giganteschi apparvero i pensamenti e le costumanze di questo popolo. In veggendo quanto nelle fattezze lor tralignassero le successive generazioni di quei re, si propende ad accagionarne la costumanza prevaluta fra i Tolomei di sposarsi alle proprie sorelle, necessario forse essendo al crescere ed all'abbellire delle umane razze il confonderle e rinnovellarle, come accade fra gli animali. Avendo, dopo i primi Tolomei che nomammo, acquistata ogni sorta di dominio nella corte di Alessandria gli eunuchi ed i favoriti, la storia dell'Egitto quella unicamente diventa dei maneggi, dei vizj e di tutte le crudeltà per cui questa ciurmaglia lo flagellò.

La quale depravazione dei Tolomei fu in origine rattenuta dal timore che inspiravan loro i Seleucidi; ma divenuto ai primi sostegno l'alto nome di Roma, e lasciato indi il corso ad ogni passione più disordinata, una tal corte di sfrenata licenza e di atroci delitti si fece teatro.

CAPITOLO XVIII

Conchiusione.

Conseguenza delle vittorie riportate dai persecutori della famiglia di Alessandro furono l'Egitto assicurato ai Tolomei, la Siria ai Seleucidi, la Macedonia ai discendenti di Antigono. Per lo smembramento della monarchia persiana vantaggiarono, a quanto apparve, le nazioni dianzi a quella soggette; perchè, col moltiplicare delle capitali, crescendo sfogamenti all'industria, la civiltà greca, divenuta comune ai popoli dell'oriente, all'agghiadamento in cui giacevano li sottrasse. Per altra parte sotto il governo di re ereditarj respirarono i popoli dalle oppressioni che lor facea tollerare l'avidità dei satrapi, tanto più intensa, quanto men durevole si era la costoro autorità.

Il raffronto dei re di Macedonia con quelli della Siria e dell'Egitto conferma quanto l'esperienza soventi volte dimostrò, funesta essere la condizione di chi al suo volere non incontra ritegni. La paziente sommessione degli Asiatici e l'egiziana mollezza esentarono i regnatori di queste genti dai continui sforzi, de' quali ebbero d'uopo Antigono Gonata e i suoi successori, a mantenere in rispetto la Grecia; onde vedemmo il trono di Macedonia star sopra a quelli dell'Egitto e dell'Asia per più lunga sequela di chiari principi che l'occuparono, caduto esso pure con chi lo premea, quando ebbero, che, privi d'ogni politica antiveggenza, ciecamente si abbandonarono al disordine delle passioni.

Spente tali monarchie, nè a parteggiamenti soggetta la successiva dominazione di Roma, intera le rimase,

finchè i vizj dei Romani, divenuti uguali a quelli che disastrarono le nazioni da essi soggiogate, non li costrinsero abbandonare lo scettro del mondo alle forze dei Settentrionali e degli Arabi. Fondata su i costumi la possanza, chi, perduti i primi, si rende immeritevole della seconda, correr la vede in mani o più virtuose o più accorte, onde si verifica la sentenza, non perire i grandi imperi che per opera di se medesimi.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

Digitized by Google

LIBRO QUINTO.

SORGENTI DELLA STORIA ROMANA.

CAPITOLO I.

Introduzione.

Allorchè Alessandro il Grande, profferto a Diogene di concedergli quanto questi chieder sapesse, udì rispondersi: ritirati per non tormi i raggi del sole: voltosi ai cortigiani bramosi di conoscere su tale proposito il pensamento del principe: Vorrei, disse, esser Diogene, se non fossi Alessandro. Il qual detto dimostra la propensione che è nelle grandi anime o a tutto sottomettere, o a disprezzare, quanto le menti vulgari tengono in conto. Non diversamente per due vie intender possono a conseguir gloria gli stati; o per sapere e virtù, che fu la via prescelta da Lacedemone e Atene, o per alti divisamenti di dominio, siccome Roma.

CAPITOLO II.

Polibio.

Rimasti preda alle fiamme gli annali dei pontefici e i documenti autentici e gli altri monumenti che racchiudevano la parte di romana storia precedente ai tempi

Digitized by Google

della caduta repubblica, e perite pure le opere degli antichi storici romani, da Diocle venendo a Sallustio, i frammenti che ne abbiamo non ci lasciano scorgere nè molta critica nè nozioni, in fatto di politica, possedute da chi di tali storie fu autore. Conservate le memorie di molti avvenimenti dalle orazioni, che fu uso recitare in morte d'uomini illustri, e dalle statue che ornarono i vestiboli dei palagi, men sicura è la fede di tali sorgenti istoriche per le alterazioni che di natura loro ricevono da vanità o adulazione.

Di tutte le opere di storia romana a noi pervenute la più antica, incontrastabilmente, ha per autore Polibio di Megalopoli, città dell'Arcadia, divenuto amico del grande Scipione, mentre soggiornò a Roma siccome ambasciadore della confederazione degli Achei. A farci conoscere la costituzione dei Romani, più atto Polibio degli storici stessi di quella nazione, che troppo suppongono persuasi i leggitori delle leggi e consuetudini di lor patria, egli ne offre pure parecchie nozioni sulle Alpi, la Spagna e l'Affrica da lui percorse, nelle quali descrizioni, se non è lecito per indole della materia pompeggiar di stile, nota non ne riceve l'autore. Giusto nel cogliere il vero aspetto delle cose, nè propenso singolarmente a veruna forma di governo, tutte le passa in rassegna: scevro di parzialità, nè ciecamente ammirato della grandezza di Roma, cerca e discopre le cagioni del cader di Cartagine, presago dell'istante che porterà egual sorte ai vincitori della medesima. Non pari per arte ad Erodoto, o per forza del dire a Tucidide, nè per feconda brevità a Senofonte, in Polibio si ravvisa l'uomo di stato, pieno l'animo del soggetto impreso a trattare, più sollecito di cattivarsi l'attenzione d'altri uomini di stato che del suffragio dei dotti, sopra tutto apprezzabile per l'esattezza del suo giudicare.

CAPITOLO III.

Plauto, Terenzio, Catone il maggiore.

Fralle opere dei Latini vissuti nel secolo di Polibio, a noi pervennero le sole poesie drammatiche di Plauto e Terenzio, i quali unicamente intesi a traslatare nel patrio idioma il teatro greco, nè impreso quindi a descrivere i costumi di lor nazione, pur giovano a conoscere qual fosse il gusto dei Romani in quei giorni. I modi arditi e vigorosi di Plauto piacer dovettero a un senato militare e ad un popolo d'agricoltori. L'urbanità attica, la semplicità inimitabile e la proprietà proporzionata di delicato dire, per cui chiaro venne Terenzio, convenivano a secolo, che vide i padroni della Grecia imprender più gentili usi dalla filosofia e dai molli studi dei vinti.

L'opera sull'agricoltura, che attribuita viene al maggior Catone, molte allettanti particolarità racchiude sulla vita domestica dei vincitori di Cartagine e della Macedonia. Che tale lavoro a quei rimoti tempi si aspetti, lo attesta la maschia rozzezza dello stile, in che sta l'indole degli scritti di tale età.

CAPITOLO IV.

Sallustio.

Le apparenze della *virtù* ebbero più lunga durata in Roma che non la stessa *virtù*, la quale *virtù* nei dì migliori di quella nazione appariva perchè tale era in effetto. Ma i Romani anche corrotti certa dignità morale conservarono; ond'è che sì fatto riguardo rispettato ven-

ne nella corte e fra gl' intertenimenti del voluttuoso Augusto; posto in non cale da Nerone, un simile oltraggio al pubblico decoro più valse a concitare contro quel mostro la pubblica indegnazione che non le atrocità medesime onde fu lordo. Un dire pertanto maestoso e severo, solo resto dell'antica grandezza dei Romani e della gravità distintiva di loro indole, diede allo stile di Sallustio quell' autorità che si addice all' istorico dei disastri e dei deviamenti degli uomini. Ma l' autore, sottoposto egli stesso al giogo delle voluttà dominanti, dismentiva, colle proprie azioni, le dottrine di disinteresse e patrio amore che sì eloquentemente magnificava, nè questa istessa decenza fu da attribuirsegli a merito di lui proprio, perchè nessun altro fra i Romani avrebbe osato dimostrarne meno nello scrivere la storia della sua patria.

CAPITOLO V.

Cicerone, Cesare, Varrone.

La pittura, che della corruttela dei Romani, e dello scadimento di lor libertà, ne diede Sallustio, nel raccontare la congiura di Catilina e la guerra di Giugurta, riceve l'ultima mano dalle lettere e dalle arringhe di Cicerone. Da niun Romano superato nella facondia Cicerone, e conciliandosi benevolenza per amor di virtù e sapere, che in ogni dove de' suoi scritti sfavilla, or ti svela le cagioni segrete delle rivoluzioni di sua età, or t' insegna a non angosciarti troppo sul perire di una costituzione, che guarentita l' impunità ad un Verre, e colmo d' onori un Clodio, divenne strumento ai vizj d' ogni cittadino ambizioso. Che se ti fai a leggerne le opere filosofiche, scorgi fin dove la mente di cotant' uomo giunse scio-

gliendo i più ardui problemi di metafisica e di natural religione, ne'tempi immediatamente anteriori alla fondazione del cristianesimo.

Egli ne fornisce in oltre, su i costumi e le leggi dell'antica Roma, nozioni tali, che chi ne fosse privo mal saprebbe apprezzare il più rilevante secolo di quella repubblica.

A tale proposito non taceremo eguali pregi racchiudersi negli scritti che Varrone, amico di Cicerone, lasciò sull'agricoltura e sulla grammatica, dei quali è da dolersi che solo alcuni frammenti sieno a noi pervenuti; perchè quanto ancor d'essi rimane è opportunissimo a dimostrare il genere di vita cui si diedero gli uomini dabbene, nel mezzo della depravazione generale di Roma, oltre a parecchie erudite cognizioni che attinger ne possono gli amatori dell'antichità.

Nobilissima è la semplicità posta da Cesare nello scrivere i suoi Commentari, modello sublime a chi imprende storici racconti. Ma poichè lo scrittore favella ivi di se medesimo, è ragion di prudenza il raffrontarli con altre istorie: chè veramente, e da quanto egli dice e da quanto egli omette, trapelano secondi fini, e la somma arte per cui alcuni oggetti in prospettiva, altri confusamente presenta. Laonde, se l'essere da parzialità immune non è il vanto dei Commentari di Cesare, lui stesso almeno dipingono, perchè non avvi nei medesimi epiteto, o giro di frase, che non disveli le propensioni e i divisamenti di chi ai posteri li tramandò.

CAPITOLO VI.

Cornelio Nepote, Catullo, Lucrezio, Dionigi d'Alicarnasso, Diodoro di Sicilia.

Fra gli storici sol della Grecia dovrebbe noverarsi Cornelio Nepote, se alle narrate vite degli eroi greci non avesse aggiunto quella di Pomponio Attico, il fedele amico di Cicerone, di quel sapiente e moderato uomo che ne' tempi difficili, avuta l'arte di non frammettersi alle pubbliche cose, sua parte fece il servir l'amicizia e gustarne la soavità. Benchè venustà di stile, filosofia ed urbanità raccomandino l'autore di tali vite, l'antica indole romana più in esse non si ravvisa.

Concittadino di Cornelio ed amico, Catullo compose versi oltr'ogni immaginar licenziosi, ed atti a dimostrare come apertamente si osasse dipingere la voluttà in Roma repubblicana, il che parimente è chiarito dalla libertà onde Cicerone s'intertenne sopra non dissimili argomenti, arringando alla presenza del senato e del popolo. Il Grecourt dei Romani dirsi potrebbe Catullo, se dello scrittore francese maggiore l'altro non rendessero poetico ardimento, semplicità ed eleganza, il qual diritto di preminenza a dargli sol basterebbero i leggiadrissimi endecasillabi composti in morte dell'augellino di Lesbia.

Mentre Catullo, per licenziose dipinture, crescea la depravazione della romana gioventù, altri veleni diffondeva negli animi a meditare esercitati l'autore del poema sulla natura delle cose: perchè i dubbj e le massime per esso esposte, direttamente opponendosi a quanto fu base alle leggi ed alle virtu repubblicane, accelerarono al pubblico costume quella rovina che il lusso gli avea

preparata. Immortale fanno Lucrezio la serbata maestà dell'antica poesia, e le grazie onde coi versi descrisse i lusinghevoli allettamenti della filosofia d'Epicuro.

Dionigi d'Alicarnasso, giusta un'opinione più generale che sufficientemente provata, liberto di Cicerone compose una storia romana, di eloquenza e molta erudizione adorna, ma che la stessa sua bellezza, e tal qual simmetria serbata in ciascuna parte della medesima, fa dubitare men vera; perchè, non sembrando, frammenti di cronache e tradizioni esser bastanti a formare un tutto, siccome la predetta storia, ben ordinato, nasce sospetto che l'immaginazione dell'autore molte lacune abbia empiute. Pur lode vuol darsegli dell'esattezza onde presentò le parti più rilevanti della costituzione romana, sol notato di avervi spesa tropp'arte oratoria; lieve difetto da noi unicamente accennato, perchè le mende, in cui uomini celebri trascorsero, han d'uopo d'essere indicate: le pecche dei mediocri ognun sa conoscere. Letterato esimio si dà a divedere Dionigi in un'opera composta sugli storici ed oratori greci, opera convenientissima e ad apprezzare le grazie del dire per cui quegli scrittori rifulsero, e ad educare il gusto sulle traccie di eccellenti modelli.

Il sapiente Siciliano Diodoro raccolse molte rilevanti particolarità intorno alle favole degli antichi, alla storia della sua patria, alle guerre dei successori d'Alessandro; ma fatalmente quella parte di sua opera, ove trattò delle cose romane, fu preda del tempo.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

Tito Livio, Vellejo Patercolo.

Se si eccettui la narrativa di Dionigi di Alicarnasso, di cui ci rimane a stento la metà, a noi non giunse verun' opera di storia romana scritta allor quando viveva questa repubblica. Tito Livio, contemporaneo d' Augusto, vestì d'ogni vezzo dell' eloquenza quanto su di tale argomento diligentemente raccolse dai monumenti ch'egli avea per le mani, nè la giustezza del discernimento di questo istorico fanno men certa i prodigi di frequente raccontati: in che fu unicamente lo spositore delle cose credute dall' antichità, o che dal popolo romano d'allora, desiderava forse egli stesso, fosser credute. Fin laddove descrive i secoli più sterili di avvenimenti, ingegnoso nel volgere a diletto del leggitore riferti e tradizioni incompiute, ei frammette opportunamente alle cose narrate arringhe, d'alti pensamenti copiose, le quali, non essendo in quei giorni estinto affatto lo spirito repubblicano, fecero che i suoi libri in Roma si leggessero con entusiasmo. Per lui sopra tutto di allettamenti abbonda il compiuto intervallo che si trascorse dall' incominciamento della seconda guerra cartaginese alla conquista di Macedonia, parte divenuta più importante ai dì nostri perchè, nel trattarla, avrà potuto lo storico romano giovarsi di quanto sullo stesso soggetto Polibio scrisse e fino a noi pervenne. Il quale smarrimento di tante opere dell' antichità torna più acerbo a chi, terminando la lettura del quarantesimo quinto dei libri a noi rimasti di Tito Livio, ripensa che cento quarant' uno questo illustre ne aveva composti.

Digitized by Google

L'ingegnoso compendio, scritto da Vellejo Patercolo sulla sequela delle cose avvenute dall'epoca in cui Tito Livio ne lascia fino ai giorni d'Augusto, meglio assai c'istruisce di tali fatti che non gli aridi sommarj destinati a supplire le perdute decadi dello scrittor padovano. Conforto ad anima romana è la predetta parte dell'opera di Vellejo, ove lo spirito di filosofia adoprato nell'estimar gli uomini, preziose rende le dipinture che l'autore vi fece dei medesimi, benchè più tardi poi, quasi mutando massime colle cambiate forme della costituzione, ei divenga adulator sì smodato che per poco non si confonde collo schernitore. Fra coloro che esorbitantemente encomiò trovaronsi e Sejano di lui amico e Tiberio, ma le lodi date al primo gli fruttarono morte dal secondo.

CAPITOLO VIII.

Strabone, Pomponio Mela, Pausania, Tolomeo.

L'opera di cui è autore il dotto e giudizioso geografo Strabone, oltre al darne a conoscere l'impero romano sotto la dominazione di Augusto, molte cose chiarisce sulle antichità dei paesi da lui veduti e, colla giustezza propria di chi li vide, descritti, e narra le cagioni onde lo scadimento dell'impero già incominciava, e svela i germi dei grandi avvenimenti che si verificaron doppoi.

Più tardi videsi la breve geografia di Pomponio Mela, il cui retto sentire si manifesta da quanto vi è raccontato sulla natura di diversi paesi e sui costumi di molti popoli.

Il viaggio di Pausania nella Grecia, e rilevanti nozioni storiche racchiude, e ne fa istrutti di molti antichi mo-

numenti, che nei giorni di questo scrittore duravano ancora.

Tolomeo d'Alessandria ci lasciò un catalogo dei paesi e popoli e delle città che erano ai tempi in cui scrisse, opera non fatta al diletto, ma per l'esattezza adopratavi assai istruttiva.

CAPITOLO IX.

Virgilio, Orazio, Ovidio.

Chiunque imprenda ragionamento sugli autori antichi che ne fanno scorta a ben conoscere il secolo d'Augusto, non può astenersi dal far menzione dei tre sommi uomini pei quali sì fatta età pareggiò quella di Pericle.

Nel lunghissimo intervallo per cui stanno disgiunti Teocrito e Salomone Gessner, il solo poeta che stia a petto di entrambi, come autore di poesie buccoliche, è Virgilio, che gli avrebbe forse superati se, a presentare le soavità di pastoral vita, le campagne di Mantova e la corte di Augusto fossero state atte quanto il furono, a Teocrito le falde dell'Etna, e le radici dell'Alpi a Gessner. E per bellissimo stile e per forza di poetica immaginazione, capolavoro delle latine muse sono le Georgiche. Virgilio, autor dell'Eneide, eguale spesse fiate ad Omero, lo vince ogni qual volta è sostenuto dalla filosofia che il suo secolo rischiarò.

Poeta dell'amore Virgilio, superò ogni confronto quando la forza di questo affetto dipinse nel quarto libro della sua Eneida, vinto da Omero nel cantar l'amicizia, che in fogge oltre ogni dire commoventi ed energiche, ad ogni convenire di Achille e Patroclo, fu dal greco epico tratteggiata; i quali separati vanti, nel descrivere af-

fetti diversi, se si ponessero in confronto, palma ne avrebbe di leggieri il Greco sul Mantovano, perchè, cieca passione amore, l'amicizia in vece suppone in chi la sente il raccoglimento d'ogni virtù, e se per istanti solamente l'amore può tutto sopra di noi, il meditare ed il tempo crescono l'amicizia; onde potrebbe quasi dirsi che, mentre proporzionati alle temporanee disposizioni d'animo dilicato son gli affetti mossi dal cantor di Didone, appartengono a tutti i tempi e crescono, per rinnovate letture, i grandi sentimenti concitati da colui che cantò l'ire di Achille.

Al suo sistema pratico di filosofia dovette Orazio il saper dipingere maestosamente i costumi e la forza degli affetti, di cui, benchè non fattosi schiavo, sentì i moti quanto gli bastò e a concepire quali conseguenze morali portassero a chi più altamente ne fu dominato, e ad essere indulgente nello scusare le umane fralezze.

Dopo avere in compagnia dell'ultimo fra i Romani portate l'armi per la salvezza della repubblica Orazio, e convinto essere inevitabile un cambiamento, abbracciò la causa del novello signore dei Romani, facendo nobile uso del credito in cui gli pervenne, perchè, lodando Augusto, ed a questo indicava il sentier della gloria, e i leggitori de' proprj scritti ammaestrava della condotta che vuole aversi dal cittadino di una monarchia. Qual di fatto più sano consiglio rimaneagli dell'unirsi ad un principe, che divenuto padrone di Roma, a vera saggezza, bontà vera e vasto potere accoppiò? Non meglio sarebbe tornato alle nazioni, se tutti gli uomini probi avessero preso ad esempio o il morir di Catone o il congiurare di Bruto.

Ovidio diede a divedere grande erudizione nelle Metamorfosi, eccellente raccolta di tutti i fatti della mito

logia, e nel poema dei Fasti, che e' insegnano a ben conoscere le antiche religioni, ed a spiegare parimente diverse ceremonie, che i Cristiani presero dai Romani e dai Greci; al qual proposito accadde in processo di tempo, che alcuni, confuso l'antico ed il novello significato, e smarrito il vero senso allegorico dato alle medesime dalla chiesa, il culto stesso ebbero in conto di vano spettacolo.

L'arte di amare, che non si aspetta solamente al secolo in cui fu cantata da Ovidio, è la dipintura del cuore e delle passioni umane quali in tutti i tempi e per ogni dove si manifestano. Non meno de' suoi contemporanei eloquente e, per terso dire, commendato Ovidio, gli si fa taccia di effeminatezza che i pensamenti infiacchisce, e di ligio affetto ad un solo genere d'idee, da cui signoreggiato si trasse sovente a ricopiar se medesimo.

Nei versi che dopo Ovidio si scrissero, comparve lo scadimento del gusto, così confermandosi che chi prende a superare i capolavori dell'arte, cadendo nell'ampollosità, dal cammino del vero bello devia.

CAPITOLO X.

Tacito, Plinio il maggiore.

Alla tessuta storia dell'amministrar di Tiberio deve Tacito la fama, che lo additò maestro nell'indagare l'anima di un tiranno. Il rimanente degli annali da esso scritti descrive i tempi ne' quali, degenerata l'indole dei Romani, alcune anime sublimi, in quell'universale invilimento, alla potenza di Nerone opponevano ancora la propria virtu. A chi sospettò Tacito di avere amplificati i delitti e i vizj dei principi balzati dal soglio può ri-

spondersi, essere que' suoi racconti conformi agli andamenti dell' animo umano, e fatti più verisimili dall' esperienze che i successivi tempi offerirono. Gli fu pure apposta nota di aver dipinta a troppo neri colori l' umanità, nè si ebbe riguardo, che la storia costretta a parlar d' individui, i quali per violento animo concitarono le rivoluzioni, non può far di meno del presentare indoli d' uomini straordinarie; straordinarie sì, che non è facile a leggitore tranquillo il formarsene giusta idea, nè offrono di per se stesse una regola generale a giudicare le consuetudini morali delle nazioni presso cui tali uomini vissero.

La storia universale di Plinio il vecchio, tratta da due mila opere pressochè per intero perite, vera enciclopedia può chiamarsi; onde oltre a quanto risguarda la storia naturale, ivi i costumi dei Romani vissuti nei secoli diversi vedonsi descritti cogli arditi tratteggiamenti che l' alto ingegno del narratore disvelano, e colla purezza del sentenziare che le virtù dell' animo ne attesta. Questo autore tanto somigliante all' Haller e per la varietà delle cose sapute, e per solerzia e fin per esterna apparenza, fu sovente inteso in contrario, onde gli si attribuiscono persino opinioni ch' egli citò soltanto per dimostrarne l' assurdità. Così parimente mal forse lo interpretò il Falconet in alcune parti spettanti ai lavori dell arte, al quale proposito giova consultare le dotte osservazioni dal Mengs forniteci sulla pittura degli antichi.

CAPITOLO XI.

Plutarco, Svetonio.

Confermata da diciasette secoli la fama di Plutarco, tratto è ad amarlo chiunque in leggendo le vite degli antichi eroi da esso narrate vi porta animo fatto per apprezzare le grandi cose, onde sperimenta quanto Plutarco disse di se medesimo. ,, Inteso alle gesta di tanti ,, uomini virtuosi per me alla storia raccomandati, di- ,, venni io stesso migliore ,,. Chi fastidisce distogliersi all'uopo dalle idee del proprio secolo non legga tali vite, che per lui non furono scritte. Per chi piena ha la mente di Plutarco o degli eroi da esso eternati, perde vaghezza il favellare dei dodici Cesari di Svetonio, opera nondimeno che alletta, benchè sia lecito il sospettare se quanto scrisse questo istorico sia stato sempre attinto ad autentiche fonti, e se a tutte le autentiche egli abbia avuto ricorso.

CAPITOLO XII.

Storici posteriori ai due precedenti.

Dione Cassio nativo di Nicea, lodato per abilità e solerzia nelle sostenute pubbliche amministrazioni, consacrò la parte maggiore delle sue opere alla storia d'Augusto che così compiutamente non trovasi scritta da altri. Ivi molte orazioni si rinvengono pronunziate da Mecenate ed Agrippa e alcune pure di Augusto, mostratosi anche nell'arte del dire pari agli encomj, onde a suo riguardo Virgilio ed Orazio largheggiarono.

Digitized by Google

Vero e moderato Erodiano, merita lode di allettare senza che l'arte dello scrittore trapeli. Chi raffronta il periodo di storia romana, da esso descritto, collo stato in cui Tacito narrò trovarsi l'impero dopo la morte di Nerone, vede dispiegarsi a mano a mano gli effetti del potere monarchico sul senato e l'esercito, e quanto vantaggiasse la cosa pubblica dal governo di quattro principi virtuosi che l'uno all' altro si succedettero.

Per mancanza di fonti migliori, ne è d'uopo consultare cinque o sei istorici che ci trasmisero la storia degl'imperatori di Roma da Adriano venendo a Caro; ma tali scrittori sono sì scarsa guida a conoscere l'indole e le azioni dei principi di cui favellarono, che giudizj mal certi su quei regni s'instituiscono. Poco essi dissero in brevi parole, mentre gli antichi molte cose in pochi detti racchiusero. È biasimo la brevità comperata per omissioni: e siccome lo scopo di un lettore assennato non è trascorrere rapidamente una moltitudine di regni, così l'arte dello storico, anzichè nel precipitare il racconto degli avvenimenti, è posta nel presentare, quanto tempo è d'uopo adoprando, la fedele descrizione degli uomini e degli stati.

Fra quelli che in più tarda età scrissero storie merita speciale menzione Ammiano Marcellino, uomo di guerra, giusto ad un tempo e assennato, cui non dovè tornare a grado l'ipocrisia di Costanzo. Degno mostrossi di tutti gli altri suoi vanti questo istorico allor quando, fattosi lodator di Giuliano, retribuì all' ultimo principe che onorò il trono dei Cesari quella giustizia di cui altri storici lo defraudarono.

Digitized by Google

CAPITOLO XIII.

Autori che scrissero sopra avvenimenti o fatti spartati.

Mentre altri scrittori si diedero utilmente a coltivare men vasto campo, alcuni pur ve n'ebbe che diversi punti della storia romana indirettamente trattarono.

L'ebreo Filone nel dar conto di sua ambasceria presso l'imperatore Caligola dimostra quanta sia la sventura di una nazione, i cui interessi dipendano da capriccio di principe, o da arguto motto che un cortigiano imprudente, o spinto da sinistre intenzioni, lasciò sfuggirsi.

Di lui concittadino, Giuseppe Flavio, nel raccontare la guerra de' Giudei, cui Tito diè termine, spiega quali mezzi il furor somministri ad un popolo quand'è a disperazione ridotto; conchiudendo la storia della più antica nazione della terra coll'annunziar compiute le predizioni dell'uomo di Nazarea.

I costumi della corte di Nerone, il dialogizzare e modi del vivere usati dagli uomini di quella età dipinge la Satira di Petronio. La differenza di stile che scorgesi fra questa, e gli scritti di Seneca, contemporaneo di Petronio, trasse a dubitare, se al secondo appartenesse l'attribuitogli lavoro; nè si pose a bastanza mente alla tinta diversa che, posti al confronto, debbono presentare gli scritti accurati di un filosofo ed i licenziosi intertenimenti d'un giovine colto e vivace. I leggitori di tale Satira iniziati vengono nei segreti di certa classe d'uomini solleciti di nascondere al pubblico sguardo le proprie azioni.

Giuvenale, rigido censore de' vizj della sua età, e di-

verso da Orazio che gajamente sferza i difetti e quanto trova di risibile nè suoi contemporanei, si adira contro la corruttela dei tempi, declama, flagella, ad un'ora sorprendendoti sulla natura di quel secolo perverso e su i raffinamenti che ottenne il vizio, e sull'audacia che si fece compagna a viltà: e se talvolta sembrò portarsi al di là del vero nelle immagini presentate, lo scusa l'intenzione che fu in lui di svelare non solo le azioni, ma i pensieri degli uomini depravati, benchè poi, tanta non essere stata nel medesimo l'esagerazione facciano fede i vizj odierni delle grandi città.

Conforto a leggitore schifo del riguardo di cotante indegnità si appresentano, offeritrici di amabili intertenimenti, le lettere che ne' fortunati giorni di Trajano, Plinio il giovine scrisse. Istruttive nel dilettare, pur nota procacciarono all'autore di troppo voler pompeggiare d'ingegno. È così grande il secolo di Trajano, che perdonerem di buon grado a chi lo descrisse se talvolta avesse mancato di gusto.

Il bel panegirico onde fu lodato Trajano, il migliore fra gl'imperatori, ci trae a parlar degli encomj che profusi vennero a principi immeritevoli d'ogni laude. A non continuare la lettura delle basse adulazioni di Nazario, di Mamertino, di Eumenio ci persuaderebbe il cattivo stile in cui sono scritte: pur non vogliamo tacere essere nelle medesime alcune particolarità storiche degne di fermare la curiosità.

CAPITOLO XIV.

Autori che attinsero alle opere di chi li precedè.

Non sappiamo con esattezza in qual secolo Quinto Curzio, adoprando stile di retore, scrivesse la vita di Alessandro il grande, benchè ad assegnargli l' epoca del regnare di Alessandro Severo ne induca la latinità dal predetto storico usata. Lo superò Ariano, degno emulo di Senofonte. Istruttivo è quanto ci rimane di Appiano sulle discordie civili dei Romani, e sulle guerre da essi fatte nella Spagna, nell'Affrica e nel regno di Ponto.

Il poema di Lucano, inteso a dipingere la grande lotta fra Cesare e Pompeo, perde vaghezza al paragone dei racconti semplici ed eleganti che sul subietto medesimo ne diedero i contemporanei: pur questo scritto copioso di sentenze che portano l' impronta della prisca energia, desta a maraviglia chiunque ripensi, esserne stato autore un giovine di ventott' anni. Nudrita animosità contro Cesare è la colpa apposta al cantore della guerra di Farsaglia, colpa che quell' illustre avrebbe ad esso perdonata, se lo avesse veduto alla dura necessità di rispettare la potenza ch' egli instituì, nella persona del suo indegno successore Nerone.

Nulla avvi che dalla mediocrità si distolga nel poema di Silio sulle guerre d' Annibale.

Digitized by Google

CAPITOLO XV.

Compilazioni.

Prendiamo a parlare dei compilatori, utili se esatti in lor lavoro, e spesse fiate da preferirsi a cattivi originali. Ornato narratore di molti fatti e detti memorabili fu Valerio Massimo, di cui sola pecca è il ridondare di considerazioni messe del proprio. Frontino e Poliano ci diedero a conoscere gli stratagemmi degli antichi capitani. Parecchj fatti proprj ad allettare raccolse Eliano; ma acume di mente non essendo il forte di questo compilatore, avremmo desiderato ch' ei ne agevolasse l'esame critico de' suoi racconti col citare a quali fonti li attinse. Ben altri pregi in se racchiudono le dottissime Notti attiche di Aulo Gellio ed il Banchetto letterario di Atene. I compendi conosciuti sotto il greco titolo *Cesti* ed attribuiti a Giulio Affricano ne istruiscono, essere stati i veleni ramo di scienza militare presso i pronipoti di quei Romani, che misero in riguardo Pirro contro il tossico apprestatogli dai traditori: onde nella parte de' predetti compendj, ove parlasi degli esercizj e delle industrie militari, pur trovansi descritti mezzi di avvelenar le fontane, le biade, e perfin l'aria medesima.

Il Vocabolario di Polluce è bizzarra raccolta in cui racchiudonsi particolarità, non di allettamento prive, intorno alle amministrazioni municipali dell' Attica, al teatro, alla musica, alla vita domestica ed alle usanze dei Greci. Benchè non immuni da alterazioni, contengono di molte cose vantaggiose a sapersi gli scritti di Esichio.

In quei dì come ai nostri l' amor degli studi profondi avendo ceduto luogo al gusto del saper facile e super-

ficiale, quella letteratura in ciò pure somigliò alla moderna, dalla quale ridotte in piccioli compendi le grandi opere di celebri autori, queste rimasero trascurate, onde allora accadde che si smarrirono. Tal cattivo ufficio rendè Giustino alla rinomata istoria di Trogo Pompeo.

Dello stesso genere è il ristretto della Storia Romana composto da Floro, il cui stile quello assai rassembra degli accademici francesi che scrissero sotto il secolo di Luigi XV. Benchè il Montesquieu citi molti squarci del compendiatore latino siccome modelli di buon gusto, modelli però non osò chiamarli del modo onde scritta esser debbe la storia; la corona che gli antichi storici meritarono non è di tanti fiori intrecciata.

Scritto di una maniera semplice, ma comune, è il ristretto dato da Aurelio Vittore: più accurato, e di dottrina ricco, è l'altro composto da Eutropio, del quale, divenuto libro classico pel medio evo, fu protetta nel nono secolo la continuazione da Adelberga di Benevento, principessa amantissima delle lettere.

CAPITOLO XVI.

Giureconsulti, oratori, medici, filosofi.

A formar giusta idea delle opinioni e de' costumi degli antichi, è indispensabile cosa il conoscerne le leggi, le quali, come vogliano essere meditate, i Gravina, gli Einecj e i Montesquieu ne additarono: ma il diritto romano racchiude parecchj altri sconosciuti tesori, che grandemente schiarirebbero la storia del basso impero e dello spirito umano, se il disordine che vi regna, l'imperfezione delle diverse edizioni e il cattivo gusto dei

compilatori non rendesse arduo di molto il valersene. Pur quali ostacoli non sormonta assidua fatica?

Poche arringhe abbiam degli antichi, nè di quelle che ci rimangono conosciamo gli autori. Degni della nostra attenzione, ed atti a dilucidare le norme seguite dai tribunali di Roma, sono i libri di Cicerone sugli Oratori e l'Arte oratoria, le Istituzioni oratorie di Quintiliano ed il trattato attribuito a Tacito sulle cagioni onde l cloquenza degenerò. Mentre i discorsi di Cicerone danno a divedere in tutte le occasioni l'uomo di stato, in quelli di Quintiliano piuttosto l'oratore del foro e l'istitutore si ravvisano. Quanto poi alle declamazioni dei retori, benchè non sieno per la più parte che esercitazioni accademiche, pur molte notizie storiche possono ricavarsi da quelle d'Aristide e di Temistio.

Gli autori antichi che sull'arti ebbero discorso, cogli stessi loro scritti, ci manifestarono le epoche del fiorire e dello scadimento di esse: nel modo medesimo, chi bramasse esempli dei difetti da evitarsi nello stile, cercar li potrebbe fra le declamazioni dei retori.

Columella trattò soggetti agrarj più diffusamente di Varrone, ma a questo rimase inferiore per venustà. Mentre Palladio descrive i cambiamenti cui soggetta andò l'agricoltura, ne dà contezze pregevoli sull origine di molte costumanze e regole che suggerì al popolo la superstizione.

L'ingegnosa opera di Celso ne pinge, in modo parimente dilettevole ed istruttivo, a quale stato pervenuta fosse la medicina nei primi tempi dell'impero; nè fra gli autori, che di tale scienza favellarono, è da tacersi di Galeno, il cui trattato sulle diverse parti del corpo umano, e più altre opere di simil natura ci dimostrano i progressi che avea fatti ai suoi dì l'arte medica.

Vitruvio, grande maestro d'architettura, mentre molte cose rilevanti ne presenta sul modo del prisco vivere, rivestita in pari tempo di forme sublimi e filosofiche la facoltà da esso trattata, attesta la maestria degli antichi nel nobilitare ogni maniera di scienze.

Insegnata da Vegezio l'arte della guerra, l'eccellente trattato da lui composto meriterebbe i commenti di chi, versato in tale dottrina, studiate avesse tutte le rivoluzioni che questa sofferse presso i Romani, perchè il mentovato scrittore non fa sempre esatta distinzione delle diverse epoche; la quale inesattezza però non si spinge tant'oltre che non lasci discernere con bastante perspicuità quali norme adoprate venissero dai primi trionfatori, come da quelle semplici regole si facesse passaggio ad una più scientifica istituzione degli eserciti dopo la guerra di Pirro, e finalmente le guerresche operazioni che s'inventarono negli ultimi tempi dell'impero, operazioni più malagevoli ad eseguirsi che efficaci, più vistose che utili alla difesa delle frontiere. L'opera di Onosandro contiene le istruzioni essenziali ad un generale, le quali però non si estendono alle particolarità del giornaliero servigio. Tali opere offrono pure schiarimenti a risolvere la quistione sulla preferenza da darsi o agli antichi o ai moderni in proposito di guerra; su di che potrebbe dirsi essere stata sì fatta arte portata a maggior perfezione, e più assoggettata a sistema ne' dì posteriori; alto ingegno militare aver posseduto più comunemente gli antichi, in guisa che deteriorando gli uomini, l'arte migliorò; ond'ebbe a dire il gran Condè che, se Cesare avesse combattuto tra le file dei moderni guerrieri, non avrebbe trovato generale atto a competergli.

Giova pure assaissimo allo storico il consultare i filosofi; perchè del potere da essi esercitato sulla pub-

blica opinione si risentono gli affari politici, e vicendevolmente questi governano le idee dei filosofi. Nel mezzo dell'universale depravazione trovò seguaci ardenti lo stoicismo, e più quello aumentava, più le anime non vulgari affezionandosi ai principj di rigida giustizia, cercarono l'austerità. Laonde due estremi opposti trovaronsi contemporanei in Roma, e soventi volte in uno stesso individuo congiunti; e vidersi degli scritti e delle statue dei saggi fornite le stanze di quei Romani che per costumi emularono i personaggi della Satira di Petronio; e videsi quel Seneca che predicava massime in suo sentire approvate, ma contrarie alle consuetudini del vivere cui dato si era, non essere abbastanza forte per dire addio alla corte, e sol conformarsi alle abbracciate dottrine nell'istante di farsi incontro alla morte. Gli scritti lasciati da questo filosofo abbondano di utili osservazioni intorno alla storia naturale, ai costumi, alla letteratura. Men dotto di Socrate Epitteto, così pura ed incolpata fu di questo la vita, che chiaro ne apparve quanto la professata filosofia avesse forza di dominarlo. Chi ad amare e ad ammirar non è tratto l'imperator Marco Aurelio, e l'ardente zelo che costante il tenne a virtù? Fu de'suoi giorni che una setta uscita della scuola platonica diede luogo fralle filosofiche discipline ai misteri del culto egiziano, ed alle idee avutesi dagli orientali sul potere immediato delle inferiori divinità.

Arduo incarico per uno scrittore di storie è il prevalersi dei padri della chiesa. E carità e pura morale e commovente affetto al fondatore di nostra religione certamente vi si ravvisano; ma talun d'essi non è forse l'autore di tutti gli scritti che gli vengono attribuiti, e l'ingenua pietà e lo zelo, per cui tutti si segnalarono, fece sì che laddove non trattavasi di domma, facili soverchio

a ricettar le favole per verità, sante frodi molte volte spacciarono. Lo scorretto stile, e la debolezza delle immagini e dei ragionamenti di cui alcun d'essi è notato accrescono fede, che la religione cristiana dovette i suoi progressi unicamente a se stessa. Nè delle sole forze di quelli era infatti l'inventare la sublime dottrina del cristianesimo, e portarla trionfante sulle religioni dei Greci e dei Romani.

Molte particolarità all'antica storia spettanti ci rimangono nelle compilazioni che si eseguirono dopo la caduta dell'impero d'occidente; a parecchi personaggi chiari per dignità o fama di sapienza andiam debitori se tuttavia ne è dato ammirare molti capolavori dell'antichità tra i frammenti per loro solerzia al disperdimento sottratti. Fra questi benemeriti delle lettere si segnalarono l'imperatore Costantino Porfirogeneta, Fozio patriarca di Costantinopoli, l'imperatrice Eudosia e i dotti Suida, Stefano di Bisanzo, e Tzetzete.

Così per certezza ed esattezza di notizie date, come per offerir guide che non si trovano altrove, d'alto momento si rendono ai bramosi d'istruirsi delle cose antiche le raccolte d'iscrizioni e di monumenti delle belle arti e della scienza numismatica lasciateci dal Muratori, dal Vinkelman e dall'Ecknel.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

Digitized by Google

LIBRO SESTO.

LA REPUBBLICA ROMANA.

CAPITOLO I.

Roma sotto il governo dei re.

Men solleciti di sapere il numero dei re di Roma e quanto tempo vi durasse la monarchia, ne basta poter accertare, che in sì fatto intervallo nacque, crebbe, ingrandì quella città. Debole sulle prime per inspirar timore ai vicini, ebbe tale accorgimento che la rispettarono. Nel combattimento degli Orazj si ravvisano le costumanze dei popoli settentrionali o, a meglio dire, que' primitivi usi che più diuturni si mantennero nel settentrione. L'esito di tale combattimento fu il trapasso di tutti i cittadini d'Alba in Roma, ond'anche oggidì i villici di quei dintorni si danno vanto d'appartenere alla città da cui venne la capitale dell'universo. A. di R. 83

Per la vittoria degli Orazj, ottenuto Roma il comando della federazione latina, divenne la città capitale di una nazione numerosa e valente. Picciole le città del Lazio, non fu difficile a Roma il tenerle in obbedienza. Usi a condur lor vita nelle campagne i Latini, i Romani ebbero le città quai luoghi di ragunamento per trattare pubblici negozj e come refugj in tempo di guerra.

A. di R. 142 Si pretende da alcuni autori, che il primo Tarquinio, capo della lega degli Etrusci o Toschi, di tale dignità andasse debitore non a diritto conferito alla nazione romana, ma alla confidenza che in lui posero quei popoli; il che proverebbe non essere stata in quei tempi così possente Roma, perchè gli Etrusci paventassero fasi permanente nei successori di Tarquinio sì fatta prerogativa.

CAPITOLO II.

Roma governata dai consoli.

A. di R. 245 Governato avendo, non giusta le leggi, e tirannicamente Tarquinio il superbo, Bruto ottenne che questi e la sua gente sbanditi fosser da Roma, e la potestà reale alla consolare diede luogo. Mantenutasi nel senato e nel popolo la sovranità, il cambiamento in ciò fu, che la presidenza del senato, e il far eseguire le leggi, da un magistrato a vita passò annualmente in due consoli scelti fra le antiche famiglie.

Dugent'anni spese Roma in far la guerra a diversi popoli bellicosi d'Italia. La grandezza degli sforzi in tali guerre adoprati supplita avendo la tenuità dei mezzi, diuturna fra i Romani si fermò la fortuna. Agitata continuamente quella città, perchè ciascun console volle il suo consolato illustrare, e fattasi ogni guerra di novella guerra l'origine, la ragione di tutte le romane istituzioni divenne mettere destramente in moto le passioni dei cittadini. Ne fanno fede le corone largite ai soldati, e l'onor del trionfo compagno al ritorno dei duci vincitori.

Pel bando dato ai Tarquinj, priva quasi affatto Roma di territorio, infievolì la preponderanza che esercitò da prima sul Lazio. Porsenna principe di Clusio prese il

destro del morire di Bruto per farle promettere che rinunziato avrebbe alla guerra. Parve per allora che i Romani alle sole arti della pace si dedicassero, e fu in quell'anno, che un negoziato di commercio conclusero con Cartagine.

Frequenti contese insorte intorno ai confini le furono pretesto di mover guerra a picciole città, delle quali oggidì ignoransi i nomi. Pur fruttarono trionfi a chi le conquistò in nome di Roma, che si credeva ristretta fra troppo angusti limiti col non possederle. Angusti limiti, qualche secolo dopo, le parvero le frontiere dell'Italia, poi le immense contrade che si trovano fra la Persia e l'Inghilterra; esempio che ne dimostra a qual eminente gloria la forza del perseverare conduca così gli uomini come gli stati; chè del certo primo meditamento di Roma non essendo stato il conquisto del mondo, di tanta sua gloria fu origine il professato sistema di non trascurare nessuna occasione che al suo ingrandir si offerisse. A mantenere l'indole guerriera dei Romani e perenne in essi l'ardore delle vittorie, contribuivano le continue lotte con Sabini, Latini, Ernici, Volsci ed Equi. In questo mezzo le gelosie, che dentro di Roma tenean disgiunti dai patrizj i plebei, minacciavano di sovvertimento la costituzione: la qual discordia quanto faceasi maggiore, tanto più il senato divenne ingegnoso nel raccogliere tutti gli animi all'unico scopo di combattere gl'inimici della repubblica.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Tribuni del popolo e dittatori.

Se ad uomini usciti di nobili famiglie apparteneva il vanto di avere sbanditi i Tarquinj, sentiva per altra parte il popolo che al suo braccio tutto dovevano questi patrizj, i quali si rendettero primamente odiosi usando duri trattamenti ai proprj debitori che appartenevano alla plebe. Indi continui nell'aspreggiar questa classe di cittadini, solo da imminenti pericoli prendevano l'occasione di compartirle privilegi: ma il mal cólto punto di largheggiare facea che i plebei, non ne sapendo loro nè grado nè grazia, tali concessioni attribuissero a tema anzichè a buona volontà dei conceditori. Nè non mostrarsi debole poteva il senato, perchè ogni qualvolta ad agevolezze inchinava, nuove e più incalzanti inchieste gli si faccevano dalla plebe, a reprimere la cui turbolenza forti abbastanza non erano i senatori.

A. di R. 265 Venne allora il tribunato che, ai vantaggi di opporre un argine all'aristocrazia, quello collegò di assoggettare a regolari norme le opposizioni del popolo. Fu portato a dieci il numero dei tribuni per togliere, quanto potevasi, alle loro prerogative i mezzi di divenire pregiudizievoli; perchè se anche da tutta la loro congrega ingiuste pretensioni si concepivano, non fu malagevole cosa al senato, fra dieci individui, il trovarne alcuno che vinto o dalla ragione o dall'autorità, or per minaccie, or per promesse, non gli riuscisse distogliere dalla sentenza dei compagni; il qual vantaggio fu di tanto momento che se, nel mezzo di continui agitamenti, Roma andò esente per

quattro secoli da sanguinose rivoluzioni, dall' istituzione di questi rappresentanti del popolo lo riconobbe.

Poco prima dei creati tribuni il senato nominò per la prima volta un dittatore, magistrato d'illimitata autorità rivestito, cui non si ebbe ricorso che nei momenti di angustia, o allor quando un pronto deliberare si rendeva indispensabile alla salvezza della patria. Sei mesi durava sì fatta autorità, che l'esercizio d'ogni altro poter sospendea. A. di R. 258

Nessun altro stato al pari di Roma mostrossi accorto nel sapere unire perseveranza a docilità, e le proprie consuetudini alle istituzioni che trovò lodevoli fra i peregrini, il che, assicurati alla medesima molti secoli di libertà, fece sì che, anche perduta questa, rimanesse padrona dell' universo.

Per lungo tempo nè il tribunato nè la dittatura le tornaron funesti; perchè quattrocent'anni trascorsero senza che a nessun dittatore sorgesse il pensiero di non render conto dell'avuta amministrazione, o che, fidato nelle riportate vittorie e nell'ammirazione de' proprj concittadini, prolungar suo potere divisasse oltre il termine stabilito dalle leggi, il quale abuso di dignità fu poi sterminio della repubblica. Tanto è vero, che le forme di governo, non buone o cattive per se medesime, o l'una o l'altra cosa divengono per opera degli uomini, sol diverse nel piu o meno propendere ad esser viziate.

Omesso il fare ripartita menzione di tutte le guerre intraprese dai Romani nel primo secolo del consolato, ci restringeremo ad accennar quella che, sostenuta contro la città di Veja, mise in poter loro l' Etruria; perchè fu questa la prima guerra in cui si vedessero i soldati rimaner sotto le bandiere nel durar dell' inverno, e ricevere statuito stipendio. Per lo innanzi una parte di bot- A. di R. 359

tino o delle contribuzioni li ricompensava del tempo impiegato in servigio della patria. Fu pure, a quanto sembra, in sì fatta epoca l'istituzione di una cassa militare.

CAPITOLO IV.

Guerre sostenute contro i Galli, contro i Latini e Sanniti, e contro le popolazioni dell' Apennino.

L'essersi frammessi nelle cose dell' Etruria fu cagione di altissimo disastro ai Romani. Era di quell' epoca che i Galli dimoranti in Lombardia, e nei dintorni di Vincegia e Bologna, mossa avevano guerra agli abitanti di Clusio. Il che mal sentendosi dai Romani, affinchè cessassero dall' impresa, lor mandarono un ambasciadore. Ma questi, dimentico essere il proprio uffizio a semplice mediazione ristretto, menò egli stesso i cittadini di Clusio a combattere i Galli. Della qual violazione dei diritti delle genti, richiamatisi questi ai Romani, e chiesto lor fosse consegnato chi tali diritti violò, n'ebbero rifiuto; per cui marciando a dirittura su Roma, riportarono, in riva al fiume Allia, compiuta vittoria, ove rimase morto sul campo di battaglia il fiore della romana gioventù; vittoria che i Galli dovettero al poco accorgimento del generale di Roma, ignaro del modo loro di guerreggiare. Sorpreso allora da timor panico il popolo, perdè pur la mente il senato, il quale non pensò a difendere la città, benchè, e l'imperizia dell' inimico nell' arte degli assedj e la solidità delle mura di Roma, non gli mostrassero malagevole la resistenza. Si disperse adunque la moltitudine, i più intrepidi fra i guerrieri rifuggirono al campidoglio; i Galli incendiarono Roma, abbandonata dappoi

quando lor parve inutile un più lungo soggiornarvi; ma potè sì nei Romani il terrore impadronitosi de' loro animi all' aspetto di tanta calamità, che giusta il narrar di Polibio, per novantanove anni successivi si stettero dal far guerre.

Tale invilimento, in cui venne Roma, cambiò di confederati in nemici i Latini, memori dell'alterigia verso di loro adoprata da quella repubblica ne' giorni di sua prosperità. Della qual guerra mal da augurarsi parea pei Romani, perchè le loro legioni più non mostravano l'antica intrepidezza; ma il console Publio Decio Mus offertosi vittima agl' iddii della patria, e furibondo slanciandosi tra le file inimiche, rilevò il valor dei soldati, onde, aperto loro il cammino del trionfo, diè a divedere, che, ove l'arte non giova, basta l'eroismo a ricondur la vittoria.

Laonde per la morte di Decio tornò il paese latino sotto le leggi di Roma, la quale dilatò in appresso le sue conquiste fino al mare Adriatico. A tal novello ingrandimento diede origine la protezione che ai Romani domandarono i popoli della Campania, una fralle più fertili e coltivate provincie della nostra Europa, ricca di buoni porti ed opulenti città. Sola tra queste la città di Cuma caduta era dal primo splendore, dappoichè l'astuto Aristodemo, per governarla più despoticamente, fomentò la mollezza fra quei cittadini; continuavano frattanto in loro prosperità Napoli e Capua, e l'ultima singolarmente, che mettersi poteva al paragone di Cartagine e Roma, benchè le ricchezze avendole già inspirato il gusto per ogni genere di voluttà, incominciassero a spiegarvi i germi delle politiche agitazioni.

Non parve dunque vero ai Romani che lor si preparasse una via al dominio di così bel paese. Ma perciò lor

Digitized by Google

fu d'uopo combattere i Sanniti, popoli selvaggi che abitavano le montagne soprastanti alle coste dell' Adriatico, peritissimi nell'arte di guerreggiar difendendosi, onde durarono cinquant'anni in ostinata lotta, che divenne validissima scuola di milizia ai guerrieri di Roma. Mal tornò a questi il trovarsi fralle gole di Caudio, ove da ogni parte accerchiati vidersi dai nemici. In quella occasione un vecchio, padre del generale dei Sanniti consigliò ai suoi, che ai Romani concedessero pace onorevole per cattivarsene l'amicizia, o tutti in quel medesimo luogo li trucidassero, colpo dal quale Roma non si sarebbe più riavuta; ma i Sanniti, che ad un estremo partito non seppero attenersi, presero in mal punto il temperamento di rimandare a casa loro i Romani sol dopo averli per ignominiosa capitolazione avviliti. Del che irritato il senato di Roma, e consegnati prima al nemico i consoli che ad indegno patto si sottomisero, annullò quel negoziato d'infamia. Indi eletto dittatore Papirio Cursore, lavò questi nel sangue dei Sanniti il disdoro, che sofferto avevano l'armi romane; onde si accostumò Roma a vincere i moti di primo terrore con quella nobile fidanza in proprio coraggio, per cui dalle sconfitte istesse vie più formidabile risorgeva.

Queste cose avvennero ai tempi di Alessandro il Grande, al quale, se volto si fosse contro l'Italia, i Romani avrebbero certamente opposto Papirio vincitor dei Sanniti; ma dubito dell' efficacia di tal resistenza contro l'impeto delle falangi macedoni, perchè in quei dì l'arte militare era ancora nella sua infanzia presso i Romani, nè, per quanto io avviso, dee darsi su tale proposito inconsiderata credenza a Tito Livio, il quale par che in mancanza di antichi documenti su cui fondarsi nel descrivere le guerre di quella età, abbia supposte fin d'al-

lora in vigore istituzioni militari solo a posteriori tempi spettanti.

Terminata la guerra contro i Sanniti, le popolazioni dell'Apennino si unirono in lega contro i Romani, al che se avessero dianzi pensato, grave incomodo ne sarebbe venuto ai secondi, avvolti in più terribile lotta. Mosso contro i novelli nemici il console Fabio ed occupate gole di monti da' essi avute quali inespugnabili antemurali, il terrore che si sparse nei loro animi agevolò e la vittoria ai Romani e il pronto risolversi della confederazione che questi minacciava.

CAPITOLO V.

Guerra di Pirro.

Tutta l'Etruria, l'Apennino, il Lazio, la Campania, il paese dei Sanniti già obbedivano alle leggi di Roma, quando a questa toccò la prima volta misurare le proprie forze colla militar perizia dei Greci.

Di tale nuova guerra furono occasione alcune offese fatte ai Romani dagli abitanti di Taranto, una delle colonie fondate dai Greci nella bassa Italia. Tutte queste colonie, fin dall'origine loro, rapidamente fiorirono e per fertilità di suolo, e per soavità di costumi degli abitanti mantenuta e accresciuta dalle dottrine di Pitagora, che ivi stanziarono. Unite in lega, ebbero le medesime per sede dei loro ragunamenti il rinomato tempio di Giunone posto sul promontorio Lacinio, e sol peggio andarono le cose loro, quando più licenziosa vi divenne la democrazia. Di nuove colonie intanto crebbe questa società, delle quali alcune caddero sotto l'usurpazione di potenti cittadini, altre dominate vennero dai tiranni di Si-

racusa. Prosperò adunque per lungo tempo Taranto, ove si accumularono e vantaggi di esteso commercio e molta industria degli abitanti, ma nello stesso tempo i vizj che alle grandi ricchezze vanno compagni; onde divenuti que' cittadini effeminati ed alteri con disprezzo riguardarono i confinanti, mentre poi mancavano d'energia a sostenere lor pretensioni orgogliose. Vicini alle predette colonie furono i pastori degli Abbruzzi e della Lucania, abitanti delle fertili montagne che dan per confine all'Apennino lo stretto di Messina, genti intrepide, ma più per ladroneeci moleste, che degne d'essere annoverate fra le nazioni guerriere; raro è di fatto, che fra i popoli pastori formati da più spartate società, sorgano leghe, che quali potenze militari possano considerarsi.

Poichè osarono oltraggiare la potenza romana quelli di Taranto, ebbero ricorso a Pirro re d'Epiro, guerriero da paragonarsi ai condottieri del medio evo, che offerivano il proprio braccio a chi lor facea patti più vantaggiosi; del quale fu primo divisamento soggiogar l'occidente, siccome l'Asia Alessandro avea sottomessa.
A. di R. 480 Valoroso Pirro e perito nell'arte del guerreggiare, su cui avea composto trattati, mal cononosceva però que' *barbari* che a combattere gli proffersero i Tarentini. Egli avea conquistata, e con eguale rapidità perduta la Macedonia, allor quando di questi accettò la difesa, lusingato, che vinta Roma, e soggiogati in appresso i Galli e gl'Ispani, facile gli diverrebbe il passare in Affrica e conquistare Cartagine.

E per vero, sconfisse sulle prime i Romani peregrini ai suoi elefanti, e a quel modo di guerreggiare; pur trovando in essi intrepidezza, cui non erasi preparato, loro offerse amicizia; la quale non credendo il Senato di Roma potesse esser durevole ove mutua stima non la con-

Digitized by Google

solidasse, fermo fu nel non volerne intender patti dal re vincitore finchè terrebbe piede in Italia; onde Cinea ambasciadore di Pirro, che sperato avea trovare nei senatori romani la greca avidità, vide a sua maraviglia non conoscere i Fabrizj e i Curj altro interesse fuor di quel della patria. Nulla omettendo in questo mezzo i Romani onde risarcire la gloria di lor armi, si diedero maturamente a calcolare le industrie di un'arte militare, nuova per essi, come chi tenta risolvere un problema; e sì vi riuscirono, che rattenutosi Pirro nel corso di sue vittorie, nè di perseveranza al pari d'essi fornito, rinunziò al disegno di conquistare l'Italia; d'onde partitosi si portò a raccogliere in Sicilia l'eredità lasciatagli da Agatocle di lui avo; indi, continuo nel dar prove di coraggio e imprudenza, tornò nel Peloponneso, ove, colpito da una pietra scagliatagli nell'entrare in Argo, terminò sua vita.

I Romani frattanto, or per l'armi, or pei negoziati, padroni divennero della Puglia, della Calabria, di Salento: in somma, dalle frontiere della Gallia Cisalpina allo stretto, venne sotto la dominazione loro l'Italia.

CAPITOLO VI.

Costituzione di Roma.

La più ridente prosperità, che Roma abbia goduta, fu nei primi secoli, e le guerre continue, che fu costretta a sostenere, mantennero anzi e spronarono l'energia dei suoi cittadini. Benchè la costituzione ne divenisse a mano a mano più popolare, in maggior numero tuttavia comparivano nel foro i guerrieri che non gli artigiani e i marinai; nè le cure, che dovette adoprare il senato a cattivarsi gli animi della plebe, gli pregiudicarono in di-

gnità; nè sebbene inteso ad affezionarsi per cortesi modi i tribuni, tentò giammai conservare le forme della costituzione col depravare il pubblico costume.

A. di R. 295 Per lungo tempo la naturale equità e le consuetudini della nazione furono sole norme cui si fondassero i giudici nel profferir lor sentenze: ma nell'anno di Roma 295 il tribuno Terentillo propose un decreto per la formazione di un codice civile; dal quale, temendo il senato non venissero vincoli al potere che esercitò fin allora ed occasioni di pubblico fermento, finchè il potè, vi si oppose. Ma in fine costretto a cedere, si mandò un'ambasceria incaricata di chiedere copia delle leggi di Solone ad Atene, che amministrata in quei giorni da Pericle, fioriva più che mai prosperosa.

Le leggi di Solone furon modello alla redazione delle XII tavole, alle quali si fondò quella legislazione sì variata in pari tempo e compiuta, che incominciata dal popolo, ridotta a termine dagl'imperatori, ordinata in corpo di leggi durante lo scadimento dell'impero, tornata venne in tutto vigore nel decimo secondo secolo dell'era Cristiana; la qual raccolta di leggi vive tuttavia presso tutti i popoli dell Europa, e benchè soggetta all'autorità delle particolari leggi da cui sono rette le diverse nazioni, pur come insigne monumento dell'antica sapienza, e come opera ben degna delle meditazioni del filosofo, verrà sempre mai riguardata.

A. di R. 305 I decemviri, cui commessa fu la formazione del novello codice, ebbero e l'ardimento di protrarre l'autorità loro attribuita oltre i termini della concessione e, insolentemente orgogliosi, la stoltezza di abusarne; al che li mosse l immaginare che, al pubblico ordine preferita la licenza dai giovani patrizj, non si sarebbero sdegnati i vecchi senatori in vedendo un'oligarchia odiosa al po-

polo posta in vece dell'antica costituzione. Si lusingarono in oltre non incontrare, nè tanta virtù e saviezza nei patrizj, nè tanto coraggio nella plebe quanto era d'uopo a rovesciare la tirannide. Ma l'oltraggiata onestà di Virginia, ultimo atto per cui crebbero in pubblico odio i decemviri, il lor potere distrusse: sol rimasero le dodici tavole, perchè si ebbe la saggezza di non confondere i pregi di cotanta opera, e i delitti di coloro dai quali i Romani la tennero.

Per dovizie e sapere divenuti a mano a mano eguali ai patrizj i plebei, e per nozze sovente imparentatesi le due classi, andò scemando di prevalenza l'aristocrazia; nel qual fatto se alcune prerogative perdè la nobiltà, a più alti sentimenti s'innalzò la massa del popolo; onde, conceduta finalmente ai plebei la stessa dignità consolare, due consoli plebei salvarono la libertà di Roma, una volta minacciata dai Cimbri, un'altra da Catilina.

CAPITOLO VII.

Idee generali sulla costituzione di Roma.

Capi della repubblica romana furono due consoli, ne' quali stava il presedere al senato, il farne eseguire i decreti, e l'introdurre nelle sue adunanze gli ambasciatori delle nazioni straniere; nè minore supremità avendo sulle popolari assemblee, ivi dichiaravano da qual parte fosse la maggiorità dei suffragi; ad essi pur si aspettava vegliare che i confederati retribuissero il contingente di cui convennero, il far soldati e passarli in rassegna, nominare i tribuni delle legioni, ed arbitri pure i consoli della militar disciplina, punivano i delitti che si commettevano nei campi, o nell'atto delle battaglie.

Digitized by Google

La facoltà di fornire d'individui il senato stava nei censori, ai quali però non era lecito disporre di tale prerogativa a favore di chi, per povertà di beni, non avesse certezza di vivere independente. Alla dignità senatoria nondimeno non volevasi antico diritto di cittadinanza, perchè Appio Claudio, sebbene primo di sua famiglia annoverato fra i cittadini di Roma, ascese in breve alle primarie dignità dello stato. Amministratore della pubblica ricchezza il senato, esaminava i conti, decretava le pubbliche spese ed assegnava ai censori le somme di cui, nel volgere di cinque anni, sarebbersi prevaluti all'innalzamento di pubblici edifizj o per qualunque opera avesse di mira l'abbellimento o il vantaggio della città. Il mantenere le scambievoli corrispondenze fra Roma e il rimanente dell'Italia, trattare cogli ambasciatori, deliberar della guerra, fermare i negoziati delle paci, delle leghe, delle protezioni che usa fu Roma a concedere, giudicare qual innappellabile tribunale le congiure, i delitti d'alto tradimento, gli assassinj, gli avvelenamenti, tutti furono attributi del senato. Pressochè monarchica era l'autorità dei consoli durante la guerra, nel qual tempo necessarie più che mai esatta subordinazione e prontezza di eseguire, fu riconosciuto quanto a questo fine giovasse l'unità dei poteri. Composto il senato di cittadini opulenti, e solleciti per loro stesso interesse del mantenimento dell'ordine aristocratico in essi posto, tali ebbe attributi che potea frenare all'uopo l'ambizione dei consoli.

Gli affari più rilevanti discutevansi nei comizj, dai quali le primarie dignità dello stato si conferivano; onde alla gioventù, desiderosa di far valere suo ingegno in servizio della repubblica, primieramente era d'uopo per affabilità e modestia guadagnarsi la benevolenza del po-

polo, e meritarne i riguardi che ad illibatezza e austerità di costumi van dietro. Nei giorni perciò stabiliti alle elezioni, vidersi personaggi i piu ragguardevoli por suo studio nell' accarezzare il popolo, cui durò sì fatta preponderanza, finchè aboliti non vennero i comizj: ed ottenute ancora le magistrature, fu di mestieri ai nominati serbarsi ufficiosi verso i loro concittadini, perchè non oltre l'anno durando l'autorità degli eletti, chi abusato ne avesse correva risico di essere condannato dalle assemblee di quello stesso popolo da cui l'autorità aveva tenuta. Il diritto di vita e morte dei cittadini nelle assemblee medesime era posto. Solamente, finchè tutte le tribù non avessero dato il proprio voto contro l'accusato, a questo era lecito prevenire il gastigo col volontariamente sbandirsi, sicuro in allora di sua vita quando anche non avesse prescelta a rifugio terra più lontana di Napoli o Tivoli; modificazione salutare di quella costumanza, per cui ritrattati inconsulti giudizj, accadde sovente vedere e richiesti ed accolti trionfalmente dal popolo quegli stessi individui, che dianzi al suo furor si sottrassero. Per tal guisa, richiamati dall'esiglio Cicerone e Metello, non conobbero piu lieto o glorioso istante di quello in cui li rivide la patria. Dalle quali cose è manifesto, che il potere legislativo nell'assemblea del popolo effettivamente si stette; siccome quella, cui fu libero di dare a suo grado il potere esecutivo e giudicare coloro che lo esercitarono, e di accettare o ricusare leggi, che, discusse dal senato, i tribuni le proponevano, e di confermare le intimate guerre e i negoziati e le paci.

Per quattrocento anni godè, nè abusò il popolo di tali privilegi; laonde, equabile mantenendosi l'andamento dei pubblici negozj, non ricusò mai la sua assistenza al senato, e nelle guerre e nei tempi calamitosi, così nel

foro come nel campo di Marte, mostrò e nobiltà e generosità e fierezza e rispetto alle leggi ed alle virtù; ma a più lungo mantenimento di sì fatti pregi funeste tornando le ricchezze dell'Asia, ed estrema si fece la depravazione dei grandi e l'indole popolare degenerò.

Da quanto finor dicemmo sulla romana costituzione risulta, come ingegnoso fosse il modo onde i diversi poteri si bilanciarono. D'uopo ebbero i consoli di affezionarsi il senato, nelle cui mani stavano le somme necessarie a stipendiare e mantener di vitto e vestimenta gli eserciti, il quale poteva a suo grado conservarli nel comando militare o da questo rimoverli allo spirare annuale del loro consolato; nè fu per altra parte negli stessi consoli minore la cura di piacere al popolo, miniera perenne di soldati, la cui benevolenza verso il duce sicura rendea la vittoria; al qual popolo dovevano i medesimi consoli, e render conto delle somme amministrate e sottomettere, perchè li confermasse, i negoziati conchiusi coll'inimico.

Nè poteva alcuna cosa in detrimento della libertà il senato, che dal divieto di un sol tribuno vide talora arrestato il corso di sue deliberazioni, mentre il popolo a disponeva delle vite dei senatori, e delle leggi sulle quali l'autorità dello stesso senato fondavasi. Pur tal suggezione non fu impedimento a questo primo ordine dello stato di aver grandi vantaggi sopra tutte l'altre classi dei cittadini. L'autorità giudiziaria attribuita a lui solo fu di tanto maggior momento, quanto più lungo tempo le leggi rimasero incompiute, vaghe ed all'arbitrio soggette. Portate in oltre allo stesso senato tutte le differenze, che avevano luogo per appalti di pubblici edifizj, costruzioni di acquidotti, argini e ponti, aprimenti di canali e strade maestre, scavamenti di miniere, troppo

rilevante era il meritarne favore a chi tai lavori imprendeva.

Ben tornava al popolo il rispettare i suoi consoli, dai quali affatto dependeva nel durar delle guerre; chè il ricusar loro in qualunque tempo obbedienza non sortiva per esso miglior effetto della nomina di un dittatore, espediente non men formidabile ai nemici del senato che a quelli di Roma.

Laonde fu, che nei momenti perigliosi la romana repubblica ottenne dall'abbracciata costituzione e l'energia propria dei governi democratici, e la speditezza dell'eseguire che è prerogativa delle monarchie, qualità che non le divennero a danno, perchè moderate dalla saviezza del senato; che se nella pace l'urto delle parti fu talora origine di turbolenze, venne a sedarle l'equilibrio dei due poteri, per cui le popolari agitazioni ed il fermento, fattosi consuetudine del popolo, immuni per lungo volger d'anni da gravi disordini, attestarono unicamente che quel corpo politico sempre viveva.

CAPITOLO VIII.

Forza militare.

Vuolsi nella storia di ciascun popolo avere speziale riguardo a quelle arti per cui più grandemente si segnalò; onde maggior soggetto ad indagini è fra gl'Inglesi la marineria, fra gli Olandesi l'industria, lo sono in Firenze le belle arti, nella Svizzera il moderato uso della libertà. La dottrina della guerra è la cosa in cui supremi divennero i Romani.

Disegnata dai primi Romani col nome di *Legione* la scelta di tutti i cittadini atti a portar l'armi, e formata

questa in origine da quattro mila dugento uomini, si portò tal numero a dodici mila ottocento individui, e moltiplicarono le stesse legioni, in guisa che due ne levava ciascun console. Prima dell'età di quarantasei anni non era esentato dal militare servigio nessun cittadino, che per lo meno non contasse sedici campagne d'infanteria e dieci di cavalleria, nè chi ne avesse fatto meno di dieci poteva per civili impieghi mettersi in concorso. I cittadini indigenti chiamati non furono a guerreggiare, perchè sembrò consiglio pregiudizievole fidar le sorti della patria a chi nulla avesse da perdere, onde l'istituzione, che stabilì quale rendita goder dovesse chiunque voleva dal censore essere annoverato tra i cavalieri romani, ha origine da quei prischi tempi, in cui la cavalleria della repubblica e l'ordine equestre furono la medesima cosa. Mentre i consoli facean milizie nel campidoglio, uomini da lor delegati ne raccoglieano nello stesso tempo nel paese dei Latini e per le città confederate.

Rare volte d'oltre quarantamila uomini composto un esercito Romano, non fu malagevole il nudrirlo e mantenerne la disciplina, al contrario degl'immensi eserciti dell'Oriente che si struggevano da se stessi. Diversi nelle piu rilevanti guerre ne tenne di riserbo il governo di Roma, affinchè la sorte pubblica non fosse alla discrezione della prima sventura o del primo abbaglio d'un generale, ma, nè durando la repubblica nè sotto l'impero dei Cesari, la forza militare vi eccedè i quattrocento mila uomini.

Le prime sollecitudini dei Romani ebbe l'infanteria, o fosse perchè guerreggiato avendo primamente sulle montagne si avvezzarono a tenere in minor conto la cavalleria che fra dirupi tornava inutile, o fosse per l'intrepidezza onde videro sostenersi dai lor fantaccini

e l'impeto degli elefanti e il primo veder dei cammelli e le grida dei combattenti. Certamente l'inferiorità della loro cavalleria fu ad essi lungo tempo dannosa sulle pianure dell'Affrica, e perpetuo impedimento a vincere la cavalleria leggera dei Parti.

Poco si curarono i Romani d'aver uomini d'alta statura fra i lor guerrieri, perciò derisi dai barbari, come Cesare lo racconta su i *brevi corpi* degli uomini mandati a combattere le sue legioni.

L'amor della patria era per quelle milizie stimolo più potente che nol fu lo stipendio ai combattenti Asiatici e Cartaginesi.

Nel campo di battaglia, preceduta dalle truppe leggere la legione stava ordinata, quanto il terreno lo comportava, in tre linee, detti venendo *astati* i soldati che alla prima di queste appartenevano, *principi* quelli della seconda, *triarii* gli ultimi. Divisa ogni linea in dodici *manipoli*, due d'essi formavano la *centuria*, tre la *coorte*. Più antica dell'altre la division per centurie, Mario immaginò quella per coorti, in sua sentenza, più atta ad invigorire gli urti e le resistenze. Composti di cento venti uomini i manipoli delle due prime linee, sessanta formavano quelli della terza. Di trenta uomini fu la fronte o base della coorte, di dieci l'altezza; il quale ordinamento variato in più guise, coll'andar del tempo, e massimamente sotto il governo degl'imperadori, non fu motivo, che le legioni romane non conservassero mai sempre il pregio per cui vennero in grido; l'agevolezza cioè a formar le figure più adatte agli eventi ed al terreno ove furono poste. Gl'intervalli che diradavano ciascuna delle tre linee erano assai spaziosi, onde l'una potesse entrare nell'altra. Vi si distinsero gli *arcieri*, armati di freccie di legno lunghe tre piedi, e guarnite

di una punta di ferro; i *frombolieri* lanciavano palle di piombo e pietre: gli *astati* portavano un giavellotto lungo sette piedi, armato d'una punta adunca. Incominciata la pugna dallo scaramucciare dei frombolieri e degli arcieri, quando tutte avevano consumate le freccie e le palle, si ritiravano ai fianchi della legione, incominciando allora gli astati a porre in opera i giavellotti, dai quali uncinati gli scudi degl'inimici, mentre questi, intesi a sbarazzarsene, rompevano le proprie file, gli astati, brandita la spada, lor venivano addosso; chè la spada risolveva la maggior parte delle battaglie. Il giavellotto nominato *quiris* presso i Sabini, da cui l'ebbero i Romani, divenne l'arme distintiva di questi, perciò detti *quiriti*. Non diversamente armati dai fanti della prima linea andarono quelli della seconda. I triarj si distinsero per pieca più lunga e più leggiera del giavellotto. La cavalleria, armata di lancia e lunga sciabla, formò talvolta un corpo separato, ma per lo più si tenne ai fianchi della fanteria. L'armatura, onde i fanti il corpo si riparavano, consisteva in un elmo, che lor discendendo fino alle spalle, sormontato veniva da grande pennacchio, in corazza che arrivava al ginocchio ed in leggiere scudo che alle inimiche freccie opponevano. D'elmo pure difesi il capo, i soldati di cavalleria, ebbero di forma più elittica lo scudo, e fatta a scaglie la corazza; gli stivaletti ne erano la calzatura: non usi a sella o staffe, una pelle copriva i loro destrieri. In un elmo e lieve scudo stava tutta l'armatura delle truppe leggiere.

Fidata nelle proprie forze, benchè sicura d'essere sostenuta, la prima linea ardea di brama che ad essa soltanto il merito della vittoria fosse retribuito; ma all'uopo presta erale in soccorso la seconda: che se finalmente, per l'ostinazione del combattimento, si veniva fino ai triarj,

amore di repubblica, sete di gloria, timor d'infamia e castigo, desìo di vendetta e odio contro i nemici concetto, rimembranza delle antiche vittorie e fiducia di accrescerne il numero, si aggiungevano ad infiammare il coraggio d'ognuno; frattanto l'inimico, cui la natura dei sostenuti sforzi diede lusinga di buon successo, accorgevasi che non furon bastanti a sterminar l'avversario, e stanco già di due combattimenti, gli toccava affrontarne un terzo contro schiere più vigorose, più ardenti e formidabili di quel che mai si mostrassero. Estesa così la fronte della legione, che si rendea malagevole il circondarla, tanta poi ne era la profondità, che, fortissima per far impeto contro il nemico, non temeva da questo essere sbaragliata: agili a qualunque movimento le legioni romane, a ragione, disse Palladio, essere alle medesime opportuno ogni campo, non fatta la falange macedone che per guerreggiare sopra un determinato terreno.

Fu composta la predetta falange di sedici mila trecento ottanta quattro fantaccini pesantemente armati, così disposti che di mille e ventiquattro fosse la fronte, onde poi di sedici riusciva l'altezza; cui si aggiugnevano ottomila cento novantadue uomini di fanteria leggera e quattro mila novantasei di cavalleria. Del giavellotto, di cui armati erano i Romani, tenne luogo ai Macedoni la *sarissa*, arme lunga ventiquattro piedi, da essi portata in guisa che le sarisse della sesta fila di tre piedi avanzassero quelle della prima. Divisa la fanteria in sessantaquattro *Xenagie*, di dugento cinquantasei uomini per cadauna, e la cavalleria in *epilarchie*, ognuna delle quali composta di cento vent'otto individui, il numero sedici, prima base della suddivisione, aumentato o diminuito, regolava i cambiamenti di figure che secondo

l'uopo prendea la falange; ai quali però voleansi movimenti sol possibili in vaste pianure, a motivo dell'estension della fronte e della lungh'arme adoprata. Altre difficoltà non provate dalla legione, nell'eseguire sì fatti movimenti, offerse alla falange il rinserramento delle file non ischiarite da alcun intervallo, il che però in un suolo uniforme la rendeva e capace di resistere a qualunque assalto ed impenetrabile. Da molti antichi capitani fu creduto, che vantaggiato avrebbe la falange dal disporla a foggia di scacchiere. Mario modificò l'ordinamento della legione romana sì, che questa e la falange sotto molti riguardi si somigliarono; ma la diversità dell'armi adoprate lasciò sempre una rilevante differenza in vantaggio della legione, per essere da preferirsi il giavellotto alla *sarissa*. I *peltasti*, che agli eserciti greci aggiunse Ifierate, armati andavano a un dipresso come i Romani. Ebbero i Tolomei una cavalleria vestita di corazza dalla testa ai piedi, simile a quella che fece le guerre del medio evo; la quale, mantenutasi in Arabia fino al settimo secolo, ebbe gran parte nelle battaglie date da Maometto.

Di figura quadrata i campi de' Romani, e cinti di una fossa dieci piedi profonda, e d'un terrapieno coperto di pietre, guarnito era questo da un parapetto, tenuto fermo da un ordine di pali piantati in terra che colle lor punte esterne, indurite al fuoco, s'incrocicchiavano. Più alti del terrapieno, e muniti di catapulte sporgevano, foggiati a ferro di cavallo, i bastioni; tali erano questi che facean costar caro ai nemici il loro avvicinarsi, quando coperti di mantelletti moveansi per dare al campo l'assalto. Ciascun posto delle linee di circonvallazione fortificato fu così, che resister potesse ancorchè presi venissero gli altri posti. Stavasi l'esercito disposto in ordine di battaglia entro al campo, che munire non omettevano,

s'anco una sola notte avessero dovuto dimorarvi. I giovani guerrieri, non solamente addestrati all'armeggiare e ad ogni esercizio militare, ogni fatica sostennero, che valesse a renderli agili e vigorosi. Perciò i Romani dominarono il mondo intero; fatti a sopportar tutti i climi, mentre il solo calore delle regioni meridionali d'Italia struggeva a migliaja coloro che da più fredde contrade la invasero, e in verde età avvezzi ad attraversar fiumi a nuoto, a straordinarie corse, a discendere dal destriero e a risalirvi senza arrestarsi, a non essere sorpresi d'altrui stratagemma, e a non mancar d'industrie per vincerlo. Per tali vie acquistarono quell'infaticabile energia che, impavida d'ogni prova, più soavi rende a chi la possede i diletti del vivere. In questo mezzo la perseveranza dai Romani serbata nello studio dell'arte militare, e la preziosa persuasione di non mai essere addottrinati abbastanza li portò a divenire invincibili.

Sì gelosamente custodito il segreto delle militari disposizioni, che il più delle volte ignorava il soldato fin qual fosse il nemico contro cui s'avviava, preparamenti di finti assalti deludevano ogni industria d'esploratore. Mentre il generale per sua parte, non trascurava veruna cautela, mostrando però in volto quella fidanza che inspirar voleva ai soldati, preferiva i movimenti men verisimili a fine di meglio ingannar l'inimico, e le più malagevoli imprese per destare l'energia della milizia. Uso a marciare in colonna l'esercito si metteva in linee di battaglia (*triplici agmine*) se vicino temevasi assalimento nemico, nel quale evento pur fu costume, che ordinate all uopo quattro colonne, nel centro d'esse si guardassero le bagaglie. Ove inevitabile fosse la ritirata, preceduto e seguito dai corpi di riserva, l esercito disponevasi in due lunghi quadrilateri, figura piu facile al

tondeggiare, il qual mutamento (*in orbem*), al crescere del pericolo si praticava per ovviare la debolezza degli angoli. Di poco conto però furono gl' impedimenti di quegli eserciti, ciascun soldato portandosi addosso la sua vittuaria, che difficile non gli riusciva il procacciarsi, benchè, essendo a quei dì le guerre causa dell' intera nazione, ed ogni combattente cittadino, egli incontrasse altrettanti nemici negli abitanti degli occupati paesi; ma la severa disciplina, in cui era tenuto, lo facea sì riguardoso, che ben presto si affezionava i villici, nelle cui mani stava quanto era d' uopo a far sussistere le milizie. Sollecito fu il senato di fidare il governo de' popoli soggiogati a capi, i quali, beneficati dalla repubblica, sol dal rimanerle fedeli sperassero la conservazione dell' acquistata autorità, e si astenne ad un tempo dallo spinger tant'oltre l'esercizio di sua possanza, che in disperazione ne venissero i vinti, cui lasciò bastanti ricchezze onde catene d'oro li strignessero alla novella dominazione.

Il Macchiavello osserva, che ai Romani piacquero le guerre brevi e vigorosamente spinte. In fatti mentre la gran disfida fra Cartagine e Roma non durò circa che sessant'anni, continua fu per dugent'ottant'otto, trascorsi dopo la battaglia di Nancy, la lotta che, priva di conclusione, sostennero l'Austria e la Francia: al qual proposito vuol osservarsi, che alla natura delle proprie costituzioni, ed all' equilibrio che si fanno scambievolmente più potenze eguali in forze, debbono i moderni stati ogni loro fermezza.

Prima di risolversi al combattimento, i generali romani calcolavano le probabilità del successo consultando la disposizione d' animo dei soldati, ad infiammare i quali annunziavano loro la volontà degl' iddii manife-

stata, come allor credeasi, dagli osservati cadaveri delle vittime, dal volo degli augelli, dai polli sacri, e da molti altri modi d'augurj: in che giovava quei duci l'andar congiunto il sacerdozio alle dignità politiche e militari, onde i capi dello stato lo furono parimente dei sacrifizj. Quando cominciò a scemare nel popolo il rispetto per la religione, trascurate vennero sì fatte arti. Allorchè una nazione, di coraggio ricca parimente e d'ingegno, fa sua precipua cura il perfezionamento dell'arte militare, mallevadore ad essa di libertà e strumento di grandezza, è forza che l'opere de' suoi scrittori abbondino di preziose osservazioni sulla dottrina medesima. Quanto infatti, su di tale argomento, ci trasmisero scritto i Romani racchiude cose rilevanti non meno al guerriero che al filosofo indagatore degli andamenti dello spirito umano; perchè, se la mutata natura dell'armi di grandi cambiamenti si fece origine nella scienza militare dei nostri giorni, tocche non ne furono le principali regole, e quelle massimamente che riguardano il cuore dell'uomo non soggetto a variar colle età.

Era tra gli studj dei Romani indagare l'indole dei popoli con cui divisarono far prova di forze, onde averne norma su i modi dell'assalire e del difendersi. Fu per sì fatto conoscimento, che opposero da prima tranquilla immobilità all'impeto furibondo dei Galli, ma preparati ad azion vigorosa, quando l'ardore in questi si rallentava.

Usi erano i Romani ordinarsi sul campo di battaglia in modo di tenersi il sole alle spalle, solleciti ad un tempo di abbagliare il nemico allo splendore dei giavellotti, delle spade e delle sfavillanti loro armature. Breve concione aveasi dai duci ai soldati, onde eccitarne il coraggio che, ad assicurare la vittoria, si ebbe per più importante della bravura istessa di chi li guidava alla

pugna. Molto sull'ordinamento dei romani eserciti favellarono, oltre agli autori che di già nominammo, Eliano e l imperatore Leone VI, il quale però mal si appose credendo terminarsi in un uomo solo l'ordine triangolare ossia il *cuneo*, non fatta attenzione che un angolo sì meschino poco valevole sarebbe stato a dirompere intere coorti. Ordine triangolare detto venne una colonna che, formatasi d'improvviso, penetrava il lato più debole dell'inimico, seguita indi da ben sostenuta massa di truppa. Adoprata tale astuzia dall'avversario, fu delusa dai Romani mediante un movimento, che dal prodotto effetto fu chiamato *forcipe*. Aprivano essi rapidamente le proprie file per dar passaggio alla colonna inimica indi, chiudendosi e piombandole sopra per ogni lato, ne facevan macello. Altra arte dei Romani fu il simular fuga ove piu folta colonna del contrario esercito lor si appressava; onde adescata maggior forza di truppe a portarsi confusamente ver quella parte, di tal disordinamento profittavano i primi per caricarsele addosso e sconfiggerla. Se a difendere la linea degli astati mancavano corpi d'infanteria leggera, la nascondeano alla freccie componendo un tetto di scudi che chiamato venne *testuggine*.

Trecento venti volte, da Romolo venendo a Tito, Roma vide rinnovarsi la pomposa solennità del trionfo. Molti si furono i gradi dei combattenti, onde dal *primipilo* all'ultimo centurione, dall'ultimo manipolo alla prima linea se ne noverarono sessanta. Non ebbero i Romani riguardo ad anzianità nel conferire il comando supremo; e spesso si vide chi avea riportato onor di trionfo prestar servigio sotto il console che gli succedeva, e padri che nella battaglia sottomessi erano ai figli; perchè, comunque valorosi, non tenevano per disonore che l'indiffe-

renza al ben pubblico o l'essere inutili a prò della patria.

Il buon ordine dei campi, la vigilanza sui guerreschi esercizj, l'amministrazione degli ospitali e la cura di quanto era d'uopo al vestiario, al vitto e all'armamento degli eserciti, gli attributi furono de' tribuni militari, impiego che, premio in origine a lunghi servigi, divenne poi scuola d'instituzione ai giovani ufficiali. L'elmo di ciascun combattente veniva contrassegnato dal numero della legione, della coorte, della decuria cui questi apparteneva: la stima o il biasimo de' suoi fratelli d'armi era per ciascun soldato o il maggior dono o il più afflig-gente castigo che per lui si trovasse, e del suo contento o dolore partecipavano gli altri, abbondando l'antica storia militare d'esempli di tenera amicizia, altrove rara, ma che rendono connaturale ai guerrieri i pericoli e i godimenti in consorzio avuti ne' migliori giorni del vivere. Abbandonata ai soldati una parte del bottino, altra metteasi in riserbo per lo stipendio dell'esercito e pel mantenimento degli ospitali, il rimanente andava al pubblico tesoro: laonde, dalla guerra spesata la guerra, ogni vittoria a novella vittoria diveniva strumento. Per molti secoli l'aver comandati eserciti non fu agli eroi di Roma cagion di ricchezza. Quel Paolo Emilio, che di quarantacinque milioni di lire arricchì il pubblico erario, non lasciò al suo morire nè di che dotare le figlie nè di che restituire la dote alla moglie. Ricompense furono ai soldati il parteggiamento delle conquistate terre, e le istituite colonie militari. Decretata la corona *civica* al legionario che si mantenne al suo posto finchè durò la battaglia, o a chi campò da morte il generale, uccidendone il nemico assalitore, divenne poi compenso all'aver difesa la vita di qualunque cittadino, perchè si

volle non fosse nel soldato minor sollecitudine pei giorni del compagno che per quelli del proprio duce. Chi ottenuta aveva la corona civica, d'essa continuamente fregiavasi: al suo comparir ne' teatri vedeva alzarsi in piedi i senatori ancorchè nato di plebea condizione: i congiunti del medesimo esenti andavano dal pagare le imposte. Di corona d'erbe, detta *ossidionale*, dal senato e dal popolo presentato fu il cittadino che da grave pericolo liberato aveva il campo o l'esercito; il qual premio tanto fu ambito, che, per averlo ottenuto, offerse un'ecatombe agl' iddii quel Decio, di cui fu chiara la morte in combattendo i Sanniti. Cento venti volte lottare coll'inimico, per farsi di tal' corona meritevole, fu d'uopo a L. Siccio Dentato, uomo sommo, di cui Diorigi di Alicarnasso ci lasciò la vita, e le arringhe onde il popolo intertenne, e la storia dei maneggi de' nobili che gli costaron la vita.

Rigide presso i Romani le leggi militari, altrettanto severi non si mostrarono i generali, la qual cosa non fu inconsultamente, perchè essendo il rigor di quelle freno ai soldati, l'indulgenza di questi loro inspirò fidanza ed affetto a chi li guidava alla gloria. Laonde, mentre per giudizio pubblico veniva condannato il militare, che abbandonato avesse il suo posto o gettate l'armi o combattuto senza riceverne comando o attribuitosi imprese da altri operate per usurparne le ricompense, tocco appena il colpevole dal bastone del generale, gli era permessa la fuga, purchè non si lasciasse più vedere nel campo: recinto entro il quale prescritto era a tutti gli altri soldati il torgli la vita. Se però un corpo avea dato a divedere viltà alla presenza dell'inimico, fattolo circondare dal rimanente dell esercito, il generale lo decimava dannando ad infamia e perpetuo esilio tutti coloro cui la

sorte risparmiò l'estremo supplizio. Ma più poterono nei prischi giorni i grandi esempli e il nome di Roma, che ne'corrotti secoli forza di legge. Pronte a sagrificar tutto all'onore, non mai sì grandi apparvero le legioni che allor quando le abbandonò la fortuna. Ebbero ad alto vanto i Romani il sostenere contro gli assalti di poderosi nemici la patria, ancorchè di forze a questi inferiori, e mantenerla alle vittorie per fortezza di abbracciate consuetudini, fiorente per solerzia, grande per le imprese de'suoi cittadini, dignitosa nelle sventure come fralle cose prospere vigilante; laonde, vinta una mollezza inspirata dal clima, sublimi nella stessa semplicità, infaticabili nell'ardore di tramandar lor memorie alle future generazioni o per gesta immortali o per illustri monumenti, pervennero a quello scopo cui per più secoli agognarono. Che se in fine Roma soggiacque a sorte da nessun popolo evitata, la caduta ne segnalarono eroici sforzi tributati alla salvezza della libertà, alla quale divenuto omai inutile il braccio de'suoi eroi, consacrandole questi la vita fin negli ultimi loro istanti, eterno presagirono il nome di una tanta patria alle più rimote generazioni.

Precedentemente indicati vennero i principali scrittori che ne tramandarono norme a conoscere quali rivoluzioni successivamente provò l'arte militare presso i Romani. Il primo Scipione, tenutosi al metodo delle antiche battaglie, per forza di alto ingegno lo adattò ai bisogni de'tempi in cui visse. Obbligato Cesare a combattere popolazioni bellicose e molte e di costumi diverse, vario fu in suo stile di guerreggiare, siccome dotto in ogni industria di questa scienza; onde la consuetudine alle grandi imprese e ai vasti disegni ne sollevò tant'alto la mente, che più non vi furono ostacoli al suo immenso ingrandire frapposti.

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

Scrittori moderni che specialmente trattarono delle cose militari dei Romani.

Rinate appena erano le lettere, quando, fattosi autore di un trattato, ove eguali furono profondità ed eloquenza, additò i modelli dell'antichità ai suoi contemporanei Nicolò Machiavello, cui pochi altri moderni per chiarezza e semplicità del dire possono pareggiarsi, dalla quale opera eccitata l'attenzione di alcuni valenti generali italiani e francesi, ne presero questi motivo a diversi mutamenti nell'arte di condurre gli eserciti, mutamenti però nè generalmente accolti, nè sopra un sistema certo fondati.

Le opere del principe Maurizio d'Orange e del Duca di Rohan attestano ad un tempo il discernimento dei loro autori, e l'infanzia dell'arte militare ne' giorni in cui scrissero.

I capitani allevati da Gustavo Adolfo meglio assai conobbero le dottrine di quest'uomo illustre che i precetti tramandati dagli antichi, del cui studio avrebbero vantaggiato.

La prima opera d'alto momento che' sia stata composta dai moderni sull'arte militare ebbesi dal cavaliere Folard, uomo di fantasia parimente e di esteso sapere fornito, alle cui osservazioni diede però qualche singolarità la cieca fede, che, in questo scrittore, fu eguale pei prodigi delle colonne da esso immaginate e pei prodigi del giansenismo.

Guida meno fantastica, men ligia alle proprie affe-

zioni e del mentovato scrittore piu sicura, ma non quanto il Folard conoscitore dell'antichità, fu il Puisegur.

Lette le traduzioni francesi dell'opere di Polibio e Vegezio, il maresciallo di Sassonia ebbe per solo suo codice il libro d'Onosandro. Con somma giustezza di mente giudicati gli antichi, e spesso indovinate le regole dell'arte militare dei Romani, sotto molti riguardi regge al confronto degli eroi di questa nazione.

Le disamine militari di Carlo Guichard, uomo ingegnoso egualmente ed infatigabile, detto Quinto Icilio da Federico il Grande, superando in dottrina quanto da precedenti autori fu scritto, offrono pur norme a meglio intendere l'opere antiche in quei passi ove s'apposero in fallo gli spositori delle medesime. Molte obbjezioni gli vennero mosse, alle quali non visse abbastanza per potere rispondere.

Le lettere sull'arte militare composte dal conte Algarotti svelano e lo scrittore di gusto e l'uomo che visse nella intrinsechezza del re di Prussia, cui si aspettano in gran parte i giudizj pronunziati dall'Algarotti.

CAPITOLO X.

Costumi dei Romani.

Se tanti popoli che videro e gelosi ammirarono il nascimento ed il regnare di Roma, alla grandezza di questa mai non pervennero, egli è perchè, a compiere sì maestoso edifizio politico, volevasi l'unione del saper militare ai costumi romani, ed un convenire di avvenimenti non più visti adunarsi che nella città eterna fondata da Romolo.

Non sì tosto dallo stremo, cui gl'incenditori Galli la

trassero, rilevata videsi Roma, a mano a mano abbellì; pure, anguste ed irregolari rimastene le vie, e soverchio alte e sol di legno e mattoni costrutte le case, regnando Augusto unicamente, venne il divieto di alzarle oltre i settanta piedi. Curatane dai tempi dei re la mondezza, si mantengono tutttavia le maravigliose chiaviche fin d'allora costrutte: chè al sol reggimento dei consoli si aspettano gli acquidotti, de' quali tanta si fu l'importanza in Roma, fralle cui mura non fu altra sorgente d'acqua perenne che la fontana di Giuturno. Il campo di Marte, non men dello stadio olimpico, ricco d'alte rimembranze, occupò lo spazio ove sorge la moderna Roma; ed ivi ebbero luogo quegli esercizj ginnastici, che prepararono i trionfi dell'antica.

Allor quando andarono in bando i Tarquinj, non più frequente che oggidì, essendo la popolazione di Roma, rapida moltiplicò, onde a poco a poco divenutine sobborghi le città vicine, venne poi a quella immensa vastità, per cui fattosi a biasimare il lusso de' suoi tempi, Plinio ebbe a dire: ,, Le cucine dei grandi già tengono ,, spazio maggiore che non ne ebbe altra volta il patri- ,, monio d'un cittadino ,, Perchè allor quando Plinio tali cose scrivea, i costumi degli antichi non si scorgevano più che nei libri o nella vita di pochi senatori.

Coltivatori parimente e soldati gli antichi Romani, eguale costanza posero nel vincere la natura dei dissodati terreni, durando la pace, che ardore a sconfiggere l'inimico nel bollor della guerra. Lavorando ciascuno i due jugeri di sua parte, vale a dire quanto campo possono in due giorni arare due buoi, la coltura delle lenti, dei piselli e delle fave diede origine ai nomi Lentuli, Pisoni, Fabj, cui si aggiunsero in appresso quelli delle nazioni debellate dal valore di chi que' primi nomi por-

tò. Vestiti delle lane de'loro armenti, che moglie e figlie filavano, gli abiti, che la regina Tanaquil apprestò di propria mano all'antico Tarquinio, conservati vennero oltre ai tempi d'Augusto, il cui paludamento, siccome è noto, lavoro era di Livia. Sola ricchezza de'primi Romani le loro mandrie, non conobbero metalli coniati, e battute per comando del re Servio Tullio le prime monete, furono queste di rame, equivalenti al valore del bue o dell'agnello di cui presentaron l'impronta, dette quindi *pecunia*: sol due secoli dopo l'istituito consolato vidersi monete d'argento. Il patrimonio dello stato si amministrò per appalti. In meno di dugento cinquant'anni, così crebbe la quantità dei terreni messi in valore nel Lazio o conquistati sugl'inimici, che potè concedersi a ciascun privato la proprietà di sette iugeri. Indi, per guerre e rinascenti trionfi vie più dilatato, a costo dei vinti, il territorio di Roma, fu da Licinio Stolone proposta, e dal popolo accettata, la legge onde ad ogni cittadino divenne lecito il possedere cinquecento iugeri. I quali limiti pure si oltrepassarono, e avendo la rapidità delle conquiste fatti dimentichi d'ogni moderazione i cittadini, la trabocchevole vastità dei poderi d'alcuni privati diede origine alle leggi agrarie, sorgenti solo di turbolenze che il male non tolsero. Poi venne giorno che il fertile suolo d'Italia, a lusso dei grandi unicamente serbato, non bastò ad alimentarne gli abitanti, onde i padroni del mondo dovettero, per lor sussistenza, avere ricorso alle messi della Sicilia e della Sardegna, e temere che le innondazioni del Nilo non affamassero Roma. Sol dei giorni d'Augusto fu l'istituzione dei magazzini.

Nei silenzj di campestre vita crebbero i maggiori capitani, i più intrepidi guerrieri ed utili cittadini, che la città eterna illustrarono, onde le trent'una tribù della

campagna ebbero preminenza sulle quattro tribù cittadine, alle quali l'appartenere quasi si ebbe, ne' primi tempi, a rossore. Fu coltivando colle proprie mani il suo podere, non più esteso di quattro iugeri sul Vaticano, che apprese Curio a sprezzare i doni del re d'Epiro, quel Curio che ebbe per cattivo cittadino chi possedeva oltre a dieci iugeri di terreno. Sol picciolo fondo, nei dintorni di Roma, fu la proprietà di Attilio Regolo, primo Romano che tremar fece Cartagine. Per le quali cose non credettero i censori farsi encomio migliore ad un cittadino del reputarlo ottimo amministratore di modesto patrimonio e buon capo di famiglia.

Di peregrini prodotti arricchita per le conquiste dei Romani l'Europa Occidentale, i vincitori d'Antioco, di Filippo di Macedonia e di Mitridate presentarono l'Italia di novelli legumi ed alberi da frutto, onde nel volgere di poche generazioni le mele, le ciliegie ed altre frutta fino alle isole Britanniche comuni divennero. La Spagna e le Gallie ebbero l'olivo dai Romani, dai quali pure i paesi settentrionali appresero a coltivare i giardini: perchè di questi assai si dilettarono i Romani, onde le finestre ornate di vasi di fiori furono sulle prime il miglior addobbo di loro case. Nel tempo delle guerre dei Sanniti il vino fu ancor tanto raro, che a goccia a goccia versato veniva sugli altari nella celebrazione dei sacrificj, nè si riguardò qual colpa in Meciano l'avere uccisa, siccome dissipatrice delle domestiche sostanze, la moglie, che nascostamente bebbe vino a straordinarj ministeri serbato. Più tardi si annoverarono in Italia ottanta specie di vini.

Allor quando i generali si rendevano alle proprie ville, accompagnandoli quelle disposizioni d'animo e virtù, per cui nel comando degli eserciti si segnalarono,

la disciplina, il buon ordine, la popolarità e la temperanza trovarono luogo nell' interno di lor famiglie. Laonde, pari a Filopemene, che proponeva problemi militari da risolversi ai giovani amici, chiamati a parte de' suoi diporti, Mario diede figura di campo al proprio soggiorno di Miseno. Masseriziosi del tempo gli antichi, un sol uomo poteva fra essi compiere un lavoro, per cui tra noi vi vorrebbe il vivere di molti. Usi durante la mensa ed il bagno a tenere chi lor facesse letture, affinchè tutto per l'animo non fosse perduto il tempo che davano alle cure corporali, più lunga vita quindi vivevano; perchè sta la vita nella coscienza di nostre forze, dall'esercizio delle quali si ridesta e mantiene ogni ènergia della mente. Non v'erano per consuetudine intertenimenti fra i due sessi. Feroci ad un tempo e grandiosi furono gli spettacoli dei Romani; onde in un sol giorno, Pompeo fece entrar nella lizza seicento lioni ed Augusto quattrocento venti pantere. Ivi accorrendo genti d' ogni classe, sesso ed età per ammirar la destrezza dei gladiatori venuti alle prese con animali cotanto formidabili, si addimesticavano a sanguinolenti riguardi, al pericolo ed alla morte: poichè i Romani credettero men contagiosa al mantenimento dei prischi costumi la crudeltà, sgradevole di per sè stessa, che effeminata mollezza, la quale mostrandosi in sembianza di diletto, e fin merito promettendo a chi ne inraghisce, spegne il vigor dell' animo, primo fra i pregi che quelle genti curassero.

Mentre le istituzioni di Cartagine permisero ai cittadini l'esercitare ogni sorta di traffico, presso i Romani il mercatantare fu sol conceduto agli schiavi. Ne' bei secoli del Lazio, alta infamia sarebbe venuta al magistrato, che lusinga d' oro avesse corrotto; ma tal purezza romana cessò allor quando sterminate ricchezze autoriz-

zarono i privati ad avere in non cale e le opinioni e le leggi.

Dopo il morire d'illustre cittadino, il cadavere di questo, adorno di tutte le insegne delle possedute dignità, portato veniva al foro e deposto innanzi alla tribuna delle pubbliche concioni. Mentre ivi, o il figlio del defunto o alcun de' parenti, recitandone l'elogio, compiangeva la perdita fatta dallo stato, lunga fila di sedie curuli occupavano i busti e le statue degli antenati di quella famiglia, fregiate di vesti, quali si convenivano a consoli, pretori o trionfatori, quasi in atto di confortare ogni vero Romano a non dolersi di una morte che vita sì immortale gli assicurava.

Oltre a seicento anni il timor degl'iddii si mantenne in Roma inviolato, al qual proposito osserva Polibio non abbisognare per vero dire i saggi di superstizione che nel senno lor li confermi, ma tutta non essere composta di saggi la popolazione delle città. Indi ponendo in raffronto i Greci ed i Romani, narra che, mentre fra i primi una promessa e sottoscritta da chi la fece e da venti testimoni attestata, non fu sempre freno bastante al depositario di una somma di danaro per non negarla al legittimo possessore, fra i Romani di quei giorni non accadeva esempio di una trufferia, rara essendovi la frode quanto altrove la buona fede. ,, Atene ,, continua Polibio ,, fu, in ogni età, vistosa nave priva di governo, ,, e Cartagine oggidì abbonda di quelle pecche che più ,, tardi saranno di Roma, perchè questa pure le ric- ,, chezze corromperanno. Divenuto insaziabile il popolo, ,, verrà soggiogato da capi disposti in apparenza a tutto ,, concedergli. ,,

Da severa disciplina e vita laboriosa ed indole perseverante riconobbero i Romani la durata di loro domi-

nazione. Perchè anche gli Arabi più tardi s' ingrandirono con sorprendente rapidità, ma, nato sì fatto ingrandimento da entusiasmo di religione e dalla debolezza de' popoli debellati, fu passeggero. Così Attila, dal mar Caspio innoltratosi alle pianure di Chalons, e comparve e si dissipò siccome meteora; nè men presti, a rivedere i confini che abbandonarono, furono i Mogoli, dal mar del Giappone penetrati fin nella Slesia. I Romani all' opposto divenuti padroni di quanto si estende da Loch-mond in Iscozia, dall' Elba, dai monti Crapac, dalle frontiere della Russia fino alle contrade produttrici dell' incenso e ai deserti, ove cessa di vivere la natura, per cinquecento quarantanove anni, e senza perdere una sola provincia, tanto immenso impero si conservarono.

CAPITOLO XI.

Prima guerra Punica - Gallia Cisalpina - Dalmazia.

Le grandi città della Sicilia, estenuate dalle fazioni, in istato non erano di resistere a Cartagine, fattasi padrona di una parte della loro isola, e che l'altra minacciava colle sue armi. Sei anni dopo la spedizione che vi fecero gli Ateniesi, cadde Siracusa sotto il dominio del vecchio Dionigi, figliuolo di virtuoso cittadino ed Av. G. C.
abile capo di fazione. Lo assicurarono nell' usurpato do- 404
minio dimostrata equità e meriti reali, dei quali, per vero, non andò privo, se oscurati non gli avesse sete di regno, che ai migliori fra i Siracusani lo rese infesto. Dopo avere lungamente governato, trasmise ai figli sì fermo trono, che cento mila fantaccini, dieci mila

uomini di cavalleria, e cinquecento legni da guerra lo sostenevano.

Av. G. C. 367 Nè della fermezza nè della prudenza paterna erede essendo Dionigi, il giovane Dione congiunto di questo e Timoleone Corinzio, giovandosi dell'odio che contro quel principe nudriva il popolo, riuscirono successivamente a rovesciarne la dominazione ed a ristabilire la libertà; cui non permettendo durata le passioni e i costumi dei cittadini, che a corrompersi non tardarono,

Av. G. C. 316 s'impadronì Agatocle di Siracusa. Di forti sregolamenti accusato questi in sua giovinezza, poi mostratosi di belle qualità adorno, e come capitano, e come principe, fu ad un tempo il terrore de' suoi avversarj e dei Cartaginesi; i quali mentre vinto il credevano, e già venuti in fiducia di averlo fralle mani, sel videro alle proprie mura, apportatore d'alto sbigottimento alla città. Fin d'allora additò Agatocle a Roma per qual cammino si

Av. G. C. 277 giugnesse a Cartagine. Morì in tarda età, dopo lungo regno e glorioso, di cui però gli si fecero acerbi gli ultimi anni, così per la morte di un figlio da lui teneramente amato come per iscadimento manifesto di sua possanza, e per la solitudine onde, nel mezzo della propria corte medesima, videsi cinto.

Morto Agatocle, i Siracusani, egualmente inetti a savio uso di libertà e a sofferire la schiavitù, chiamarono Pirro in soccorso; abbandonati dal qual principe, cui prese vaghezza di ritornare in Epiro, cercarono collegarsi coi più formidabili nemici che avessero, coi Cartaginesi; a ciò pur li mosse speranza di opprimere col loro ajuto i Mamertini, che, occupata in allora Messina, godevano

Av. G. C. 263 della protezione dei Romani. Da questo prese origine la prima guerra punica.

Roma padrona delle forze di tutta l'Italia colse vo-

lonterosa il destro di mover guerra ad uno stato, per traffico immenso, potente, e che, esteso il suo dominio in molte contrade, dava leggi alla Spagna, all'Affrica, alla Sicilia. Già in quei giorni i costumi di Cartagine alla depravazione inchinavano: pur possedeva tuttavia un Amilcare, un Asdrubale, un Annibale, ricca di quanti mezzi le facea d'uopo per secondare gli alti divisamenti di così grandi capitani.

Nuovi alle guerre marittime i Romani, ebbero sul mare ricorso a quell'arti, che sì bene lor tornarono sul campo di battaglia, laonde correre a dirittura all'arrembaggio, battersi corpo a corpo, impadronirsi delle navi nemiche, fu a quanto la loro scienza delle guerre navali si riduceva. Ma, siccome accade allor quando in un duello l'ardimento di avversario ignorante trae nell'imbarazzo lo schermidore che si tiene alle regole, i Romani misero in confusione i nemici col coraggio e la stranezza stessa di lor marittime operazioni: alla qual cosa vuole aggiungersi, che i Cartaginesi, da lungo tempo sol dediti al traffico, trascurata avevano la scienza dei combattimenti navali. Mentre adunque li sconfisse Duilio per mare, superate Regolo le deboli colonie che si frapponevano, non tardò a presentarsi alle porte di Cartagine; la quale fu salvata allora dallo spartano Xantippo, onde all'intrepido console Romano fu forza il succumbere. Ma battuti indi i Cartaginesi, ovunque condotti erano da duci di lor nazione, il solo Amilcare Barca più a lungo durò nel difendersi. Finalmente, sbaragliato affatto in vicinanza dell'isola Egate, la repubblica di Cartagine costretta venne alla pace, di cui fu condizione il cedere la Sicilia. Poco poi i Romani s'impadronirono della Corsica e della Sardegna.. Av. G. C. 240

In questa prima guerra cartaginese dimostrarono i

Romani più di coraggio che di scienza militare, la quale perciò conviene dire uscisse appena dell'infanzia, allorchè si batterono contro Pirro e i Sanniti. Difesa era Cartagine da eserciti mercenarj: venuti questi a sommossa dopo la pace, di tutta l'accortezza ed autorità posseduta da Amilcare fu d'uopo a preservare lo stato. Senno e indole ferma furono in questo generale, e per fervente amore di patria provò, che la passione inspiratagli dal leggiadro Asdrubale non era la sola cosa onde ai Greci si pareggiasse.

Fermata la pace coi Cartaginesi, i Romani conquistarono la Gallia Cisalpina situata tra l'Alpi e l'Apennino ed estesa sino alle foci del Pò. L'Apennino è un ramo dell'Alpi che, dal Varo portandosi all'Oriente, tocca il territorio di Modena, d'onde presa la dirittura del mezzogiorno separa in due parti l'Italia. Meno eminente dell'Alpi la catena dell'Apennino ed a quella somigliante del monte Iura, da essa distinguesi per copiosi indizj di traboccamenti vulcanici. La grande valle della Gallia Cisalpina, benchè paludosa, mostrossi atta ad essere coltivata, onde i Galli s'impadronirono di molte città che dianzi alle genti tosche appartennero. Abitate furono le contrade, ove ora stanno Monaco, Oneglia, Genova e Modena, da popoli di origine settentrionale, chiamati Liguri, i quali pochi di numero, agili ed astuti, seppero conservarsi le importanti vie ond' hanno scambievole comunicazione i dirupi delle loro montagne. Presso le foci del Pò presero soggiorno i Veneti, popolazione antichissima, che uscita sembra di quelle parti della Germania ove errarono i Wendi o Vandali.

Spesso in guerra con questi popoli Roma, ebbe felici successi contro i Galli; ma i Liguri, e per propria intrepidezza, e protetti da vantaggio di situazione, ancorchè

battuti, presto sottraevansi al freno dei vincitori. Ricchezze ad essi furono copia d'armenti e valore.

Sottomesse pur vennero dai Romani le coste della Liburnia e della Dalmazia dall'estremità dell'Alpi nell'Istria fino in Epiro; ma gli abitanti delle montagne liberi si mantennero.

CAPITOLO XII.

Seconda guerra punica.

Qualche tempo dopo la conquista della Dalmazia, uno fra i più illustri guerrieri dell'antichità si presentò per contendere ai Romani il prezzo di cinque secoli di trionfi. Capo di poderoso esercito, e lunge dalle fazioni, fra cui stremavasi la sua patria, Amilcare inteso stava a difendere le ricche miniere che nella Spagna possedettero i Cartaginesi, ed i selvaggi abitatori di quella contrada ad un tempo sottometteva. In questo mezzo addottrinando, così nella scienza della guerra, in cui fu sommo, come nell'arte di conoscere gli uomini il proprio figliuolo Annibale, gli facea giurar sugli altari odio eterno ai Romani. Morti Amilcare ed Asdrubale, di lui successore, l'esercito concordemente giurò obbedienza al giovane Annibale, allor giunto appena al vigesimo sesto anno, il quale per prima prova assalì i Sagontini confederati dei Romani. Il senato di Roma, anzichè dichiararsi prontamente contro gli aggressori dei proprj amici, la lenta via prescelse dei negoziati. Intanto, stretti d'assedio i Sagontini, e tornata vana la più ostinata difesa, misero fuoco alla propria città, indi si diedero la morte. Dal qual successo a maggiori imprese concitato Annibale, e persuadendo ai suoi concittadini l'intimare

Av. G. C. 228

Av. G. C. 220

a Roma la guerra, delibera portarla nel cuor dell' Italia, come i Romani un dì la portarono nell' Affrica. Passati adunque i Pirenei, e attraversate le Gallie, giugne laddove l'acque del Rodano e della Sonna si uniscono, d'onde, trascorrendo il paese degli Allobrogi, pervenuto all'Alpi, e, per sentieri giudicati dianzi impraticabili, superando il monte Viso, scende improvvisamente sulle pianure di Torino. La qual cosa diede gran pensiero ai Romani non avvezzi a battagliare nel piano, e che aspettavansi il nemico per la nota via frapposta all' Apennino ed al mare, sulla quale non vedean malagevole la resistenza. Ma Annibale fu sopra tutto maestro nello scegliere opportunamente il terreno, arte che appresa avea da fanciullo nei deserti e nelle montagne della Castiglia.
Av. G. C. 261 Illustrò il suo trascorrere dalle rive del Ticino alla Puglia per quattro vittorie così segnalate che non vi voleva men di Roma per rilevarsi. Dopo la prima guerra punica, cure d'interna amministrazione, più che altri pensamenti, tennero i Romani, onde il favor popolare conferito aveva le dignità della repubblica ad uomini troppo impari a misurar con Annibale le proprie forze, e cui fu solo merito per giugnere agli onori l'odio concetto contro il senato. Gli abbagli presi da sì fatti generali furono soli in colpa delle sconfitte che i Romani soffersero: poichè non altro rendea formidabili i Cartaginesi che l'alto consiglio del lor condottiero. Finalmente il disastro di Canne, che fu da paragonarsi alla disfatta degli Ateniesi in Sicilia e alla giornata di Leuttri, o forse alle rotte che da Alessandro ebbe Dario, fatti più saggi i Romani, li dispose a dare retta ai suggerimenti del console Fabio. Valoroso capitano, fornito di senno che l'età aveva in lui maturato, e padrone sempre di se medesimo, indovinò questi il segreto d'Annibale; onde rattenuti nel

cieco loro impeto i suoi concittadini, stabilì non doversi assalire immantinente il nemico, ma dandogli accorti divagamenti, tenerlo in faccenda. D'allora in poi Annibalè, nulla imprendendo che facesse proporzione al brio de' primi successi, ebbe anzi svantaggi considerabili, ai quali si aggiunse il poco secondarlo del senato di Cartagine; pure il suo ingegno lo resse ancora per tredici anni in Italia.

Comparve finalmente un giovane eroe, che fattosi alle grandi imprese fra i pericoli della patria, a più gravi la sottrasse, e nei campi romani richiamò la vittoria. Scipione, maggiore di Cesare qual uomo e qual cittadino, e suo uguale come capitano, deliberò, col battere i Cartaginesi, vendicare ad un tempo Roma e l'ombre del padre e del congiunto periti in Ispagna. Nè gli fu ostacolo l'età; chè i pregi suoi, tanto manifesti, prescrissero silenzio alla gelosia de' più vecchi senatori, unanimi nel concedere al giovinetto guerriero il comando degli eserciti di Roma. Già fattasi straniera ai medesimi ogni militar disciplina, la licenza impadronita erasi dei campi, onde Scipione ebbe primamente a cuore tornarvi l'ordine; la qual cosa men gli fu malagevole, perchè imponendo rispetto agli altri colla sapienza di signoreggiar se medesimo, purezza di costumi e soave indole gli cattivarono tutti i cuori. Oltrechè, i soldati persuasi ch'ei nulla imprendesse senza aver consultato gl'iddii, e siccome oracolo tenendone ogni detto, il solo essere da lui comandati qual presagio aveano di vittoria. Tutto d'allora in poi andò prosperamente all'armi romane; e mentre Archimede affaticava indarno il proprio sapere per difendere Siracusa dalla stella di Metello, mentre Gracco riprendea la Sardegna, e Tiberio Nerone dell'ultime speranze privava Annibale col distruggere il rinforzo

mosso a soccorrerlo da Asdrubale di lui fratello, già Scipione scacciava i Cartaginesi da tutti i lor possedimenti delle Spagne, passava lo stretto, era in Affrica.

Estenuato per le sofferte perdite Annibale, a stento si manteneva in Italia, quando Cartagine lo richiamò, affinchè la difendesse da Scipione e da Massinissa, il più possente fra i principi affricani che con Scipione erasi collegato. Abbandonata pertanto dal duce cartaginese l'Italia, diciasette anni dopo averne valicate le Alpi, non vi lasciò nemmeno a futuro danno di Roma un angolo di terra che riconoscesse il dominio cartaginese. Nè andò guari che sulle pianure di Zama i due più grandi generali di quella età convennero a tal battaglia, da cui pendevano i destini di Roma e Cartagine. Oppose Scipione tutto il fiore de' suoi soldati al lato più debole dell'altro esercito, il che fece onde assicurare prestamente un primitivo buon successo, da cui, concitati i più novizj, volonterosi si accingessero ad assalire di fianco i veterani di Annibale, mentre a questi minacciassero le spalle i primi assalitori, reduci dall' inseguire i fuggiaschi. Annibale, per sua parte, divisò farsi strada ad aggredire su tutti i punti il nemico, rompendone le file col soccorso degli elefanti; del che accortosi Scipione collocò rimpetto ai medesimi la fanteria leggera. Non appena carriera fecero gli elefanti, si aperse questa a diritta e a sinistra; nè a rattenere que' formidabili animali valendo le guide, attraversarono gl' intervalli, che, lor preparati ad arte tra le file romane, sovr'essi si rinserrarono: sempre intrepido e serbata la presenza d'animo, che gli fu distintivo, il generale di Roma dalla compiuta disfatta del nemico vide la giustezza di quanto
Av. G. C. avea immaginato. Erano cinquecento cinquant' anni do-
201 po Roma fondata, allor quando, sola che ne fermasse

l'ingrandimento Cartagine, da P. Cornelio Scipione, su i campi di Zama, fu vinta.

Costretti a domandar pace i Cartaginesi, a dure condizioni l'ottennero, perchè e ridotti si videro di territorio, circoscritto alla sola città e ai dintorni di Cartagine, e ceder dovettero ai vincitori tutte le loro navi, e rinunziare al diritto di fare la guerra, abbandonata in oltre la Numidia al nemico loro Massinissa, d'ogni andamento dei medesimi spiatore nè mai sazio di tribolarli. Per tal modo priva d'ogni via di scampo o propria o apertale da soccorso d'amici, si trovò quella repubblica alla discrezione della sua implacabil rivale.

CAPITOLO XIII.

Guerra della Macedonia e della Siria.

Filippo re di Macedonia, pronipote di Antigono Gonata, fu il solo nemico che in quei giorni esser potea molesto ai Romani, al qual uopo gli bastava o unire le proprie forze a quelle dei popoli dell'Illiria, o armare in danno di Roma tutte le navi dei Greci; mal conoscendo però il proprio conto, tutto diedesi a far prova di sua prevalenza negli affari domestici della Grecia, quando fu tempo di soccorrere i Cartaginesi ad esso confederati. Il che è da attribuirsi alla falsa idea che, sebbene antiveggenti sott'altri riguardi, formata eransi i Greci sulla possanza dei popoli da lor qualificati per barbari; il cui ingrandimento sdegnarono temere a se stessi funesto, tuttavia orgogliosi per la memoria d'antichi fasti, che li mantenne indifferenti su quanto accadeva oltre le natali contrade. Spregevole in oltre era divenuto Filippo per licenza di costumi, violenza e mala fede, che in diffidenza lo trasse dei confederati. Perchè mentre gli avreb-

be fatto mestieri affezionarsi tutti i Greci per trarne appoggio valevole contro i Romani, agli Etolj e agli Ateniesi si rese sospetto di divisamenti infesti a lor libertà. Non diremo che capace non fosse talora Filippo di grandi sforzi, e astuto e vigilante e perito in giovarsi delle situazioni militari della Macedonia. Ma allor quando i Romani sotto pretesto di proteggere la greca libertà vennero in Grecia, fu veduto a Cinocefale che, in terreno frastagliato, non sapea Filippo far uso di sua falange. Rimase vinto:

Av. G. C 196

Benchè i Romani avessero tratta a sì bassa condizione Cartagine, la lasciarono independente, tali pur dichiarando le greche città: nè temettero pentirsi di sì fatta condiscendenza, fidati alle gelosie che tenean disgiunte quelle piccole repubbliche, e all'incostanza propria delle medesime. Fu lungo tempo arte dei Romani impadronirsi del mondo dando palliamenti alla loro autorità e ai diritti ottenuti dalla conquista, la quale arte se avessero mantenuta, l'unire libertà a dominio, prisca povertà a possanza non sarebbe tornato ad essi impossibile.

Se soggiogata fu Macedonia, perchè Filippo, anzichè collegarsi ad Annibale per combattere i Romani, rimase tranquillo a contemplarne le imprese, fintantochè con tutte le loro forze piombassero sopra di lui, l'Asia, indolente spettatrice dei disastri della Macedonia, più facilmente ad egual destino soggiacque.

Ben di funeste conseguenze furono alla Grecia gl'inquieti e torbidi popoli dell'Etolia, allorchè si collegarono coi Romani. Toante capo di quelle genti, non tenendosi assai compensato dei servigi che aveva prestati a Roma, cercò vendicarsi col mettere in avvertenza Antioco il Seleucide sul danno del non opporsi ai rapidi progressi di questa repubblica, nemica per istituto dei re.

La Siria, la Fenicia, la Palestina, tutti in somma i paesi, che dalle rovine dell'antica Troja si estendevano al Caucaso, obbedivano ad Antioco il grande, il quale, lieto di regnare sulle più fiorenti e belle e popolose provincie dell'Asia, appena accorgeasi che i Parti si fossero sottratti alla sua dominazione. Splendido si fu l'incominciar del regno di questo principe, ma scematane cogli anni la vigorìa della mente, il grande Antioco dormiva sopra gli allori che i verd'anni gli avean procacciati. Annibale, in questo mezzo, rifuggito era a lui; chè le fazioni da lungo tempo infeste alla sua gente, e da romani maneggi vie più concitate, lo astrinsero ad abbandonare Cartagine, allorchè il prese divisamento di riformare i depravati costumi della sua patria per tornarla ad una energìa da questi omai spenta. Concorde a Toante nel dare esortazioni ad Antioco, e Toante ed Annibale furono gl'istigatori che misero l'Asia e Roma alle prese.

Gli argiraspidi di Alessandro non conservarono della prisca gloria che il nome; onde avendo il fasto preso luogo della vera grandezza, solo sregolamento, mollezza, e maneggi dominarono nella corte d'Antioco. Il re di Siria pertanto intimò guerra ai Romani, ma non ascoltati i consigli d'Annibale sul modo di farla. Coronato di fiori, cinto d'eunuchi, salito sopra un elefante bardato in gran pompa, fra suoni di flauti e lire si pose in cammino Antioco, al quale un esercito di quattrocento mila uomini veniva dietro. Mentre sotto serici padiglioni, e fralle braccia della voluttà, effeminato sognator di trionfi, credè sua impresa il domare i vincitori di Annibale e di Filippo, trovò alle Termopile Acilio Gabrione e Lucio Scipione fratello dell'Affricano; i quali, datagli ivi la prima sconfitta e scacciatolo dalla Grecia, tal vit-

toria sopra lui riportarono presso Magnesia, che avendo per ventura l'ottener pace, la comperò col sacrifizio
Av. G. C. dell'Asia Minore, fino al monte Tauro, e della metà di
189 sue navi cedute ai Romani.

I guerrieri del Lazio, contenti allora della gloria d'aver trionfato, e meglio amando dispor dei regni che governarli, d'una gran parte dell'Asia Minore presentarono il re di Pergamo loro amico, fieri ad un tempo nel reprimere sulle terre della Galazia la ferocità ereditaria di quei Galli che un secolo innanzi fecero tremare la Macedonia.

CAPITOLO XIV.

Morte di Annibale e di Scipione.

Incessante il senato romano nello spiare ogni azione d'Annibale, quanto, in suscitare nemici a Roma, lo fu per sua parte l'eroe cartaginese, riparato questi erasi alla corte di Prusia, re di Bitinia, principe dissimulato, vile ed avaro, che i Romani richiesero perchè desse in lor balìa l'ospite illustre. Della qual cosa accortosi Annibale, nè, attesa l'indole di un tal re, credendosi in sicuro, deliberò sottrarsi a cattività ignominiosa per mezzo di un veleno, che a tal uopo sempre tenea preparato. Tal premio serbato aveva fortuna all'uomo sommo che forzò il passaggio dell'Alpi, e di sue vittorie empiè le sponde del Ticino, della Trebbia, del lago Trasimeno e i campi di Canne; sol confortato nel suo morire, e dal prevedere la voragine, che Roma scavava a se medesima colla rapidità stessa di sue conquiste, e dalla sicurezza di sopravviver chiarissimo nella memoria dei posteri per aver saputo, col solo soccorso di mercenari assoldati da

corrotta repubblica, far fronte ad eserciti tutti composti di prodi e di cittadini.

Ne' dì medesimi il vincitore d'Annibale, scopo alla gelosia d'ingrati cittadini, e abbandonata la patria ch'egli salvò, ritirossi alla sua villa presso Linterno, seco portando sol quanto non valeva a togliergli invidia, la personale sua dignità. Ivi terminati giorni pieni di gloria, quegli abitanti credendolo ammesso nel novero degli iddii di Roma, poichè tanto da questi avea meritato, sparsero la voce, ch'egli tornava spesse fiate a riposarsi sotto l'ombra d'un mirto commesso a quel suolo da lui medesimo, ed essere guardiano della pianta un prodigioso serpente.

CAPITOLO XV.

Guerra contro Perseo.

Perdonarono i Romani le intelligenze che gli Etolj ebbero con Antioco; conquistate indi molte isole dell'Adriatico ridussero a nuova obbedienza l'Istria ribellata. In questo mezzo Filippo, re di Macedonia, sedotto dalle calunniose instigazioni di Perseo, diede morte a Demetrio il più virtuoso de' proprj figli; del quale atroce atto i suoi rimorsi il punirono, abbreviandogli fra i cordogli il corso di miseranda vecchiezza. Perseo gli succedette, il quale pensò far cosa grata ai proprj sudditi col mover guerra ai Romani. Istituiti a tal fine grandi preparamenti, ed anelante di rinnovellare la gloria dell'armi macedoni, gli derivarono sulle prime alcuni vantaggi dal poco pensiere che di tal guerra si diedero i Romani. Ma non andò a lungo sì fatto svagamento; perchè, superate rapidamente da Paolo Emilio le foreste e le montagne

Av. G. C. 178

da cui la Macedonia è guardata, da tanto sbigottimento fu compreso Perseo, che, allor quando più d'uopo era di fermezza, rinunziò al regno della Macedonia, dichiarata libera sotto la protezione dei Romani, e nemmeno sapendo morire, si diede nelle mani dell'inimico; onde, centocinquant'anni dopo la morte di Alessandro il grande, Roma vide l'ultimo re salito sul trono della Macedonia
Av. G. C. 165 seguire in catene il carro trionfale di Paolo Emilio e terminar poscia fralle umiliazioni i suoi giorni. Il dovizioso regno d'Epiro compensò il soldato Romano della severa disciplina cui soggiacque standosi in Macedonia.

CAPITOLO XVI.

Terza guerra punica.

Frattanto le funeste fazioni dei Cartaginesi ultimo disastro preparavano a quella città, da cui sbanditi quaranta senatori ebbero ricorso alla mediazione del re Massinissa. Pervenuto era questo principe all'età di novantasei anni, padre di quarantaquattro figli, sempre governando con saggezza e le molte tribù bellicose di popoli erranti a lui soggette, e gli altri stati di cui aumentò la prosperità per dissodati deserti, nè mai dipartitosi dall'amistà dei Romani. Guardato con diffidenza dal partito allor prevalente in Cartagine, e mal quindi accolte le profferte da lui fatte in favore degli esuli, se ne richiamarono essi al senato di Roma, che per riguardo a Massinissa prese in ciò parte, facendo noto al governo di Cartagine suoi essere i desiderj del re di Numidia. Ma questi, alla legge che lor volevasi imporre recalcitrando, giurarono di rimanere sepolti sotto le rovine delle patrie mura anzichè cedere.

Le cose del senato di Roma regolava in quei giorni M. Porcio Catone, nativo di Tusculo, che cresciuto fra i rustici lavori, addossò l'armi in età di diciasette anni. Eletto successivamente tribuno militare, questore, edile, pretore, console e proconsole nella Spagna, una incolpata condotta lo rendè trionfante contro quarantaquattro accuse che l'invidia gli mosse. Chiaro sopra tutto, per l'austera fermezza che lo segnalò, durante l'esercitato uffizio di censore, lode ebbe pure d'alto sapere nella giurisprudenza e nell'istoria della sua patria, e di oratore eloquentissimo di quella età. Ottimo padre di famiglia e di tutte le prische virtù fornito, a queste seppe congiugnere franchi modi e gioviali, che però non furono mai a costo della dignità di un senatore di Roma. Ma l'odio, per cui si distinse contro Cartagine, derivò in parte dal predominio, negli animi senili fortissimo, delle prime impressioni ricevute dall'infanzia, e gagliarda esser dovè mai sempre in Catone quella delle strette, in cui settant'anni addietro fu posta Roma da Annibale. Perciò, in tutte le deliberazioni, e qualunque ne fosse il soggetto, ben raro accadeva che non trovasse luogo quel suo famoso detto ,, In oltre opino per la distruzion di Car-
,, tagine ,,

In tal sua sentenza non convenivano i Scipioni. Sì fatto nome riceveva in allora lustro novello da un figliuolo di Paolo Emilio, che da Scipione, figlio del vincitore di Zama, era stato adottato; perchè Publio Emiliano Scipione ai costumi di chi gli fu padre per natura unendo la soave indole del primo Scipione, e prode guerriero al pari d'entrambi, ornato andava di quella più culta urbanità e di quel sapere che proprj non erano dell'età de' suoi maggiori. Di grande credito godea parimente in senato Scipione Nasica, così volendolo i pregi di giustizia e alto senno per cui venne in fama.

Era dell' antiveggenza dei Scipioni l' accorgersi che Roma sarebbe caduta ove nulla a temere le rimanesse; e funesto consiglio però giudicarono distruggere quella sola città, il durar della quale rammentando ai Romani i perigli in cui vennero tratti per essa, li guardava dall' abbandonarsi a smoderata ambizione. Parlava per altra parte a favor di Cartagine un sentimento di giustizia e di umanità, che potentissimo esser doveva nel nobile animo di Scipione il giovine, mostratosi in tutti gli eventi meritevole dell' encomio divenutogli distintivo: ,, nulla ,, aver mai fatto o detto che non fosse degno di lode ,, amico intrinseco di Lelio, e ammirator di Polibio che stavasi presso lui, è in gran parte merito di Scipione, se comparvero i capolavori, per cui Terenzio confortato dall' amore e dai consigli del giovine illustre fece sì che i teatri di Roma meno invidiassero quelli dell' Attica.

Ma all' ornata facondia dell' un dei Scipioni, e ai profondi ragionamenti d' entrambi, prevalse certa franca semplicità e i modi del dire foggiati all' antica, pei quali il vecchio Catone e meglio facea intendersi da quei senatori, e in tale esser di cose ne solleticava più fortemente le passioni. I violenti mezzi vennero preferiti.

Preso pretesto da preparamento di guerra fatto dai Cartaginesi, il senato di Roma domandò loro le navi che, contravvenendo ai patti della pace, costrussero; le quali quei miseri consegnarono. Nè in ciò si ristette la loro calamità. Abbruciate queste alla presenza dei medesimi, fu ai cittadini intimato che, abbandonata Cartagine, andassero a fabbricarsi nell' interno del paese, e lontano dal mare, altra città. A sì fatta dichiarazione venuto in furore il popolo, fu unanimemente proclamata la guerra, e giuratosi dai magistrati di perir con Cartagine, un suffete, che lasciò trapelar sua sentenza di piegare alla

necessità, scontò il proprio scoraggiamento sotto le pietre scagliate in lui dalla plebe. E già deliberato crear nuova flotta, si prendono, ove si trovano, legnami fino a demolire le case: l'oro e l'argento, di cui risplendono i palagi dei grandi, quanto è ornamento ai sepolcri dei capi dello stato e d'illustri guerrieri, vasi sacri, tesori di templi, vomeri, falci, tutto in armi è convertito. Le femmine si recidono le chiome per farne gomone e sarchie: non avvi distinzione di grado, sesso od età nell'offerirsi alla patria. Tali furono i rapidi espedienti, che misero Cartagine in essere di difendersi per tre anni con sovrumano coraggio. Le due prime circonvallazioni della città sono in poter del nemico; la terza circonvallazione resiste. Il porto è preso: un novello porto è creato: comparisce quasi per incanto una flotta, che riporta vittorie sopra i Romani; più d'una volta gli assediati costringono a ripiegar le legioni.

L'opera di Scipione fu necessaria a render vane queste armi che la disperazione somministrò. Chiedeva egli i Romani perchè lo nominassero edile, quando creato console senza che avesse gli anni a ciò prescritti dalla legge, fu messo alla guerra dell'Affrica. Era il terz'anno di lotta sì spaventosa, quand'egli penetrò l'ultimo porto rimasto agli assediati, che tal perdita irreparabile ancor non persuase alla resa. Per sei continui giorni e per sei continue notti combattono tuttavia, benchè la città sia aperta da tutti i lati. Nè si ode appena essersi una fazione di Cartaginesi dichiarata pei Romani, che le fiamme s'innalzano per ogni dove di Cartagine: chè è da credersi avere gli stessi abitanti messo il fuoco alle proprie case per impedir che Cartagine, la sede di cotanto antica repubblica e di così lunga dominazione, non invilisse al grado di municipio. Qual fu l'indignazione

Av. G.C. 145

della moglie d'Asdrubale, primario fra quei cittadini, nel vedere il marito passare alle file nemiche? ,, Salvati ,, dunque, uom vile, se animo ti basta di sopravvivere a ,, Cartagine ,, dopo i quali memorabili detti, presi i suoi due figli, si precipitò con essi nelle fiamme che il suo palagio struggevano. Chi fra i Cartaginesi si diede morte sulle tombe de' proprj maggiori, chi ai monumenti degli eroi della patria, o nella rocca, o presso i templi. La fiamma signoreggiò diciasette giorni questa immensa capitale, lavoro di mille anni di prosperità; il soggiorno di settecento mila uomini non fu omai che ammasso spaventevole di rovine.

CAPITOLO XVII.

Guerra d' Acaja.

Mentre tali cose accadevano in Affrica, la sorte della Macedonia fu disinganno ai Greci, tardi avvedutisi, essere la loro independenza ben più fortemente minacciata dai Romani che dal misero Perseo non lo fosse. I quali Romani, mandato ch'ebbero a vuoto il tentativo d'Andristo inteso a rimettere il regno di Macedonia, pensarono ad impadronirsi delle fortezze della Grecia: laonde si volsero alla lega Achea perchè lor fossero consegnate tutte quelle del Peloponneso, altra volta occupate dai re Macedoni. Il tenore di simile inchiesta mosse sopra tutto a sdegno il popolo di Corinto, fattosi ad insultare gli ambasciadori che vennero in Grecia per annunziarla, pretesto valevole a Roma onde intimare la guerra.

Non giovò alla lega degli Achei il combattere con coraggio, solo degno degli antichi tempi della Grecia. Tutto cedeva alle legioni romane: Critolao capo della

lega, col darsi morte, si sottrasse alla cattività. A lui successore Dico, osò, novello Leonida, difendere con seicento quattordici risoluti guerrieri l'istmo di Corinto: ma tradito dalla fortuna, mostrossi alla sua famiglia, ove distribuito alla moglie ed ai figli un veleno, di cui serbò parte a se stesso, nessuno di quegl' infelici sopravvisse all'esterminio della patria. Correva l'anno della distruzione di Cartagine, quando L. Mummio s'impadronì della rinomata Corinto che stava da novecento cinquant'anni, e ricca allora dei capolavori dell'arte, e di quanti prodotti industria e lusso accumularono nei migliori secoli della Grecia. E questi tesori e la città che li racchiudeva dati furono alle fiamme e al saccheggio dei vincitori, trucidati i miseri abitanti che la difesero, vendute in servitu le loro mogli coi fanciulli: mentre egual destino sofferivano Tebe e Calcide capitale della Beozia e dell' Eubea. Così ebbe fine ogni prosperità della Grecia, non piu mai risorta dallo squallore in cui giacque.

CAPITOLO XVIII.

Guerre di Spagna

Distrutte Cartagine e Corinto, il Lusitano Viriato tenne operose otto anni l'armi di Roma, caduto poscia per le mani di un traditore: venne indi Numanzia per quattordici anni, la quale difesa da soli quattro mila uomini e fermò parecchj generali romani, e forzò le legioni ad una capitolazione non meno disonorevole di quella che accettarono un dì dai Sanniti. Nè valse lo stesso Scipione a sottomettere questa città: perchè quando, stremi per fame, ebbe ridotti i suoi abitanti a non po-

Digitized by Google

Av. G. C. 152 ter più combattere, messo il fuoco alla loro patria, si gettarono questi in mezzo alle fiamme. Sol picciola mano d'essi, da lungo soffrire sformati, seguì, tratta in cattività, il carro trionfale del vincitore.

Ciò non di meno gli Spagnuoli continui furono per altri cento anni nel difendere la propria independenza contro oppressori, che la depravazione dei costumi rendeva ogni dì più inumani; nel quale intervallo valenti duci fra le genti ispane mostraronsi, ma varie essendo, nè insieme confederate, i Romani una dopo l'altra le soggiogarono.

CAPITOLO XIX.

I Gracchi.

Mentre i Romani non risparmiavano combattimenti per soggiogare gl'indomabili popoli della Spagna, tutta l'Asia Minore al loro impero fu aggiunta. Attalo re di Pergamo, privo nel suo morire di discendenti, legò ai Romani il proprio regno, arricchito di tutti gli stati che ad un suo avo del medesimo nome i Romani stessi avevano conceduto; donazione che sortì effetto, malgrado le Av. G. C. 151 pretensioni manifestate da Aristonico, ma funesta a Roma, da cui tutte le prische virtù scomparvero, impotenti a lottare contro le voluttà e le ricchezze dell'Asia.

Tiberio Gracco tribuno del popolo, il cui padre fu degno de' primi tempi della repubblica, e nipote di Scipione Affricano, avvisò doversi ripartire i tesori di Attalo, e determinare il numero di jugeri, che ciascun cittadino avea diritto di possedere. Favorito dalla natura di quanti pregi fanno indispensabilmente accetto alla moltitudine chi ne va adorno, lo crebbe vie più nella

popolar grazia la proposta legge, la quale però, già cadute in disuso tutte l'altre che ponean confini al diritto di godere terreni, l'interesse privato di molti andava a trafiggere, e d'alte speranze alimentando l'inopia, fece accorto il dovizioso, che gli era d'uopo per sostenersi d'avere ricorso alla forza. Altro oggetto di considerazione fu in questo mezzo, che il tesoro pubblico, cui dopo la vittoria di Paolo Emilio i cittadini non retribuivano imposte, grande giovamento avrebbe ritratto dai tesori di Attalo per fornire le spese dello stato, non rendendosi, più di quanto lo era, alle province gravoso.

Fu questa la prima volta, che la violenza ebbe parte a risolvere una pubblica discussione: violenza cui diede moto lo stesso Tiberio Gracco, il quale tutto rivolto ad accrescere la prevalenza della moltitudine, volendo divenisse comune a tutti i popoli dell'Italia la romana cittadinanza, ottenne che dal consorzio de'suoi colleghi venisse espulso un tribuno propenso a sentenza più moderata. Da quell'istante lo ebbe per nemico della patria il senato, che temè funesta alla repubblica tal maniera di popolarità: laonde Scipione Nasica, primiero sostegno di questa assemblea, e rispettato per sua virtù, postosi alla gradinata del campidoglio, chiamò d'intorno a se tutti quelli che volessero salvare la patria. Al quale invito accorsi i senatori, i più virtuosi cittadini, la maggior parte dei cavalieri ed anche parecchi plebei, nacque un tumulto, di cui Tiberio Gracco fu vittima.

Dieci anni dopo, Cajo Gracco fratello dell'estinto, dei fraterni divisamenti partecipe, e per ingegno e facondia più atto a sostenerli, sottomise alla deliberazione del popolo un decreto, affinchè ,, giusta l'antica legge ,, licinia nissun cittadino romano possedesse oltre a ,, cinquecento iugeri di terreno: tutta la Gallia Cisalpina

,, unita all'Italia ne godesse i privilegi: fosse ridotto a ,, minimo prezzo il costo delle biade vendute al popolo: ,, cinquecento cavalieri venissero ammessi nel senato; e ,, tolte le giudicature ai patrizj, divenissero queste pri- ,, vilegio dell'ordine equestre. ,, Le quali leggi quanto intendessero a distruggere l'equilibrio, che ferma teneva la costituzione, lo stesso Cajo doveva avvedersi, troppa essendo in lui accortezza per non ignorare, che non si mantengono i costumi laddove la plebe può far di meno del lavoro per accattar sussistenza; ma mire di privato interesse e le sue passioni a senno prevalsero.

Sicuro propugnacolo credè contro ogni nemico il vantaggio che nel compimento de' suoi disegni trovavano i cavalieri, i plebei e l'intiera Italia; ma il console Opimio, fatto dichiarar Gracco nemico della patria, e messane a prezzo la testa, sì bene adoprossi, che dalla parte del senato tornarono il paese latino, i cavalieri e le città confederate. Così abbandonato Cajo da molti fra coloro stessi che più il francheggiarono, e per disperata avendo sua impresa, diè comando ad uno schiavo di dargli la morte. Tutti questi avvenimenti non si operarono senza sommosse, una delle quali accaduta sul monte Aventino costò la vita a circa dugent' uomini, e rimesso l'ordine pubblico, cercati vennero i complici di Cajo, onde le turbolenze da quest'uomo eccitate, sagrificarono in totalità tre mila Romani.

Incominciato a spargersi dai cittadini il sangue dei cittadini, scomparvero le consuetudini onde uniti si tenevano i diversi ordini; inobbediente il popolo, e sola molla pubblica divenuto il guadagno, di tutto si fece mercato; nè misfatti o disordinamenti trovarono ritrosia, ove a ricchezza guidassero: distrutte l'agricoltura e l'industria dalle vessazioni proconsolari, impuniti gli scel-

lerati opulenti, solo al povero e al debole mettcano spavento i giudizj. Allora assassinamenti e avvelenamenti moltiplicarono. Allora Scipione, l'eroe della terza guerra punica, l'amico di Terenzio e di Polibio, cadde sotto il pugnale de' suoi congiunti medesimi, vittima d'avere veementemente combattute in senato le loro pratiche, e della tema che concepirono di vederlo dittatore. Nel dì delle sue esequie, Metello, benchè personale inimico di Scipione, ebbe a dire a' suoi figliuoli: „ andate a „ contemplare le reliquie esanimi di tant'uomo: già non „ siete più in essere di vedere un Romano che lo pa- „ reggi „. E in tanta possanza venuto era il delitto, che non si osò fare indagini contro i traditori del vincitore di Numanzia. Fu di quest'epoca che i Romani si avvezzarono a portar nascosti pugnali sotto le tonache. La regina del mondo, ebbra del sangue delle nazioni, divenne del proprio sangue sitibonda.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

Dedica a sua Eccellenza il sig. Conte di Strassoldo etc. . . . . . pag. 1
Prefazione del Tipografo editore. . . . . . „ XI
Introduzione . . . . . „ 1

LIBRO PRIMO.

Che comprende i tempi trascorsi dall'origine del genere umano alla guerra di Troja.

Cap. I. *Dello stato primitivo dell'uomo.* . „ 15
II. *Della prima patria dell'uomo.* . . „ 17
III. *Della vetustà del genere umano.* . „ 18
IV. *Incominciamento della storia di Persia.* . . . . . „ 19
V. *L'Assiria.* . . . . . „ 20
VI. *Delle coste della Siria e della Fenicia.* . . . . . „ 21
VII. *La Colchide e la Scizia.* . . . . „ 24
VIII. *Gli Arabi, i Giudei, le Colonie Egiziane.* . . . . . „ 25
IX. *L'Egitto.* . . . . . „ 27
X. *L'Asia minore.* . . . . . „ 28

Digitized by Google

XI. *La Grecia* . . . . . pag. 29
XII. *L'Isola di Creta* . . . . . „ 33
XIII. *Guerra di Troja* . . . . . „ 34
XIV. *L'Italia.* . . . . . „ 36

LIBRO SECONDO.

Periodo, durante il quale nacquero le prime costituzioni repubblicane.

Cap. I. *Introduzione* . . . . . „ 41
II. *Babilonia* . . . . . „ ivi
III. *L'Egitto.* . . . . . „ 42
IV. *Lacedemone.* . . . . . „ 44
V. *Atene.* . . . . . „ 53
VI. *Dell'altre repubbliche della Grecia e dell'Asia minore* . . . . . „ 65
VII. *Delle colonie greche nell'Italia e nella Sicilia* . . . . . „ 69
VIII. *Roma.* . . . . . „ 70
IX. *Cartagine* . . . . . „ 79
X. *Conclusione.* . . . . . „ 84

LIBRO TERZO.

Sorgenti della Storia dei Greci.

Cap. I. *Epoche della Storia greca e romana.* „ 85
II. *Erodoto* . . . . . „ 87
III. *Tucidide.* . . . . . „ 88
IV. *Senofonte* . . . . . „ 90
V. *Del teatro greco* . . . . . „ 92
VI. *Degli oratori greci* . . . . . „ 93

VII. *Filosofi greci* . . . . . pag. 95
VIII. *Poeti greci* . . . . . „ 97

LIBRO QUARTO.

Rivoluzioni della Grecia da Solone fino alle conquiste dei Romani nell' Asia.

Cap. I. *Pisistrato* . . . . . „ 99
II. *I Persiani* . . . . . „ 100
III. *Guerra dei Persiani* . . . . . „ 102
IV. *Epoca della preponderanza di Atene* . „ 106
V. *I quarant' anni di Pericle* . . . . „ 109
VI. *La guerra del Peloponneso* . . . „ 110
VII. *Guerra della Sicilia* . . . . . „ 112
VIII. *Scadimento della preponderanza d'Atene in Grecia* . . . . . „ 114
IX. *Epoca in cui gli Spartani prevalsero nella Grecia* . . . . . „ 117
X. *Scadimento della preponderanza spartana sopra la Grecia* . . . . „ 119
XI. *Caduta della greca independenza* . „ 121
XII. *Monarchia macedonica* . . . . „ 124
XIII. *Alessandro* . . . . . „ 125
XIV. *Considerazioni generali* . . . . „ 126
XV. *Il regno di Macedonia e la Grecia* . „ 128
XVI. *I Seleucidi* . . . . . „ 131
XVII. *I Tolomei* . . . . . „ 133
XVIII. *Conchiusione* . . . . . „ 135

Digitized by Google

LIBRO QUINTO.

Sorgenti della Storia Romana.

Cap. I. *Introduzione.* . . . . . pag. 137
II. *Polibio.* . . . . . „ ivi
III. *Plauto, Terenzio, Catone il maggiore* . . . . . „ 139
IV. *Sallustio* . . . . . „ ivi
V. *Cicerone, Cesare, Varrone.* . . . „ 140
VI. *Cornelio Nepote, Catullo, Lucrezio, Dionigi d' Alicarnasso, Diodoro di Sicilia.* . . . . . „ 142
VII. *Tito Livio, Vellejo Patercolo* . . „ 144
VIII. *Strabone, Pomponio Mela, Pausania, Tolomeo* . . . . . „ 145
IX. *Virgilio, Orazio, Ovidio.* . . . . „ 146
X. *Tacito, Plinio il maggiore* . . . „ 148
XI. *Plutarco, Svetonio* . . . . . „ 150
XII. *Storici posteriori ai due precedenti.* „ ivi
XIII. *Autori che scrissero sopra avvenimenti o fatti spartati* . . . . . „ 152
XIV. *Autori che attinsero alle opere di chi li precedè* . . . . . „ 154
XV. *Compilazioni* . . . . . „ 155
XVI. *Giureconsulti, oratori, medici, filosofi.* . . . . . „ 156

LIBRO SESTO.

La repubblica romana.

Cap. I. *Roma sotto il governo dei re.* . pag. 161
II. *Roma governata dai consoli.* . . . „ 162
III. *Tribuni del Popolo e dittatori* . . „ 164
IV. *Guerre sostenute contro i Galli, contro i Latini e Sanniti, e contro le popolazioni dell'Apennino* . . . . „ 166
V. *Guerra di Pirro.* . . . . . „ 169
VI. *Costituzione di Roma.* . . . . . „ 171
VII. *Idee generali sulla costituzione di Roma.* . . . . . „ 173
VIII. *Forza militare.* . . . . . „ 177
IX. *Scrittori moderni che specialmente trattarono delle cose militari dei Romani* . . . . . „ 190
X. *Costumi dei Romani.* . . . . . „ 191
XI. *Prima guerra punica - Gallia Cisalpina - Dalmazia* . . . . . „ 197
XII. *Seconda guerra punica* . . . . „ 201
XIII. *Guerra della Macedonia e della Siria.* „ 205
XIV. *Morte di Annibale e di Scipione* . „ 208
XV. *Guerra contro Perseo.* . . . . . „ 209
XVI. *Terza guerra punica.* . . . . . „ 210
XVII. *Guerra d'Acaja.* . . . . . „ 214
XVIII. *Guerre di Spagna.* . . . . . „ 215
XIX. *I Gracchi* . . . . . „ 216

FINE DEL VOLUME PRIMO.

646787